

PROGRAMMA

DELL' I. B.

GINNASIO SUPERIORE

DI

CAPODISTRIA

Anno scol. 1899-900



CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA COBOL E PRIORA

1900



PROGRAMMA
DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE

DI

CAPODISTRIA



CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA COBOL & PRIORA
1900.

PARTE PRIMA:

*Fino a che punto i commediografi del rinascimento abbiano imitato
Plauto e Terenzio* (parte II). — Studio del prof. G. A. Galzigna.
(Vedi Programma 1898-99).

PARTE SECONDA:

Notizie intorno al Ginnasio, del prof. anziano Carlo Sbuelz.



FINO A CHE PUNTO I COMMEDIOGRAFI DEL RINASCIMENTO

abbiano imitato Plauto e Terenzio

PARTE II.

Donne amate¹⁾ e giovani amanti

Essendo, come abbiain detto, l'amore quasi il perno, intorno a cui si aggira la commedia erudita del cinquecento, questi personaggi dovrebbero comparire più degli altri sulla scena. E dico *dovrebbero* perchè, in quanto alle donne amate, un tal caso non si avvera sempre. Manca la giovinetta, quella che oggi si direbbe l'*amorosa*.

Una tale mancanza è spiegabilissima nella commedia latina. La fanciulla romana, per la sua vita ritiratissima, poteva dare ben poco argomento ad una commedia, e, forse anche, sarebbe stato indecoroso che schiavi, liberti od istrioni, i soli attori nel teatro latino, sostenessero soltanto le parti della futura madre d'un guerriero che, con l'armi alla mano, avrebbe imposto a straniere nazioni la riverenza del nome romano. Ma non perciò, se pur il fatto è identico nel teatro italiano, si può dar ragione al De Amicis nel sostenerlo come un semplice effetto dell'imitazione. La spiegazione piuttosto bisogna andarla a cercare nella identità delle condizioni di vita. Poichè anche il contegno della fanciulla italiana, almeno fino alla prima metà del secolo, era riserbato assai. E il madrigale del Tasso a Marfisa, figlia del principe Francesco d'Este:

„Portano l'altre il velo“

ci dice la modestia e la pudicizia della ragazze in tempi, nei quali comparivano in pubblico soltanto „coperte da quel drappo che portavano in capo, di modo che si le poteva vedere se non un occhio“²⁾. Ma ben presto il libero individualismo del Rinascimento produrrà, anche in questo, i suoi effetti. Marfisa non farà più eccezione; ben presto, orfane o no, vedremo le fanciulle di buone famiglie ammesse sulla scena, come alle un po' troppo libere e allegre conversazioni³⁾; sentiremo le Lidie e le Laurete prima, civettando dalla finestra, lagnarsi della sorte delle donne, sacrificate in casa (Piccolomini — *Ortensio II 5*), quindi, con la prevalenza dell'imitazione spagnuola, fantastica senza freno, le vedremo

¹⁾ In questo proposito mi permetto di rimandare il lettore ad un mio studio più ampio sulla *Rivista Dalmatica* di Zara — luglio 1899.

²⁾ M. A. Guarini — *Diario*, ms. citato da A. Solerti in *Ferrara e la corte Estense* pag. XXXVII.

³⁾ Cfr. Castiglione: *Il Cortegiano* Lib. III.

romperla con ogni convenzione e scappare, in abiti maschili, dalla casa paterna o dal convento, che era allora l'educandato, in cerca dell'amato. (Cfr. Commedie degli Accademici Intronati.) Il loro amore, già si sa, resta egualmente sensuale. La sentimentalità romantica era ignota al cinquecento; quindi rarissime volte ci scontriamo in un amore puro e sentimentale come quello di Lelia (*Ingannati*) o di Ginevra (*Amor Costante*), che avrebbe voluto piuttosto morire che cedere alle voglie di Ferrante, per quanto l'amasse svisceratamente.

Ma più di frequente comparisce sulla scena italiana la donna maritata. Anche all'epoca che le fanciulle conservavano quel contegno riserbato, tanto lodato dal Guarini, le donne, che avevano acquistata una più spiccata individualità, erano spesso causa di disordini nelle città, per le discordie con i mariti: quindi scandali e divorzi²⁾. E non poteva essere altrimenti. Dalla rigida osservanza paterna o dal chiostro, la donna passava a marito, assegnatole dai parenti, senza che neppure si sognasse di chiederle prima l'assenso. Così entrava nella vita, ed era subito circondata da tutti i pericoli d'una società che ammetteva per legge „che cortese donna potesse amare virtuoso spirito, senza pregiudizio della sua onestà“³⁾. E da ciò alla caduta non v'era che un passo; nè ci andava di mezzo la riputazione; bastava salvare le apparenze, perchè nella società d'allora trionfava l'opinione di Rinaldo⁴⁾. E qui giova rammentarci che la prima figura di donna reale che ci apparisce nella letteratura italiana, la mite e soave Francesca, è, alla fin fine, un'adultera. Quindi le Virginie (*Marito — Dolce*), le quali, sebbene non peccano con l'anima, sono tanto lontane dall'Alcmena di Plauto (*Amphitruo*), donna, sopra quante vi hanno in Tebe, fedele ed amante del marito, donna che cede soltanto alle seduzioni di quel birichino di Giove. L'unione col padre, degli uomini e degli dei, che ne ha fatto tante a quella gelosa di Giunone, onora (sfido io!) la moglie ed il marito, ma con tutto ciò allo stesso sommo Iddio, per giungere allo scopo, non bastano le astuzie di Mercurio, gli convien prendere le fattezze di Anfitrione, il quale, giunto a conoscenza del fatto esclama:

. me haud poenitet
Si licet boni dimidium mihi dividere cum Jove!

Altro che il povero Muzio del Dolce, il novello Ferondo (Boccaccio Nov. III 8), il *buc* che si lascia volgere e vilipendere come „il Calandrin di Gian Boccaccio“! Ma questo è nulla ancora. Mancava nel cinquecento, in massima, la nozione esatta della moralità e le donne, se virtuose, sono tali per circostanze, non, pur troppo, per convinzione e accettano volentose il fatto compiuto. Così la Fulvia della *Calandra* (*Bibiena*), così M. Oretta nell'*Assiuolo* (Cecchi), così Lucrezia nella *Mandragola* (Macchiavelli), dove il ridicolo del marito, spinto fino agli estremi, diventa satira. E, se qui non abbiamo da rallegrarci in fatto di moralità, dobbiamo tuttavia riconoscere che questo è un dei punti più originali

¹⁾ Anche nella commedia *Bandello* II. 36.

²⁾ Cfr. Solerti: *Op. c.* pag. XLII.

³⁾ Cfr. Giraldu: *Hecatommithi* III. 2.

⁴⁾ Cfr. *Orlando Furioso*: IV. 64.

della commedia italiana, uno dei punti che non ha proprio nulla che fare con la latina.

Non che a Roma l'adulterio fosse stato un'incognita; anzi, e lo sa ognuno, nessun popolo più corrotto del romano, e a nessuno più necessaria una „lex Iulia de maritandis ordinibus“, di cui Orazio in quello splendido *Carmen Saeculare*. Ma questo era all'età di Augusto, età splendida e raffinata quanto immorale; invece all'epoca dei due grandi poeti comici trionfavano ancora nella *mater familias* le virtù del buon sangue latino, e persino le seconde nozze erano vedute di mal occhio. Quindi nella commedia erano soltanto possibili Alcmena, o Filomena e Panfila (*Stichus* di Plauto), che, amando sinceramente i mariti lontani da lungo tempo, si lagnano del padre, che vorrebbe indurle ad altre nozze

. „qui viris
Tantas absentibus facit
Nostris immerito iniurias
Nosque ab eis volt abducere,“ (15).

Così le donne amate nella commedia latina sono o schiave o cortigiane. Nel paese che primo fece le leggi e i bandi¹⁾ che vietavano il mercanteggiar degli schiavi, la schiavitù, se mai, era ben altra cosa che in Roma, dove formava una condizione d'esistenza. Dunque, tolta la *Cassaria* (Ariosto) o forse poche altre ancora, di schiave nella commedia non si può parlare. D'una cosa sola si valsero i commediografi italiani, in questo proposito: dell'*agnizione*, e il come vedremo in appresso.

Le cortigiane della commedia latina non sono le Leene nè le Aspasiae greche, nè le Fulvie romane; sono della specie più bassa e vile, intente al solo guadagno; tali sono pure nella commedia italiana, e non solo in quelle di più servile imitazione come i *Simillimi* e i *Lucidi*; anche nell'Aretino la *Talanta* fa del suo meglio, perchè sa che „la vecchiaia viene; e, come la fronte comincia ad incresparsi, gli amori si freddano e le borse si serrano“ (L. 1). Ma anche di queste donne il modello lo trovavano i commediografi nella vita reale, specie a Roma e ai tempi di Leone X²⁾. Le cortigiane del Dolce, che hanno più cuore, e sentono almeno un po' d'affetto, ci ricordano quelle di Terenzio, ma d'altro canto le Fulvie, (*Suocera* — Varchi) che leggono di continuo il Petrarca e il Boccaccio, ci fanno pensare ad Imperia, a Tullia d'Aragona, a Caterina di San Celso, le quali si facevano perdonare molti peccati, col presiedere — novelle Aspasiae Diotime — ai colti e piacevoli ritrovi di quegli ingegni versatili, che agli studi più severi sapevano disporre le serene gioialità d'una vita elegante e geniale.

Meno rarissime eccezioni (*Captivi*-Plauto), il giovane amante si trova in ogni commedia antica; ce ne son talvolta anche due. Sono figli di famiglia, per lo più³⁾ tenuti sotto aspra disciplina dai genitori, ma pure trovano il modo di soddisfare alle loro voglie, a mezzo di servi astuti. Perduti dietro l'amore di cortigiane senza coscienza, approfitt-

¹⁾ Cfr. Cantù: Storia Univ. t. VI pag. 285.

²⁾ Cfr. G. Biagi: Un'etèra romana — Nuova Antologia 16 Agosto 1886.

³⁾ Nei *Menaechmi* p. e. — l'abbiam veduto — è un giovane marito.

tando della lontananza del padre dissipano le loro sostanze in una vita dissoluta. Ma l'indole loro non è cattiva, almeno nella maggior parte; amano sinceramente e, dopo molti intrighi, calmata l'ira dei padri, ottengono la fanciulla amata, riconosciuta figlia di qualche amico di casa; oppure, se il loro amore era riposto in luogo indegno, in penitenza accettano per moglie una fanciulla, scelta dal padre, o soddisfanno ad obblighi anteriormente contratti (*Truculentus* — Plauto). Il più delle volte vivono oziosi nella casa paterna e assai di rado (*Mercator*) li troviamo occupati per l'utile della famiglia. Stratippocles (*Epidicus*) è un guerriero, ma questo ci è soltanto narrato, ed egli si piace assai di più delle imprese amorose. Lysitele (*Trinumus*), costumattissimo che bada solo ad aiutare l'amico, accenna ai giovani Terenzio, i quali sono dotati di migliori qualità; sono innamorati certo, ma, rispettosi verso i padri, non discendono mai ad azioni vergognose (p. e. *Eschino-Adelphi*); e ciò perchè i padri sanno loro dare una più savia educazione.

I giovani italiani ritraggono più i caratteri di Plauto. Dissoluti, spensierati, crapuloni, deliranti di sensualità, si trovano anch'essi spesso in mezzo a pericoli, e li scampano in seguito al riconoscimento, come Gian di Procida nel Boccaccio (V. 6), o senza, con una trovata spiritosa, come l'Alberto del Sacchetti (Nov. 14). Ma di queste situazioni sono piene anche le novelle dell'epoca¹⁾. Di più, i giovani non si rimettono in tutto e per tutto nelle mani dei servi, come nella commedia latina, e sanno anche agire da sè, magari trasformati in veri ladri domestici come nel *Furto* (D'Ambra) rubando il denaro necessario. Il quale però non basta, come ai loro più fortunati colleghi di Roma. In Italia la fanciulla amata non è una schiava, non è una merce, ma una fanciulla libera, tenuta sotto rigorosa sorveglianza; bisogna quindi agire di nascosto, con scaltrezza e con mille sotterfugi; bisogna almeno mostrare serie intenzioni e venire quasi con l'anello in mano; bisogna entrar nelle grazie d'una terza persona che appartenga alla casa o la frequenti. Ancora. Nelle città commerciali i giovani sono avviati al commercio; dove vi è un'università sono studenti, che, liberi, lontani dai genitori, ben presto gettano i libri in un canto per andar dietro a qualche bella, sconstrata per via e recarsi ai convegni amorosi, non però senza aver prima ascoltata la messa. Così, tra le pratiche religiose e la scalata a una finestra (*Alessandro*), tra un sonetto amoroso e una satira contro i professori, cui davan la baia fino in cattedra (*Rivali-Cecchi*), e peggio ancora quando questi ultimi erano sacerdoti²⁾, terrore dei mariti, (*Assiuolo*), come lo scolaro lombardo del Bandello (III 57), non tradivano punto lo spirito del tempo loro.

Padri e Madri di famiglia

I padri e le madri di famiglia nella commedia latina presentano pochissima varietà. O sono teneri ed accondiscenti, o duri avari borbottoni.

¹⁾ Cfr. Bandello (I. 11, II, 11, IV. 8), Gircaldi I. 2, II. 3), Parabosco (I. 6).

²⁾ A questo proposito vedi il D'Ancona in una nota assai interessante (Op. cit. II. pag. 62 nota 2.

Il padre è un rozzo, avaro, un contadino quasi che cura la campagna e cerca di accumular denari, imponendo ogni sorta di sacrifici a sè e ai suoi¹⁾; oppure è un mercadante che, dopo essersi esposto ad ogni sorta di pericoli fuori della patria, al ritorno trova le sostanze dissipate dal figlio, la casa venduta o la famiglia accresciuta d'una nuora (*Mostellaria*, *Trinumus* di Plauto, *Phormio*, di Terenzio). In ogni caso è sempre menato per il naso dai servi. È quello che sceglie per il figlio una moglie, che abbia buona dote, e, quando non è ubbidito, infuria contro i servi e contro il figlio

. tibi
Ostendam, erum quid sit periculi fallere
Et illi patrem (*Cistellaria* — Plauto).

E di queste furie di padri son piene le commedie, specialmente quelle di Plauto. Micio invece negli *Adelphi* (Terenzio) crede essere ufficio di buon padre piuttosto

. consuefacere filium
Sua sponte recte facere quam alieno metu.

Però questi vecchi vanno talvolta più in là di questi uffici e si mostrano accesi di estemporaneo amore. Se ne vedono alcuni farsi persino rivali dei loro figli; essi si vogliono rifare in vecchiazza dell'essere stati tenuti troppo in freno in gioventù (*Mercator*, *Asinaria*). Ma

dal farle tardi
Cristo ti guardi

diceva la buon'anima di Beppe Giusti. Ed in simili casi i vecchi vengono ancora più derisi ed ingannati; alla fine restano con l'acquolina in bocca ed in mezzo a gravi imbarazzi con la moglie, gelosa, temuta e odiata odiatrice, cui si vendettero per la dote

Argentum accepi, dote imperium vendidi (*Asinaria*).

Ma queste terribili metà, capaci di chiudere fuori di casa il marito, quando poi si tratta dei figli sono tutte zucchero; la loro superbia cade e persino col loro *flagitium* diventano quasi gentili (*Phormio* 1040 *Heautontimorumenos* III 5).

Avari e severi o corrotti e indulgenti, imbecilli quasi sempre, argomento di trastullo in mano dei servi, sono pure, non di rado, i padri nella commedia italiana. Ai Ghirigori, agli Aridosi, ai Simoni, duri ed avari, fan riscontro quegli altri vecchi, presi da una ridicola passione per le amanti dei loro figliuoli (*Stiava*, *Martello*, *Clizia*), ai quali allora sono modello di ozi e di prodigalità (*Maiana*). Alessio nell'*Arzigogolo* (Lasca) è d'accordo col figlio a gettar via il denaro: vorrebbe diventar giovane e il servo Valerio gli consiglia l'acqua del monte Caucaso, per trargli denari, che il vecchio credulo, il quale „ha più del semplice che del procuratore“ (I. 2.) sborsa subito. Ma, scacciato dal figlio e dall'amata Papera, paga altri 50 scudi per ridiventare vecchio. E che non sia esagerata la sciocchezza di questi vecchi, cor-

¹⁾ Il tipo più perfetto dell'avaro c'è, ognun lo sa, nell'*Aulularia* di Plauto, da cui trassero tanto non solo i commediografi del Rinascimento, ma anche lo stesso Molière e il nostro Goldoni. In questo proposito cfr. Ettore Piazza: Il tipo dell'avaro in Plauto e nei principali suoi imitatori (Foligno 1887).

bellati in così malo modo, ce lo assicura Ruberto nei *Parentadi* (Lasca); „Noi ci meravigliamo poi nella commedia se vediamo un Calandro, o un messer Nicia“, e consorti poco invidiabili certo — aggiungo io — ai quali non era neppure risparmiato lo strazio, che si risparmiò sempre ai mariti della commedia latina.

In questa ancora sappiamo che il vecchio è lontano per affari commerciali, ma nulla più. La qualità di mercadante invece è posta in molto maggior luce nelle commedie italiane, anche in quelle che più si accostano al modello latino. Il vecchio ci parla dei suoi affari (*Cassaria*), ci fa sa sapere a quanto ammontino le sue ricchezze, lo vediamo star tutto il giorno in mercato a far molto bene i suoi calcoli (*Dote*) e a cavarsi egregiamente dagli impicci di dogana (*Moglie*). Insomma in tutti c'è la stoffa di quei mercadanti, per cui le città eminentemente commerciali, Genova, Firenze, Venezia, erano salite in tanto lustro e in tanta ricchezza, quei mercadanti che andavano fuori, in lontani paesi a far la roba, per ritornare poi in patria „a far la coscienza“¹⁾ (*Dote*). Perciò è che, in mezzo ai loro affari, non dimenticano i doveri religiosi e non vogliono restare neppur un giorno senza messa (*Stiava* II. 2). C'è di più il dottore e il professore d' università, caratteri tutto moderni, di cui in appresso, perchè si confondono con un altro carattere, col pedante.

E una certa originalità non manca neppure alla vecchia padrona di casa. Intanto ha molto maggior parte che nella commedia latina e quindi più campo di mostrare i suoi difetti. Curiosa, saccente, gelosa, bacchettona, pettegola, acquista talvolta anche il carattere proprio soltanto al vecchio latino. Così M. Margherita (*Moglie — Cecchi*) è l'avarizia ritratta al naturale. In questo caso la sempre tenera madre latina diventa il terrore anche dei figli (*Sporta, Pinzochera*) e dei famigli; e grida, grida sempre, e peggio ancora quando è stata a confessarsi, padrona dispotica, in tutto (*Ipcrito* II 16).

II Pedante

Ho detto che il padre di famiglia, quando è medico, dottore di leggi, professore, si confonde col pedante; ed è perciò che passo a parlare subito di questo tipo, così frequente e vario.

Il pedante può esserci soltanto quando della coltura si sia arrivati all'apice ed incominci la decadenza. E la coltura in Roma, ai tempi di Plauto, era ancora in basso stato; ecco perchè del pedante nella commedia latina abbiamo un solo esempio. Lido (*Bacchidi-Plauto*), appena entra in scena fa sfoggio del suo sapere, citando esempi antichi. Ma infine è un ottimo pedagogo, austero fin troppo forse, che conosce e compie il suo dovere fin quanto è concesso a lui, povero schiavo, come tutti i precettori delle case nobili romane. L'amore, il Piacere, la Bellezza, la Grazia, la Gioia, lo Scherzo, il Giuoco, l'Abboccamento, il Baciamento, che piacciono tanto al suo alunno, son per lui divinità

¹⁾ Anche i mercadanti delle Sacre Rappresentazioni sono per lo più usurai, volti a guadagni illeciti (Cfr. D'Ancona. Op. cit. I. pag. 589).

dannosissime; s'avvicina persino con ribrezzo alla casa delle Bacchidi, anzi, secondo lui, delle baccanti furiosissime (v. 339). È ricco di insegnamenti assai buoni a Pistoclero, mentre questi, pur troppo, li apprezza assai poco. Ma il coscienzioso maestro, pur lamentando la fatica sprecata, non cessa un istante, malgrado le minacce del discepolo (v. 116), malgrado la troppa condiscendenza del padre, causa della rovina del figlio, cui Lido altrimenti avrebbe „rectum ad ingenium bonum“ (v. 380). Non cessa e non cesserà, finchè sarà vivo:

Non sino neque equidem me vivo illum corrumpi sinam (387).

Prima che l'Aretino ci presentasse il suo pedante, così trasformato, ci scontriamo in un semplice *Ludus* nella *Calandra*, malgrado la già notata originalità di questa commedia nelle altre sue parti. Ma Polinico esce in una sola scena (I 2) e, visti vani tutti i suoi sforzi per ricondurre Lidio, il suo allievo, sulla buona via, se ne va, non per sempre come il Lido di Plauto, ma per ritornare, completamente trasfigurato, nel tipo comicissimo del pedante del sec. XVI.

Gli umanisti s'erano resi benemeriti all'umanità con lo scoprimento del mondo antico, che aprì le porte alla scienza moderna; e, come depositari e propagatori del sapere, erano stati posti meritevolmente sul piedestallo dai loro contemporanei. Nel sec. XVI la stampa diffondeva le opere dei classici e quindi non si aveva più bisogno di loro; dall'altro canto il mondo antico era ormai tutto scoperto. Ad essi non rimaneva altro che la gloria del nome, che non bastava però a riempire la vacuità delle loro opere; e così fornivano ampio tema al ridicolo ed alla satira, e spesso erano fatti segno a beffe assai crudeli come quel povero pedagogo del Lasca¹⁾. Come Giovambattista da San Casciano²⁾, sapendo appena dire *poeta quae pars est*, anche il pedante della commedia si crede d'essere „uno Aristotele, un Platone, un Galeno, uno Avicenna, un Ipocrate“ e filosofeggia con sicumera in latino o in un italiano latinizzato, mescolandovi talvolta anche qualche dialetto della penisola.

Abbiamo già detto che da quell'ingegno libero dell'Aretino fu sferzato a sangue il pedante, con tutta la sua presunzione di sapere. „E con arma virum e con i libri non la cedo a nessuno“ (*Marescalco* II 2). Ma ciò non lo salva punto dalle beffe dei servi, o, peggio ancora, dalle busse, come nella scena, piena di *vis comica*, tra Manfurio e Sanguino nel *Candelaio* di Giordano Bruno. Anzi in questa commedia spicca più d'ogni altra cosa la satira ai pedanti. Caratteristica è la scena 6 dell'atto III: Giovanni Bernardo domanda a Manfurio l'etimologia della parola pedante, e Manfurio risponde: „Lubentissime voglio dirvelo, insegnarvelo, palam farvelo, insinuarvelo, declararvelo e, particula coniunctiva in ultima dictione apposita, enuclearvelo, sicut, ut, velut, quemadmodum nucem Ovidianam meis coram discipulis, quo melius nucleum eius edere possint, enucleavi. Pedante vuol dire quasi pede ante, utpote quia have lo incesso prosequitivo col qual fa andar avanti

¹⁾ Cfr. Cene I. 2. Cfr. pure Lasca, Cene II 7.

²⁾ Cfr. la V delle Novelle di Pietro Fortini in *Raccolta di novellieri italiani* — Pomba, Torino 1853.

gli erudiendi pueri, vel per strictionem, artioremq̄ etymologiam, per perfectos, dan dans, te thesauros.* Ma, in meno parole, una più giusta derivazione ce la dà il pittore: *pe* pecorone, *dan* da nulla, *te* testa d'asino. Neppure quando è derubato dimentica il suo latino e grida: „Al surreptore, al surreptore, senza che alcuno l'intenda ¹⁾).

L'Ariosto, pregando il Bembo,

. . . . che il puro e dolce idioma nostro,
levato fuor del volgare uso tetro
qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro ²⁾.

di dar lezioni a suo figlio Virginio, dice che pochi umanisti sono senza quel vizio

che fe a Dio forza con che persuase
di far Gomorra e i suoi vicini tristi ³⁾.

Quindi nessuna meraviglia, che, malgrado il suo odio per le donne, malgrado la rigidità delle sue sentenze, il pedante, il severo Polinico del Bibiena divenuto il Peno della *Talanta* (Aretino), non sia per dissuadere Armileo dall'amore e dalla liberalità „perocchè l'uno è atto umano, l'altro virtù eroica; anzi che, approfittando della libera entrata che aveva nelle famiglie* si faccia mezzano egli stesso, corrompendo matrone e fanciulle e dando così ragione alle accuse di cui veniva fatto segno in quell'epoca. Ma egli non se ne cura e filosofeggia, filosofeggia sempre, anche quando gli accade di scoprire i tradimenti della moglie (*Filosofo* V. 5 Aretino), cui, dopo il riconoscimento del proprio torto e la conseguente riconciliazione, saluta: „salve mio Simposio Platonico, mia Politica Aristotelica, mio enigmata del corporeo universo, coeterna alla venustà celeste ⁴⁾.”

Gli Intronati misero in scena assai spesso questo tipo; e qui si giunge al punto che la parola pedante suona vituperio. „Pedante, arcipendente, pedante, pedantissimo; puossi dir peggio che pedante? trovasi la peggior genia?” (*Ingannati* IV, 1). Guai poi se il pedante voleva far l'Apollo; gli toccava certo la sorte del Tadeo del Lasca (*Cene* II, 7). Ma non si tratteneva però dal mescolare frasi latine nemmeno nelle lettere amorose (*Scambi* III 1). È vero che il povero servo Trappola, che gli fa creder esser la cortigiana Soffronia una donna d'onore, deve subir la lettura d'un sonetto che è modello del genere:

L'ignifer monte Etna così acceso
non è quant'io per voi, fulgida stella,
nè la Fenice vaga, scaltra e snella,
il nido implendo d'arabico incenso,
per produr gli anni suoi poscia in immenso,
tal fiamma sente ove che ardendo quella,
nuova vita adipisce e fassi bella,
quant'io, mentre di voi cogito e penso.

¹⁾ Cfr. lo studio su questa com. di A. Graf in *Attraverso il cinquecento*.

È da notarsi che la parte del pedante nel Bruno è quella che fa poi buffone nello Shakespeare e forse Manfurio più di ogni altro fu il tipo, donde in Francia Cyrano di Bergerac trasse il suo *Pedant joué*.

²⁾ Orlando Furioso XLVI 15.

³⁾ Satire VII 26-27.

⁴⁾ Vedremo in appresso il soldato smargiassone, nella stessa guisa, chiamar l'amata col nome degli strumenti del suo mestiere.

Che tante son l'erunne e le mie spine
e tale il martir mio che torque ognora
il cuor, che, se non ha sovente aita
da voi, nelle cui luci s'innamora
e per la qual libenter le sostiene,
actum est de mia perdita vita.

Ma se ne vendica poi quando, spaventandolo a mezzo di due altri servi travestiti da diavoli, lo fa saltare dalla finestra della camera, dove l'aveva consigliato d'introdursi vestito da beccamorto. Poi, non contento ancora, gli sa cavare qualche buon baiocco di mano e, fattolo vestirsi da guerriero, finisce col dargli di molte pattonate (*Scambi* V. 2).

Talvolta incombe a lui di chiuder la commedia (*Marescalco*) e così sbriga il suo ufficio p. e. nella *Turca* (Loredano): „Spectatores la favola è finita et per non avere in ea trovato la licenza, putabam l'autore essersi scordato di farvela, quo circa egli fuit a me interrogatus de causa. Respondit non essere necessaria. Interrogatus perchè, dixit quotiescumque tu tacerai eglino si piglieranno il congedo sua sponte. Hoc tantum superest. Se la commedia v'è piaciuta, datene il plauso ambabus manibus.“

Tutti gli uomini di lettere nel 500 — l'abbiamo già veduto nel *Filosofo* — tutti, medici, avvocati, dottori, professori, filosofi erano pedanti. Se ne trovano in buon numero nelle commedie italiane senza che abbiano il riscontro nelle latine. Veramente di medici, ce n'è uno nei *Menaechmi* „multilocus, gloriosus, insulsus, inutilis“. Che dica qualche parola in greco, può essere, ma che ce ne sieno altri nel *Curculio*, nella *Cistellaria*, nel *Poenulus* e — come avverte il D'Ancona — che parlino greco „come quelli delle commedie moderne, latino“¹⁾, non mi pare. Di avvocati ce ne sono tre nel *Phormio* (Terenzio), chiamati a consulta dal vecchio Demifone, il quale, udito il parere d'ognuno, dichiara:

Incertior sum multo quam dudum (459).

E questo è tutto, perchè in Roma di dottori e professori, di filosofi all'epoca di Plauto non si può parlare; i medici erano schiavi o liberti, venuti dalla Grecia e lo studio dello leggi era la più seria occupazione letteraria dei romani, anzi la sola fino al penetrare della cultura greca ed essi, veneratori della legge per eccellenza, non erano per trar a gabbo i suoi cultori. Perciò se il pedante propriamente detto, il precettore privato, può essere una eco, lontana e debolissima davvero, del *Ludus* delle Bacchidi, il modello di questi altri tipi affini, dobbiamo cercarlo nella vita reale, in quei vecchi padri di famiglia ingannati dai figliuoli, beffati dai servi, dagli scolari, dai clienti, traditi dalla moglie, o in quei vecchi dai sensi acuiti nel celibato, professionisti gli uni e gli altri, che tentano — ohimè, troppo tardi! — di rifarsi della gioventù perduta tra i libri: tipi tutti questi, di cui si trovano così frequenti e spiccati riscontri nella novella dal Boccaccio in qua. E come nella novella, come nella Sacra Rappresentazione e nei Maggi²⁾, così

¹⁾ D'Ancona: Le cit. *Origini* I 578, in nota. In tutte le edizioni, per una lacuna dei codici, nella famosa scena della pazzia dei *Menaechmi*, mancano alcuni versi, che doveva dire il medico. Difficilissimo, ma pure possibile che qui il medico parlasse in greco; ad ogni modo la sarebbe una semplice congettura del D'Ancona.

²⁾ Vedi lo studio da par suo del D'Ancona: „La Rappresentazione drammatica nel contado toscano“ in *Origini* ecc. II 284 e segg.

anche nella commedia, pur vantandosi partigiani dell'onesto, sono senilmente sozzi e sguaiati; hanno un concetto altissimo della loro scienza e vanno sempre più persuadendosi in ciò per le adulazioni, ironiche, che essi prendono per buona moneta; sono sempre avari, specialmente se professori d'Università (*Scolastica*), resi tali di necessità dal piccolo salario e dalla vita nomade che facevano. Credono, come quel maestro di Orvieto ¹⁾, di essere qualcosa davvero, gonfi del loro titolo di dottori (Trinuzio II, 4); ma sono invece degli sciocchi, zimbello d'ognuno, come M. Nicia nella *Mandragola*. Il dottor Necessitas della *Talanta* va a rimetterci anche di borsa (IV. 3. 4); e ciò succede loro sempre, e peggio ancora, quando sono innamorati come l'Ambrogio nell'*Assiuolo* (lo scolare del Boccaccio VIII, 8), Calandro nella *Calandra* (il Tofano del Boccaccio), Giansimone della *Sibilla* (Lasca), che invece dell'amata si ha in casa Ottaviano, amante della nipote Ermellina, e da ultimo quel povero M. Maco senese della *Cortigiana* (Aretino), che basta bene per tutti. Ma non sempre sono così sciocchi, anzi talvolta sanno assai bene fare il loro tornaconto. Così dei dottori avvocati si lagnano nella *Strega* (Lasca) Bonifaccio, nella *Lena* (Ariosto) Bortolo; e Cleandro (*Suppositi*) in brevissimo tempo guadagnò 16 mila ducati. Nel *Servigiale* (Cecchi) rispetto a loro si dice

. . . i puntigli dei dottor valenti
son la pala con che si volta sotto-
sopra la roba del mondo.

Nel *Negromante* sono nominati *i rapaci* notari che „li poveri licenziosamente in piazza rubano“. Talvolta anche prendeva l'abito di dottore un perdigiorno qualunque, o un giovane innamorato come Callimaco (*Mandragola*), il cui latino fa andare in sollucheri il vero dottore che esce in quell'esclamazione: Oh, uh potta di S. Puccio! Guarda come ragiona bene di queste cose! E non solo per burla, ma anche per bisogno si fa il ciarlatano e si cura empiricamente, o tenendo una sacchetta piena di ricette ed estraendone una a caso, come il medico del *Samaritano* (Cecchi), che poi diceva: „Dio te la mandi buona“; precisamente come mastro Guazzalietto della Rappresentazione Sacra ²⁾. Il Moro della *Dote* (Cecchi) si impegna d'avere in due giorni 40 uomini degni di fede, che diranno aver Federico speso 400 ducati in medicarsi, e da uno speciale un conto „ch'è più in là“. Nell'*Ipocrito* (III 6) un medico, Biondello, dopo aver parlato come tutti gli altri di sè e della sua scienza è pronto a dare il chiesto veleno a Porfiria, stendendo la mano ai sei scudi che gli son porti. Di rincontro maestro Ambrogio nell'*Ammalata* (Cecchi) piglia un solenne granchio e dice: „Salvo iudicio meliori id tengo che il mal sia grande.... et maxime quia e' non si scopre“.

Da questo carattere il Cecchi intitolò una sua commedia. Nel *Medico* agiscono due medici ed un notaio. Il notaio ancor che sia tutto spirituale e tutto d'anima (IV 7) non si perita di tener mano ad un indegno tranello a pro d'Agabito. Curzio, che si occupa più d'amore che di medicina, quantunque giovane, piglia le busse ed è poi

¹⁾ Giraldis: *Ecatommitti* VI 8.

²⁾ D'Ancona: *Op. cit.* I 580.

ingannato dalla balia (V. 7). Maggior copia di ridicolo cade naturalmente sull'altro, sul vecchio Gherardo, che si fa profumare dal barbiere per andare a nozze, ma è respinto, con un simulato deliquio, da Livia, cui ordina i suoi *recipe*. Compera un anello falso per buono e da ultimo ha a che fare con gli *Otto*. Il servo Fantino crede non esservi altro divario tra i medici e i confessori se non che gli uni ammazzano gli uomini, gli altri li sotterrano. In quanto alla loro avarizia ed avidità, di cui un riscontro nella Rappresentazione di *san Tommaso* (D'Ancona, Op. cit. I 582 e segg.), si dice che i medici „non san che cosa sian monete piccole.“ Il finto deliquio s'ha da curare con una pittima calda sullo stomaco e il Mosca esclama:

Oh per far ciò era eccellente il medico,
Chè non si può trovar la maggior pittima.

Il Parassita.

Quando il pedante è un precettore privato, ha qualcosa di comune col parassita latino.

I parassiti in Grecia erano dapprima ministri soggetti ai sacerdoti, mantenuti, al pari di questi, dai beni del tempio ¹⁾. Quindi anche i grandi vollero avere i loro parassiti, onde le loro case si popolarono di uno sciame di clienti affamati che, in ricambio dei pranzi, spargevano a piene mani l'adulazione; e furono introdotti nella commedia da Alexis ²⁾. A Roma, nelle relazioni tra patrono e cliente, il parassita era una necessità. Non fu più soltanto un adulatore, ma un servitore utile; non però uno schiavo sì che poteva anche apostrofare il suo padrone con parole tutt'altro che cortesi, come nei *Menaechmi* (v. 486 e segg.). Per lo più era l'ausiliario dei giovani amanti: sempre poi lo vediamo in caccia di pranzi e sempre si distingue per un appetito formidabile. Tale il *Curculio*, tale Saturione (*Persa*), Gelasimus (*Stichus*), Peniculus (*Menaechmi*), Artotrogus (*Miles gloriosus*), Ergasilo (*Captivi*); tale persino Gnatone di Terenzio (*Eunuco*). Ma tali sono pure Scovoletto e Sparecchia dei *Simillimi* e dei *Lucidi*; ed anche nei *Suppositi* dell'Ariosto Pasifilo, che impreca contro l'avarizia e la frugalità di Cleandro (I, 2), ha lo stesso carattere. Dulippo cerca un compagno al suo padrone per il desinare, ma non vuol saperne del parassita, perchè non ha „commissione di menargliene Tanti“ (I. 3). E per la mancata promessa d'un pranzo il parassita Milesio nel *Capitano* (Dolce) diventa nemico del suo padrone, come nei *Menaechmi* (III 1 e 2), e i suoi lagni sulla vita dei parassiti ricordano i *Captivi* (v. 75). Sguazza (*Amor Costante*) mangia buoni bocconi a spese di Giannino, e Scrocca (*Ortensio*) scrocca da Nastagio, da Alfonso, da Giovan-Carlo, da tutti. Finora dunque nulla di nuovo; sono i parassiti copiati dall'antico persino nel nome, tutti affini tra loro, con l'eterno querimonie sul presente,

¹⁾ Schoemann: Antichità greche Vol. III pag. 312 — trad. Pichler, Firenze 1890

²⁾ W. Christ: Geschichte d. griech. Litt. pg. 268 — München 1890.

la petulanza, la scioperataggine, le buffonerie sul ventre digiuno, l'appetito selvaggio. E non perchè nell'Italia del cinquecento il parassitismo fosse mancato; anzi questa piaga non fu in nessun luogo mai più frequente. Ma quello del parassita non era un mestiere per sè, come in Grecia e a Roma; egli era invece un abbindolatore, un baro, un uomo di corte, un agente costituito di gradi, onorato e beffato insieme, era il pedagogo, il pedante, il buffone come ci appare nel Maggi¹⁾ e nella novella²⁾; ed era anche della specie di quel Ribi del Sacchetti (Nov. 49), che faceva bene i fatti suoi nelle corti dei signori lombardi e romagnoli, e in Firenze, dove non c'era ancora una corte, „ricorrea alcuna volta alle nozze dove pur alcuna cosa leccava“, rammentandoci in quest'ultima sua occupazione il parassita antico e scusando in parte quei suoi pari ricordati sopra. Ma il Cecchi e gli altri comici ci presentano non più il professionista, ma il parassita sotto quegli altri vari nomi, con i quali viveva in Italia all'epoca loro, gabbando il prossimo, assai più furbo ed esigente dell'antico suo progenitore; e più corrotto anche. L'Aretino al suo *Ipocrito*, il precursore del *Tartuffo* di Molière, dà il nome di parassita; e con ragione, perchè allora non eran altro che parassiti, e della peggior specie, i colleghi di questo brutto figuro, capolavoro di sfacciataggine e di ipocrisia, che „mentre si prevale dell'umiltade apparente, conversa la religione in astuzia, predomina la roba, l'onore e gli animi altrui“ (I, 2).

Il Ligurio della *Mandragola* sembra far professione di parassitismo, ma come viene trasformato dal genio del Macchiavelli! Invece della volgarità antica, ha qualcosa di signorile, d'aristocratico che, in certa guisa, ricorda il *Phormio* di Terenzio. Però non s'accontenta di un solo desinare; sa fare in modo da guadagnarsi mercedi che gli servano per un buon pezzo. Ma scaltrissimo, come è, giammai potrebbe essere deluso dai padroni e beffato dai servi, come l'antico; non adula mai, anzi fa avvertito Callimaco dei pericoli dei bagni, e conduce il suo negozio tranquillamente, sicuro di sè, secondo le occasioni che gli si presentano. Non è guidato soltanto dall'interesse, ma anche da una certa affezione per Callimaco, e in fine della commedia, quando tutti, a spese di quella povera vittima di M. Nicia, ricevono il premio delle loro fatiche, getta un'osservazione, non certo egoistica: „Di Siro non è nom che ricordi?“

Il Negromante

Ha un po' del pedante, e parla latino, fa sfoggio della sua scienza, reale quasi mai, ma sempre professata, spesso creduta; un po' del parassita, e vive a spalle dei gonzi, ingannatore ingannato, quando non gli tocca di peggio.

Le scienze occulte non erano ignote agli antichi; di *Locuste* pululava Roma al tempo dell'impero, le quali, per avidità di lucro, davano

¹⁾ D'Ancona: Op. c. II 299.

²⁾ Sacchetti: 49, 50, 142, 162, 173, 174, 211, 212 ecc., Bandello III 32, IV 18, 21, 24, 27, Lasca III 10.

i loro responsi agli innamorati. Ma, nei primi secoli, eran cose spettanti alla religione, in mano dei sacerdoti; i Mani ed i Lari erano deità tutelari, dalle notturne tregende dei Lemuri bisognava fuggire: quindi la sola *Mostellaria* (Plauto) ci offre una scena di spiriti.

L'alchimia, come arte della trasmutazione dei metalli, comparisce appena al principio dell'era cristiana, ed il cristianesimo fu quello che diede maggiore impulso a queste scienze, aggiungendo le sue alle superstizioni antiche. Ed esse scienze, più che presso gli altri popoli, erano in onore fra gli italiani del 500, contribuendovi in special modo la ricchezza della loro fantasia. Principi e repubbliche avevano i loro astrologi. Senza i responsi di costoro, non si andava al campo, non si creava un capitano, persino non si accoglieva un concistoro¹⁾. Streghe e maghi ce n'erano in quantità, e Norcia era il luogo principale delle loro congreghe. Il popolo vi credeva, come vi credeva a Roma, come vi crede ancor oggi; ma c'è di più: vi credevano anche i dotti. I roghi cattolici non valevano ad estirparli, chè anzi aumentavano sempre di numero. È legge naturale che, quando una credenza, una cosa qualunque giunge al suo eccesso, allora si sollevi la reazione. Come il delirio della latinità aveva fatto i pedanti, così il delirio del soprannaturale fece le streghe, i maghi, gli astrologi mestieranti, che risvegliarono la protesta. Già il Petrarca gli schernisce; la novella pone in ridicolo le loro dottrine, e vien da sè che la commedia li ritragga dal loro lato più debole.

Se grandissimo è il numero delle commedie italiane, in cui è riprodotto il motivo della *Mostellaria*, quante più volte non dobbiamo cercare i raffronti nella novella! Fin nel *Novellino* tre maestri di negromanzia vengono alla corte di Federigo (Nov. 17), ed assistiamo a dispute di savi astrologi (Nov. 25), che, viceversa poi, hanno molto da imparare da una semplice *feminella* (Nov. 33), mentre il famoso *Gonnella*, „il quale fu maestro dei maestri“ (Sacchetti Nov. 220), sa così bene approfittare della credulità della gente grossa alla fiera di Salerno (Sacchetti 201). Ci scontriamo spesso in polveri, pietre, erbe, beveraggi di virtù magica o creduti tali²⁾, in incanti, come oggi, creduti efficaci per malattie, amori e simili³⁾, in fantasimi, scongiurati con orazioni⁴⁾, in finti indovini⁵⁾, in alchimisti ladri⁶⁾, in incantagioni, che si risolvono in male per chi vuol farle⁷⁾, in negromanti che prima ingannano gli *scaltri* servi, ma che poi la ricevono doppia da quei furbacchioni, e non hanno nulla da invidiare a ser Colandrino (Parabosco I 9). Costoro per lo più son gente venuta d'oriente, caldei come nel *Bandello* (I 36), o giudei come quel ciurmadore del Sacchetti (Nov. 219), che con le uova di serpi inganna le due credule cognate.

E le situazioni nella commedia sono precise. Nel *Marito del Dolce* un negromante di Padova può prendere tutte le forme, specialmente quelle di marito⁸⁾, per abbindolare le femmine. Negli *Sciamiti* del Cecchi è nominato un Malagigi, nome così noto nell'epopea, di cui

¹⁾ Cfr. Burckhardt: Op. c. II 31 e segg. — ²⁾ Boccaccio: Decam. III 8, 9, VIII 3, X 5, 9. — ³⁾ Decam. VII 3, IX 10; Cene (Lasca) II 4, III 10; *Bandello* 20, 36. — ⁴⁾ Boccaccio VII 1. — ⁵⁾ Ser Giovanni Fiorentino VI. — ⁶⁾ Cene I 5. — ⁷⁾ *Bandello* III 29. — ⁸⁾ Cfr. l'*Anfitrione* di Plauto.

non meno dotto era quell'Aristone greco dello *Spirito*, che aveva studiato sotto un *calavrese*, il più sottile ingegno del mondo, ottimo semplicista, stillatore, alchimista ed ingegnere, ma non esercitava la sua arte, temendo il rogo, e perchè i signori, per invidia a chi sapeva più di loro, facevano provare quei loro articoli

Dado, corda, stanghetta e simil baie.

Negli *Incantesimi* i due vecchi son tratti nella rete della credenza comune, e scopo di questa commedia è, dice il Cecchi nel prologo, „di far intendere ciò che sia in tutto quella egregia arte appresso al volgo semplice“, intendendo per volgo anche „i grammatici, li prelati, i principi“, che le danno tal fede che manco assai ne danno allo Evangelio; ed intanto essi (i negromanti) dell'altrui semplicità si ridono, dando, in cambio di denari „bugie e favole“. E lo stesso Aristone, in confidenza, confessa al suo allievo che tutte

Queste malie e il saper degli spiriti
Oggi son baie.

Tutta questa razza di gente è adunque una fra le tante specie di ciarlatani, come quei tre caratteristici tipi della *Santa Barbara* ¹⁾, gente che approfitta della sciocchezza altrui per ritrar danaro. Gli spiritati sapevano più d'un giudice e davano nuove di Roma, di Spagna e sin delle Indie. I rimedi contro simile arte erano filatere, caratteri, pentacoli, suffumigi e così via. Nella *Calandra* un Rufo, tra le donne che credule sono, ha fama di essere un „nobil negromante“ e che tenga uno spirito col quale possa fare e disfare ciò che voglia. Il che egli volentieri consente „perciò che spesso grandissimi utili e belli piaceri con quelle semplicette ne tragge“ (II 3). Questa ipocrisia seppe smascherare l'Ariosto in quel suo spiccatissimo *Negromante*. Meglio che da ogni altro egli è dipinto dal servo Nibbio (II 1), che lo conosce meglio di tutti. È un ignorantone di tutta forza che, sapendo mal leggere e mal scrivere, ha la sfacciataggine di far professione di

. filosofo
D'alchimista, di medico, d'astrologo.

Gira il mondo, spacciandosi ora per greco, ora per egiziano, ora per africano, giuntando tutti, disfando case e contaminandole d'adulteri. Sa fare ogni sorta di miracoli; di giorno notte e viceversa, fa muover la terra, va a suo piacere invisibile, sa trasformare uomini e donne in vari animali, scongiura spiriti. A questi miracoli credono tutti gli interessati nella commedia, che ricorrono a lui per aiuto, anzi Camillo così lo saluta:

Io vengo a ritrovare il potentissimo
Di tutti i maghi, ad inchinarmi all'idolo
Mio, cui miei voti, offerte e sacrificii
Destino tutti; chè voi la mia prospera
Fortuna siete. Ah! ch'io non posso esprimere,
Maestro, quanto ho verso voi bon animo.

Ed egli trae profitto dalla loro buona fede, perchè il suo esercizio è

¹⁾ Cfr. D'Ancona: Op. cit. I 576.

di mungere le borse (II 2). È buongustaio ed ingiunge a Nibbio di comperare due buone paia di capponi, che siano . . .

Tu intendi . . . fa che di grassezza colino.

Le sue massime sono compendiate nel consiglio che dà a Cintio (III 1). Perciò, senza esitare minimamente, coprirebbe d'infamia una donna, facendola apparir adultera, e intende di spogliar le case dei suoi clienti. Ma alfine le sue male arti sono scoperte; è derubato persino della veste dal servo Temolo, l'unico che non gli credeva, e costretto a salvarsi con la fuga.

Il Lasca su questo soggetto scrisse due commedie. Nella *Strega* Fabrizio spaccia M. Sabattina per donna che non fu mai la maggiore negli incantesimi da Circe in qua (I. 2). Nella *Spiritata* Maddalena si finge invasata dallo spirito Fintinnago, innamorato di lei, per sposar Giulio, aiutata in ciò dalla balia e dal medico Innocenzio. Giovanguualberto, che non sa di chi possano essere innamorati gli spiriti che ha in casa, non essendoci che la sua vecchia moglie e due serve più brutte che il peccato (III 2), ricorre a fra Bonaventura, frate di Santa Croce, e lui e Niccodemo, che prima le ritenevano baiacce (III 2), indotti da quelli, che alla loro sciocchezza sembrano fatti, devono crederci. Uno scolare di Pisa, Albizo, che si fa credere negromante, li serve proprio di coppa e di coltello (I 3), incominciando collo spiegar loro, meravigliati della sua scienza, esserci spiriti di diverse specie: ignei, aerei, acquatici, terrei, aurei, argentei, folletti, foraboschi forasiepi, amabili, dilettevoli, sociali (II 3), e terminando col rubare, a pro dell'amico Giulio, i denari a quell'avaraccio di Giovanguualberto, che ha la peggio.

Ma tutto ciò, se è un fedele ritratto delle idee di quell'epoca in riguardo alle scienze occulte, è anche non altro che materia da ridere. Invece, con criteri filosofici, combatte l'arte magica Giordano Bruno (*Candelaio*), come combatte il dispotismo, la scolastica, le false autorità; insomma ogni sorta di superstizioni. Bartolomeo è un dotto, una specie di pedante; si beffa dell'amor di Bonifacio (I 3), burlato poi anche lui dallo scolare Sanguino (I 13), il quale entra in scena cantando e deridendo lo studio di lui „che è uno spazzacamino, ovvero riprezza stagni, tacconeggia padelle, o riscalda frisore“. È un truffatore come Cencio (I 12), altro alchimista suo maestro, ma infine, sotto colore d'esser condotto in vicaria (V 3), s'ha dieci spalmate e cinquanta staffilate e deve pagare „quanti scudi gli erano rimasti alla giornea“ (V 25).

Il negromante — l'abbiamo accennato, ma non rilevato — si presta ancora a far l'intrigo a pro degli amanti, dietro un buon compenso, acquistando così dei tratti d'un altro carattere, del ruffiano.

Il Ruffiano.

Nella commedia latina è un tipo abbastanza frequente. Lo troviamo, fra le altre, nel *Curculio*, nello *Pseudulus*, negli *Adelphi*, nel *Rudens*, nella *Mostellaria*. Ha in mano la fanciulla amata e tende di

fare un buon guadagno, vendendola al maggior offerente. È un uomo avido e duro „homo inhumanissimus“. Nel *Rudens* è detto (V 651)

Fraudis, sceleris, parricidi, periuri plenissimus,
Legirupa, impudens, impurus, invecundissimus:
Uno verbo absolvam: lenost

Ma meglio che in ogni altro luogo è caratterizzato nello *Pseudulus* (V. 359), „impudice, sceleste, furcifer, sociofraude, fraudolente, bombax, fraus popli, pernicies adolescentum, periure, improbe, male, legirupa....“ e chi più ne ha, ne metta. Non cerca che il guadagno, non comprende l'amore e perciò, nelle istruzioni che dà alle sue schiave, dice essere una pazzia la fedeltà.

Matronae, non meretricis est unum inservire amantem,

insegna Scapha a Philolaches nella *Mostellaria*. Ma è pur conscio delle sue qualità e non cerca di nasconderele, anzi, con assai cinismo, confessa i suoi vizii. „Non lenoniumst“ dice Bullio nello *Pseudulus*, volendo dinotare una cosa onorevole, e, quando Simmia (V. 975) cerca un uomo „malum, legirupam, impium, periurum atque improbum“, Ballio pensa: „Me quaeritat, Nam illa mea sunt cognomenta.“ Per questa sua indole è invisibile a tutti; solo se possibile, è ingannato dai giovani amanti, con l'aiuto dei servi e spesso percosso (cfr. *Adelphi* II 1).

Il ruffiano Labrax nel *Rudens* è accusato di aver violato il tempio di Venere: si raccoglie una quantità di gente, il servo Trachalio è creduto, malgrado le proteste del ruffiano, il quale è preso, legato, custodito, mentre le schiave, che gli costano pur dei quattrini, fuggono, sicchè egli stesso poi è costretto di convenire

lenones ex gaudio esse procreatos.

Ita omnes mortales, siquid est mali lenoni gaudent.

All'indole sua corrisponde l'aspetto, poichè egli è una figura brutta e mal tenuta: un motivo di più dell'odio e del ridicolo universale. Nel *Rudens* è un uomo „cum raso capite, crispus, incanus, tortis superciliis, contracta fronte;“ nel *Curculio* „cum conlativo ventre atque oculis herbeis“, un uomo malato, ma come lenone, non merita compassione, anzi i suoi stessi dolori sono oggetto di riso e di disprezzo (cfr. v. 40, 234, 494, 505). Questo personaggio cambia talvolta sesso, ma non perciò cambia natura; anzi, in questo caso, è, per giunta, un'antica meretrice e, conseguentemente al suo sesso, ciarliera e beona. Nel *Curculio*, subito in principio, entra in scena una tal donna, di nome Laeena (Damiana), ubriaca, designata come multiloqua e multibiba (v. 150). Ella ne conviene, dando la colpa al sesso

. ubi saburratae sumus

Largiloquae extemplo sumus; plus loquimur quam sat est (v. 122).

Nell'*Asinaria* fa questo ufficio una madre, nè perciò è meno avida, meno disonesta, nè meno indegni insegnamenti dà alla figlia, rimproverandola di amare chi non dà e viceversa. Scusa cinicamente il suo infame contegno paragonandosi agli altri mercadanti, i quali

Si aes habent, dant mercem; eadem nos disciplina utimur (201).

E un tal carattere, preso di pianta dalla commedia latina, lo troviamo

pure in alcune italiane. Così subito nella *Cassaria*, Lucramo è un uomo duro che non pensa che al suo guadagno e dice alle sue schiave:

. . . . Voi farete, femmine,
A modo mio, se vi crepasse l'anima,
Finchè starete meco (III 3).

È dotato di tutte le peggiori qualità e lo riconosce, così da rigettare da sé l'appellativo di uomo dabbene. Trappola (*Cassaria* III 3) cerca „un ghiottone, un perfido, un baro, un giuntatore, un ladro, bugiardo, spergiuro, falsatore di monete, mariuolo, tagliaborse, maledico, seminatore di discordie e di scandali“. E Lucramo risponde:

. . . . Senza alcun dubbio
Tu di me cerchi

precisamente come il Ballio nello *Pseudulus*. Ma il giuntato è poi lui, che perde la sua roba e la cassa, è minacciato di busse e alla falsa storiella di Fulcio (IV, 9) fugge vigliaccamente. Nel *Ruffiano* del Dolce egli è un uomo „coi capelli rizzi, naso schiacciato, le mascelle grandi, con due peluzzi in barba, con guardatura torta, nero come il carbone.“ Il Dolce però (atto III) gli diede anche un'altra parte, cioè quella del *Miles gloriosus*: ciò non per tanto è ingannato; accusato al popolo come luterano (unica modernità del tipo modellato sul Labrax del *Rudens*); quindi legato e costretto a fuggire anche lui. Nell'*Aridosia* di Lorenzino dei Medici, Ruffo è almeno più furbo; ricorre al vecchio per avere il suo denaro, e, appiccicato a Lucido „come la mignatta“ (III 6), batte al sodo e non lo lascia se prima non ha i suoi denari o Livia.

Ma il ruffiano, come è dipinto in queste commedie, era naturale non in Italia, ma a Roma, dove chi non sapeva o non voleva far di meglio comperava una donna, procacciandosi, a mezzo suo, il sostentamento. Nè vale che il Giraldo (*Ecatommiti* X, 4) ci presenti uno di questi „sciagurati, datsi alla peggiore maniera di vivere che si possa immaginare, che hanno per loro somma virtù l'essere sordi agli onesti preghi (delle donzelle che sono in loro mano), e il farsi conoscere essere il nido di tutti i vizî e di tutte le opere malvage, e che allora pietosi si tengono che sono lontani da ogni pietà“; e dico non vale, perchè la novella sembra riferirsi al tempo antico, quand'anche ci sia qualche anacronismo, che non è cosa rara nei cinquecentisti, i quali spesso, con la disinvoltura ereditata dai secoli anteriori, confondevano l'antico col moderno, non possedendo ancora l'esatta nozione della diversità dei tempi.

Nell'Italia del 500 — come abbiám detto — le donne amate erano libere, tutto al più un po' scrupolose, ed i ruffiani antichi ben presto si trasformano nei fra Timotei (*Mandragola*), cui fan degno riscontro i lor colleghi della novella; oppure sono pedanti, negromanti, medici o gente di simil fatta, di cui abbiám già parlato; o padri d'amore che, speculando sulla dote, acconsentono alle voglie del giovane, purchè egli abbia serie intenzioni. Più spesso ancora cede il posto alla ruffiana, che è però affatto diversa dall'antica, già studiata nel *Curculio* e nell'*Asinaria*. Quando non ci viene presentata come un'antica pubblica meretrice, quale la Nastasia della *Suocera* (Varchi), che consiglia

la cortigiana Fulvia di menare la mazza tonda, come faceva lei „e a chi coglie s'abbia il danno“ (I. 1), la mezzana è una donna che appartiene alla casa, una fantesca, una balia (Mori: Novelle VI), una parente, una istituttrice della giovane; o frequenta la casa, come la Mesa del Giraldi (Ecatommiti IX, 7), od offre all'uopo la propria, come la Conscienza del Parabosco (Novelle I, 7); è una vecchia vedova, talvolta di fama equivoca nella sua gioventù, che aiuta i giovani amanti o per affezione, o per interesse, o per l'una cosa e per l'altra. Così all'avida Lena (*Suppositi*), o alla Lucia (*Candelaio*), che vuole in fin dei conti esser partecipe dei frutti della pazzia di Bartolomeo, fa riscontro la balia della *Spiritata* (Lasca), la quale, pur avendo il desiderio di guadagnar tanto da metter casa da sè (IV, 1), ama la sua Maddalena così „frescoccia e belloccia“; o meglio ancora M. Lalmonide (*Sporta*, Gelli), la quale fa il suo mestiere, senza interesse, per il gusto di mischiarsi nei fatti altrui, quasi per *sport* come si direbbe oggi, perchè „i vicini sono quelli che maritano le fanciulle“ (I 3); e M. Sabattina (*Strega*, Lasca) tiene in casa sua la Violante per conto d'Orazio e, quello che è più, la Bia per conto di Fabrizio, a dispetto del marito e di tutti i suoi innamorati (I, 2). Nè è da meravigliarsi che questa vecchia semi-strega tenga mano a un adulterio, pur frequentando le chiese, perchè, udita la messa, ella si sente „tutta scarica“ (III 5); anzi per lo più queste donne, della risma della *Pinzochera* del Lasca, appartengono ad una confraternita religiosa, vestono di bigio e, pur di guadagnare quattrini, sanno anche, tra un *Pater noster* ed un' *Ave Maria*, come l'Alvigia dell'aretino (*Cortigiana*), consigliare l'adulterio, malgrado i loro falsi scrupoli e la loro religione falsa e solamente formale. Ecco dunque l'ultima trasformazione del ruffiano antico, trasformazione assai corrispondente a quei tempi in cui le regole religiose pullulavano, a quei tempi di strana mescolanza di bigottismo e di malvagità, di superstizione e di scetticismo. Ma su questo carattere, quantunque preso tutto dalla vita reale, io non mi fermerò più a lungo, rimandando il lettore al mio, già citato, studio sulla *Rivista Dalmatica*, e riserbandomi a trattare piuttosto d'un'altra specie di mezzana, della fantesca, carattere pure assai più sviluppato nella commedia italiana che nella latina: e ciò dopo di aver esaminato un personaggio importantissimo, il più importante fra tutti.

Il Servo.

Non manca mai in nessuna commedia, nè latina, nè italiana, nè meno comune è nella commedia dell'arte.

In Plauto è uno schiavo, soggetto ai più crudeli trattamenti del padrone ¹⁾, le cui spalle sono abituate alla sferza. Il famoso

Homo sum: humani nil a me alienum puto (Heauton Tim. v. 25)

di Terenzio, fu interpretato, erroneamente, come il grido della coscienza umana, che lanciasse le sue prime pallide scintille, giacchè non è il

¹⁾ Basti cfr. nei *Menachmi* il monologo di Messenio Att. V sec. 4 v. 969-992.

servo, ma un padrone che lo dice: Cremete, a scusa d' essersi occupato dei fatti di Menedemo. Ma ad ogni modo, quantunque tra Plauto e Terenzio passi così poco spazio di tempo ed anche in Terenzio il servo resti sempre, naturalmente, uno schiavo, bisogna convenire che in quest' ultimo il servo è già trattato con maggiore umanità; non è almeno percorso sulla scena, come in Plauto.

Abbiamo già censurato il Trissino che parlò di emancipazione; ed in questo errore non caddero più i commediografi, perchè il servo del cinquecento è libero: e qui sta la prima differenza di questo personaggio nella commedia latina e nell' italiana. È vero che si comperavano gli schiavi in Africa, ed anche a Venezia se ne vendevano. Nei *Fantasma* (Bentivoglio) Basilio si confessa per aver comperato un negro in Venezia e il confessore lo induce a liberarlo. E, malgrado tutte le leggi e tutti i bandi delle repubbliche italiane, che — e ciò sia detto a loro onore — vietavano il mercanteggiar di schiavi, almeno dei cristiani¹⁾, questo nefando traffico era in uso nel sec. XIV, e durò in Firenze fino al sec. XVI. Ma non si può dire che la schiavitù in Italia fosse a quell' epoca, universale e, molto meno, sancita dalle leggi come a Roma; anzi — s' è visto — la cosa avveniva contro legge e, di più, si limitava agli schiavi turchi, circassi, tartari, e più alle donne che agli uomini, per la ragione che „nel gran vuoto fatto dalle mortalità nelle plebi cittadine e nei campagnoli, non bastando la lusinga del poco salario a cavare dalle plebi i domestici e le fantesche, fu d' uopo cercare nel commercio esterno la maniera di supplire alla loro rarità“²⁾.

Se ciò può servire di scusa a certi punti della commedia italiana, nei quali, di primo acchito, ci sembra di respirare in tutto e per tutto un' atmosfera romana, resta sempre inalterato il fatto principale, che il servo della commedia italiana è libero, che non è nè il Davo nè il Sosia, ma il servo italiano del cinquecento e nient' altro, pagato per il suo servizio, e che più si avvicina al servo moderno che allo schiavo romano. In quanto al suo trattamento, certo che siamo lontani dalla sferza che pende sempre sulle sue spalle come la spada di Damocle, ma neppur oggi la giustizia e l' umanità giunsero al loro pieno trionfo; e, senza perciò disperare degli alti destini della società umana, si può ben asserire che, per cause molto complesse e in prima linea per l' imperfezione della nostra natura, alla completa vittoria non si giungerà mai. Tanto più si era lontani da questa nobilissima meta nel sec. XVI, avanti la proclamazione dei diritti dell' uomo, e i padroni non si peritavano di mettere ai loro servi „le mani addosso“, come confessa Alessandra Macinghi³⁾; specie le padrone a quelle schiavette orientali che, quantunque per lo più brutte, davan loro talvolta gran pensiero per la fedeltà coniugale della loro forte metà e spesso anche a dirittura, come dice il Pucci in un suo sonetto, „scacco matto“. È perciò che il Trafela del Lasca (*Spiritata* I. 1) lancia lui, con tutta franchezza, il grido di *homo sum*, nel senso che fu interpretato il terenziano, ed è alla fin fine di carne e d' ossa, come il suo padrone; e Guagniele (II,

¹⁾ Cfr. Muratori XII pag. 186.

²⁾ Cfr. Zanelli: *Le schiave orientali a Firenze*.

³⁾ Cfr. quella splendida pubblicazione del Treves delle genialissime conferenze fiorentine di casa Ginori: „*Vita ital. del 500*“ pag. 475.

2) osserva che „se i padroni fossero stati prima servidori tratterebbero i famigli in altro modo che non fanno“. E ciò che talvolta poteva capitare per aver battuto uno schiavo nel XVI secolo l'apprese ben quel Rinieri Ermizzano del Bandello (III, 21), il quale, col fatto avvenuto nell'isola di Maiorica, vuol dare un esempio ai napoletani che si diletta- vano di tener schiavi e, nella lettera dedicatoria a Vincenzo Gascia, dà consigli preziosi per il nostro presente assunto, facendoci — dirò così — toccare con mano le idee che su questo proposito dominavano in quell'epoca. „Gli uomini che tengono servidori — dice il Bandello — non possono fallire a far modestamente (*sic!*) sferzare i paggi, fin- chè sono piccoli e non passano i 14 o 15 anni, quando fanciullescamente errano, per ciò che le battiture sono cagione di fargli emendare e di- venire di buoni migliori, onde disse il savio Salomone (guarda un po' ove si va a cacciar Salomone!) che chi non adopera la verga ha in odio il figliolo. Ma i servidori non si vogliono battere se non una volta, e subito pagandogli il lor servizio mandarli con Dio, e mai più non li ripigliare. Con i Mori poi o schiavi comprati si faccia il mede- simo, per ciò che sono di pessima natura“.

Del resto, tanto nella commedia latina quanto nell'italiana, il servo è furbo e grande macchinatore di intrighi a vantaggio del giovane padrone; rare volte tien le parti del vecchio, come il Sosia di Terenzio e il Nebbia dell'Ariosto, ma in questo caso ha pochissima importanza e, sempre aspro e severo con i propri colleghi, è odiato cordialmente. Quindi nessuno potrebbe negare una rassomiglianza fra questi due tipi, anzi una rassomiglianza molto forte, tanto che gli autori stessi talvolta, prevedendo l'accusa di plagio, difesero l'originalità del carattere, come p. e. l'Ariosto quello di Corbo nella *Cassaria*. E, giacchè siamo allo Ariosto, mi piace notare che le sue commedie presentano una grande varietà nel carattere dei servi. Basta studiarli nella meno originale, nella *Cassaria*, dove ce ne son tanti: sono ritratti, e come ben si esprime il Tirinelli¹⁾, fanno pensare all'Ariosto, quando nella vacchetta d'un Omero notava le corrisposte dei suoi coloni. Però il servo ha ancora qui l'importanza dell'antico, quasi; egli ordisce e conduce l'intrigo e trova modo di sviluppare la matassa, da lui avvilluppata, in modo che tutti alla fine si trovino contenti: insomma egli fa ancora tutto. Negli altri comici questo personaggio va man mano perdendo della sua im- portanza. Nel Cecchi già i giovani incominciano a fare da sè, sebbene sia proprio il Cecchi che ha rilevato l'importanza dei servi, ma, forse, più pensando a ciò che essi erano nel teatro latino, dove, certo assai più che nell'italiano, bisognava loro

Col bravar, col pregar, pianger, promettere,
Dir bugie, far trovati nuovi, avvolgere,
Andar schifando ora uno scoglio rigido
D'un padre avaro, ora una secca pessima
D'una vecchia mascagna, or la battaglia
De' venti da' rivali, ed altri simili
Casi che fanno fare il naufragio
Nel mar d'amor, sicchè conduca il legno
Al desiato porto, onde ne meriti
Appresso del padron buon grado e premio. (Sciamiti, IV, 1).

¹⁾ G. Tirinelli: Le commedie dell'Ariosto „Nuova Antologia“ Novembre '76.

Nel Lasca e nel D'Ambra l'evoluzione è già completa e nel Machiavelli il servo è a dirittura sostituito dal parassita (*Mandragola*).

Dunque, per ritornare al nostro primo asserto, nei servi della commedia erudita noi riconosciamo subito i discendenti degli schiavi romani, ma essi preconizzano anche Brighella ed Arlecchino, in generale gli Zanni della commedia a soggetto. Molte commedie sono intitolate dal nome del servo, come in Plauto (*Epidicus, Stichus, Pseudolus*), ma nelle commedie dell'arte quanto più spesso non si riscontra un fatto tale? Lo schiavo romano è corrottissimo¹⁾; è conscio dei suoi vizî e se ne vanta, ma il servo italiano li esagera. Non è giunto ancora, come nella novella²⁾, a cercare i favori delle padrone, perchè altra è la sua parte, ma si vede che ne avrebbe la capacità; la sua passione dominante è la „beatissima taverna“ (*Pinzochera* I 2) e il vino (*Cassaria* III 6) e, spensierato, allegro, ridanciano com'è, non può essere egoista, ma, tratto da quel delirio del piacere, vizio comune all'epoca sua, lo beve insieme con gli amici (*Negromante*), pagandolo con i denari rubati al padrone. Lo schiavo latino è fedele e pronto esecutore degli ordini del suo signore, più spesso, privo com'è d'ogni senso morale, per interesse, ma talvolta anche per affezione: è un eroe nei *Captivi*, dove Tyndaro è pronto a fare tutto ciò che piace al padrone, senza chieder spiegazione:

Nam tu nunc vides pro tuo caro capite
Carum offerre me meum caput (Att. I sc. I)

Baratta il nome con Filocrate, per liberarlo dalla schiavitù di Egione, il quale per questo fatto, vedendosi gabbato, lo minaccia di morte; ma egli si conforta col pensiero di aver fatto una buona azione, che anche morto gli ridonderà a gloria.

At erit mi hoc factum mortuo memorabile
Me meum erum captum ex servitute atque hostibus
Reducem fecisse liberum in patriam ad patrem (686).

Quantunque schiavo, è il vero romano, avido di gloria, che per questa stima un zero la vita: parla come un Attilio Regolo o quegli altri prodi capitani e soldati, con la virtù dei quali fu facile a Roma la conquista del mondo. Ad ogni modo — conclude — ho salvato il mio padrone e ne godo (v. 707); e si meraviglia che Egione s'adiri per l'inganno orditogli con questo scopo, presentandogli un esempio, cui il vecchio, malgrado l'ira, è costretto di assentire:

. . . . si quis hoc gnato tuo
Tuus servos faxet, qualem haberet gratiam? (v. 712).

E, sebbene sapesse di esporsi a tutti questi pericoli, una sola volta si raccomanda a Filocrate (v. 231):

At memento, quando id quod voles habebis;

e ciò non perchè dubiti di lui, ma perchè gli uomini si dimenticano facilmente dei benefizi ricevuti.

¹⁾ Già Ferecrate dipinse la corruzione dello schiavo nella sua *Δουλοδιδασκαλος*. Cfr. Christ W. Gesch. d. griech. Litt. (München 1890).

²⁾ Boccaccio VII, 9 — Bandello III, 6 — Gibaldi X, 5.

Lo scambio delle parti tra padrone e servo c'è, fra le altre, nei *Suppositi*¹⁾ (Ariosto); però Dulippo è un servo fedele, se si vuole, ma nulla più; fa la volontà del padrone, senza il minimo danno, anzi con proprio vantaggio, cogliendo così l'occasione di menare la vita gaia e spensierata dello studente; si affanna un pochino, quando lo vede in pericolo, e null'altro; non ha niente di speciale, è come tutti i servi della commedia italiana, i quali non giungono, nè hanno la possibilità di giungere mai, all'eroismo di Tyndaro; e sebbene, nella massima parte, siano fedeli ai loro padroni, pure ne parlano male assai più spesso che nella latina, dove sono, in certa maniera, più sinceri. Così nel *Mercator* il servo chiama *optumus* il padrone, senza ravvisarlo, mentre nella Dote (II 3) gli dà della bestia, parlando con Tessa.

I vecchi poi sono continuo e comune bersaglio ai servi, i quali fingono spesso di prestarsi per essi, solo per abbindolarli più facilmente e cavar loro denari a pro dei giovani; ma il servo italiano, più birichino, più malizioso, non si terrebbe sodisfatto, se burlasse in un solo modo il vecchio, specialmente se questi ha la disgrazia d'essere innamorato, e vuole di più, vuole che egli „sia giuoco anche agli altri“ (*Arzigogolo* II 6), come quel povero Calandro, di cui Fessenio (*Calandra*) fa un vero strazio, chiudendolo in un forziere e spaventandolo infine con la minaccia d'annegarlo, o come Costanzo (*Amor Costante*) che, travestito da magnano, sente ogni sorta d'improperi dal servo Guerciola, il quale può fingere di non riconoscerlo. Lo schiavo latino invece non è così audace; agisce sempre con sotterfugi, timoroso della verga, perchè ha la coscienza di essere cosa d'altri: lo dichiara in quel mestissimo „tuus sum“; e non ha mai il coraggio di opporsi apertamente agli ordini del padrone, come il servo della *Spiritata*, il quale non vuol rimanere in casa a cuocere, di maniera che Giovan-Gualberto è costretto di rimandare al domani la *scodella*. Anzi tutta questa scena (I, 1) è assai caratteristica e fa riscontro ad una novella del Giralaldi (*Ecatommiti* VII, 4), dove il servo addirittura corregge i vizî del padrone, rimordendo la sua avarizia.

Ancora. Quando non può in altra maniera aver i denari necessari, deruba i vecchi, sforzando le serrature, o egli stesso, o il padroncino per suo consiglio, o tutti e due assieme. Trafela (*Spiritata*) vuol derubare, a pro di Giulio, il vecchio „di tremila ducati d'oro in camera serrata a chiave, che egli (Giulio) ha tutte contrafatte“; ed anzi hanno disegnato insieme, lui e Giulio, di „levargliene su e fargli credere che siano stati gli spiriti“²⁾. Così le truffe dei giovani antichi, quella specie di anticipazione che essi prendevano sull'eredità paterna, con mille espedienti, ripetuti a sazieta anche nella commedia italiana, a poco a

¹⁾ Così questa commedia viene ad essere una *contaminazione*, essendo che il travestimento del padrone da servo per giungere all'amata è preso dall'*Eunuco* di Terenzio.

²⁾ Già nel Dolce (Fabrizia) Fabrizio, con la scorta del servo Moro, ruba al padre un vezzo di perle e Franzino (*Sporta* II 2) consiglia il giovane Alamanno di rubare alla madre ed impegnare certe „calze rosate“ e una spada fornita d'argento. E, mentre Sfuma non sa che consiglio dare a Gismondo (*Incantesimi* II 5), che ha bisogno di trenta scudi, Stramba trova presto il bandolo della matassa: „Rubagnene se non altro“. „E così farò“, gli risponde Gismondo.

poco si trasformano in una vera azione criminosa, eseguita con tutte le particolarità, punibili col codice penale. Ed il Klein (Op. cit. I 708) nota questa trasformazione, ma forse da un punto di vista troppo ristretto; poichè nel *Furto* del D'Ambra — a proposito del quale il Klein fa la sua osservazione — l'azione principale della commedia si aggira intorno al furto, perpetrato a danno di un fratello e non del padre e col mezzo d'una chiave falsa.

E qui mi cade in acconcio di ritornare sull'osservazione già fatta, che il servo va sempre più perdendo della sua importanza. Tutti quegli espedienti, usati nella commedia antica per cavar denaro ai vecchi, sono escogitati dai servi, cui i giovani si affidano interamente. Nella commedia italiana non più. Qui i servi consigliano e sono i giovani innamorati che eseguiscano, sapendo, all'uopo, anche agire da sè esclusivamente, come avviene precisamente nel *Furto*. Dove Gismondo, che ha furato, senza il consiglio di alcuno, i drappi al fratello (I 3), sa cogliere l'occasione e rinserrare nel fondaco il vecchio Cornelio, dandogli ad intendere (III, 11) che quella fosse una entrata secreta della casa della fanciulla, che Cornelio amava. Sicchè il povero medico è colto da Lottieri e sospettato d'aver rubato lui i drappi (IV, 7), mentre Gismondo si compiace della trovata ingegnosa.

Ma se così il servo perde della sua importanza, quando poi agisce, appunto essendo la commedia italiana più ricca d'intrighi, che l'un l'altro si sovrappongono, è di necessità più furbo, più intelligente, più spiritoso, più pronto, più depravato anche, sicchè — conclude il De Amicis assai bene — „si direbbe che è il rappresentante del popolo italiano del cinquecento, soggetto a genti di lui più rozze, e le primeggia per ingegno.“

Non basta; a differenza dei latini, tutti occupati a tessere l'intrigo per il loro giovine padrone, i servi italiani, dal momento che i loro padroni san pur fare qualcosa da sè, trovano più tempo ed agiscono anche per conto proprio. Di amori di servi abbiamo esempî nella *Calandra*, nella *Spiritata*, ecc. specialmente nelle commedie dell'Aretino e degli Accademici Intronati. E casti non sono questi amori di sicuro; l'esempio lor dato dai padroni non poteva che renderli simili a quello di Pasqua e Ferrante nel *Bandello* (I 17), degni l'una di Lucrezia, l'altro di Bernardino, lor degnissimi padroni. Assai strano e fuori di carattere è poi che i servi parlino talvolta di Virgilio e d'Aristotele (*Negromante* II 1), ma è, del resto, spiegabilissimo in quell'epoca di furori classici, quando il Guarini ed il Tasso stesso facevano parlare i loro pastori come tanti accademici.

Assai maggior parte che nella latina, hanno le fantesche nella commedia italiana. Ed è naturale. Accompagnando esse, per lo più, le padrone, le quali avevano, come si è veduto, nel teatro latino una parte assai piccola, viene di conseguenza ch'esse pure, talvolta, siano personaggi muti, come Dorcio nel *Phormio* di Terenzio. Senza contare quelle commedie nelle quali non ci sono, piccolissima parte hanno ancora le serve nell'*Eunuchus* e nell'*Heautontimorumenos* di Terenzio, e in Plauto nell'*Amphitruo*, nello *Stichus*, nella *Casina*. Quantunque l'Halisca della *Cistellaria* abbia tanta paura della sferza della sua signora, avendo perduta la cistella e si senta già i brividi per le spalle (v. 425 e segg.),

pure, in generale, esse sono trattate meglio dalla padrona, che non lo schiavo dal padrone e, perciò più affezionate e più sincere, prendono sempre le parti di lei, quand' essa è in lotta col marito, come la vecchia Syra del *Mercator*, indignatissima contro quella buona lana del suo padrone, che ha condotto in casa l'amica (v. 825). Quando si tratti poi delle padroncine, oltre che far loro da ruffiane, hanno per esse una vera adorazione, come nell'*Andria* (Terenzio) o nell'*Aulularia* (Plauto), dove Staphyla sopporta tutti i mali trattamenti del padrone, per salvare dall'ira paterna Phaedra, la quale però non esce mai sulla scena, e non fa sentire che un solo grido di dolore di dentro (v. 693). Più spesso sono serve di ruffiane e fanno il mestiere delle loro padrone (*Persa*) o di meretrici e allora tanto più fanno le mezzane, sempre in cerca di nuovi donatori :

Semper datores novos oportet quaerere (Truculentus 248)

In questo caso hanno una parte maggiore, ma, viceversa poi, scapitano nel loro carattere, come è naturale, e diventano malvage, senza un briciolo di coscienza (*Mostellaria*) e beone (*Persa*). Del resto più sviluppata di qualunque altra mi sembra la Misi dell'*Andria*; anzi essa ha una parte assai importante. Affezionatissima alla padroncina Glicerium, cui chiama „anime mi“ (v. 685), incuora Panfilo a serbarsi fedele malgrado tutti e tutto, ed è della sua exprompta malitia atque astutia (v. 723) che persin Davo ha bisogno per tessere l'intrigo, a pro degli innamorati.

Ed è a Misi ed a Staphyla che la serva italiana assomiglia più che alle altre, fatte, naturalmente, quelle differenze che abbiamo notato fra lo schiavo e il servo. E come questi è, in certa maniera, il ruffiano del padroncino, così essa è la ruffiana della padroncina; ma c'entra assai più di frequente ed è molto meglio sviluppata che nella commedia latina, non fosse altro, per il fatto che la fanciulla amata italiana ha molta maggior parte. C'è poi ancora un di più, ed è che nella commedia italiana ha anche una gran parte l'adulterio della donna; e in questi casi, più che mai, si rendeva necessaria una persona di casa fidatissima, affezionata ed intelligente. Quindi la serva nella commedia italiana fa, nè più nè meno, l'ufficio ch'essa fa nella novella. Se è vecchia, è talvolta severa, ma più spesso assai accondiscendente, come l'Apollonia nel *Furto*; se è giovane, è sempre mezzana e non di rado innamorata ella stessa.

Di fantesche mezzane, che si accontentano di aiutar le padrone, ne abbiamo a bizzeffe. Tali sono le serve della *Sporta* (Gelli), dei *Suppositi* e della *Scolastica* (Ariosto), del *Diamante*, della *Maiana*, dell'*Assiuolo*, dei *Rivali* (Cecchi), della *Gelosia*, dell'*Arzigogolo* (Lasca), cui fanno riscontro nel Boccaccio le novelle IV 10, VII 9, VIII 7; in ser Giovanni Fiorentino II 2; in Bandello I 12, 17, 53, II 54, III 20, 35, 57, 59, IV 8; in Giraldi II 3; in Parabosco I 4, 5; in Fortini 11, dove quel gentiluomo senese „per lo essersi perso, credendo di trovarsi in inferno, si trova in un lieto paradiso“ in merito di quella buona Caterina, cui non viene neppur l'idea di vantar diritti per il passato. Ma le padrone insegnano alle loro fantesche a darsi bel tempo, come di-

chiara Samia nella *Calandra*;¹⁾ e se tutte erano della stoffa di costei, si può ben concludere che il consiglio non cadeva su cattivo terreno; però sapevano anche, con poca cortesia, serrare l'uscio in sugli occhi ai servi, loro adoratori, specialmente se erano brutti come Guagniele (*Spiritata* II 5), aspirando a qualche cosa di meglio e di più fruttuoso.

Fra i servi c'è anche il ragazzo scaltro che abbindola gli altri e ne ride. Lo troviamo nel *Miles gloriosus*, ma l'italiano è originale; basta esaminare Farfanicchio della *Strega* (Lasca), che fa pensare al piacevole ed arguto fanciullo del Bandello (III 28). Lucrione (*Miles* III 2) è soltanto un vizioso, un volgare ubbriacone, il quale non sa che scherzare sulla sua passione; Farfanicchio, con la sua mascheraccia che si mette e si leva dal volto destramente, senza che Taddeo se ne avvegga, è più sfrontato, più piacevole, molto più spiritoso. Gli dà sempre, in tono canzonatorio, della „signoria vostra“ e, conoscendo bene il valore delle smargiassate di quel vigliacco, lo prepone a Orlando, a Rodomonte, a Marte stesso (IV 2). Così Giannino fa la disperazione del *Marescalco* (Aretino), pizzica persino di latino; piglia delle busse, ma le sa anche dare; corbella tutti; trova modo di trattenerne il pedante, perchè gli siano attaccati dietro scoppietti di carta, e, alla retorica ira del precettore, risponde sfrontatamente: „Maestro le son cose che si usano e non importano.“ Ce ne son due, anche benissimo ritratti, nell'*Alessandro* (Stordito Intronato), dove par di assistere ad un dialogo fra due monelli delle nostre città. È l'*inclita mularia* insomma di Zara e di Trieste, la quale, se spesso è molesta e assai, è altrettanto spesso così burlesca e simpatica, e la quale, nelle sue piccole virtù e nei suoi grandi vizi, è ancora, fra l'affannosa corsa della società moderna al viver pratico e serio, che va sempre più uniformando il carattere delle varie nazioni, è ancora una delle poche, se non l'unica nota caratteristica tutta nostra: quella spensieratezza e giovialità che formavano il substrato della vita italiana in un'epoca, ormai per sempre caduta, epoca che non sarà stata, forse, migliore della nostra, ma che noi si rimpiange spesso, piacendoci, nella prosaica realtà dell'oggi, di circondarla di tutte le idealità delle cose antiche, sempre un po' vaghe.

Il soldato millantatore²⁾

Donde ha preso Plauto il tipo del suo *Miles gloriosus*, di quel bravaccio, che si vanta continuamente di imprese che non ha mai compiute (I 1), di quel sudicione, che si tien tanto della sua bellezza e si crede, col suo viso, di innamorare la gente, mentre l'hanno in odio uomini e donne (IV, 8), che è lo zimbello di tutti e, da ultimo bastonato, non reagisce ed invoca pietà (V, 1)? Perchè i Romani, popolo eminentemente guerriero, erano soldati da senno, ed avevano conquistato il mondo col loro valore, tutt'altro che da burla. Eppure Plauto l'ha posto in scena ancora nel *Poenulus*, nel *Curculio*, nell'*Epidicus*,

¹⁾ Atto III scena 9. Cfr. *Amor Costante* (III 6), *Alessandro* (III 4).

²⁾ Su questo carattere vedi un bellissimo studio di O. Ribbek: *Alazon: Ein Beitrag zur antiken Ethologie*, Leipzig 1882.

nel *Truculentus*, nelle *Bacchides*, e Terenzio ce lo dipinge pure nel Thraso dell'*Eunuco*; c'era poi anche in una commedia di Nevio, mentre Aristofane non ha questa figura. E ciò perchè, nelle guerre contro i Persiani, i Greci avevano ben mostrato le loro virtù militari, le quali poi, pur troppo, dopo la battaglia di Cheronea, furono al tutto spente. E da allora in poi il soldato smargiassone, nella commedia nuova, diventa frequentissimo. E da questa lo presero i poeti comici romani forse in tutto e non dalla vita reale? Oppure, fra il buono, come in tutte le cose e da per tutto, c'erano anche in Roma avventurieri, ché, per trovare una fente di sussistenza, accompagnavano le spedizioni d'Africa, sapendo scansare i pericoli e poi, ritornati, bravavano nelle taverne, dando ampia materia da ridere ai veri soldati, che avevano avuto anche, forse, l'occasione di sperimentare il loro valore?

Comunque, tutti i popoli moderni hanno questo carattere, per cui Maurice Sand nelle sue *Masques et bouffons*, citato dal Reinhardtstoettner così si esprime:

„Aucun type n'eut autant de succès en Europe au XVI et surtout au commencement du XVII siècle, que celui du capitain, tant dans la comédie improvisée que dans l'autre genre. En Italie, en Espagne, en France, en Angleterre, le nombre des pièces, ou le capitain sous de noms très différents joue le premier rôle, est considérable.“

E in nessun luogo più naturale questa figura che in Italia, dove, come in Grecia dopo Cheronea, ogni virtù militare era spenta e il soldato spagnuolo la faceva da padrone, senza aver colpo ferito, e muoveva per le strade — come ci dice l'Aretino nel prologo del *Marescalco* — con la berretta di traverso, la spada sospesa al fianco alla bestiale, al passo che si muove al suono del tamburo, con lo sguardo fiero, lasciandosi la barba e tagliando nel mezzo ed appiccando al contrario chiunque gli attraversasse la via. Oggi ancora nel popolo sono vivi i nomi di Capitan Fracassa, Matamoros, Capitan Spavento di Valle Inferna, tante volte senza che esso sappia cosa siano; e nel teatro delle favole rappresentative dello Scala sei volte soltanto manca questo tipo. Ed è da meravigliarsi ch'esso manchi quasi affatto nella novella, a meno che non basti per tutti quello infamissimo del Giral di (*Ecatomiti* VIII, 7). Più frequente è invece nella commedia erudita e l'hanno il Cecchi, l'Aretino, il Lasca. Anche qui il Capitano ha nomi terribili; vanta le sue imprese, la sua bellezza, i suoi trionfi con le donne, ma, al fatto poi, si mostra un miserabile pauroso. Come il *Miles gloriosus* di Plauto, è accompagnato per lo più dal ragazzo, il quale lo adula e lo beffa, quando non gli fa toccare di più brutte ancora. Talvolta mescola lo spagnuolo all'italiano, come abbiám veduto fare all'Ignico dei *Rivali* (Cecchi). Spesso è innamorato, come Sganghera (*Maiana*), che si vanta di rovinar le case con l'alito, o come il Tinca (*Talanta*), il quale chiama l'innamorata „elmetto del mio capo, corazza del mio dosso, gambale dei miei stinchi, barde del mio corsiero“, seguitando così per tutta la scena (III, 13). Anche un miles gloriosus adattato ai tempi ed ai costumi del sec. XVI, l'abbiamo nel Lasca (*Strega*). Il Tinca è un uomo da battaglia, con un cuor da dromedario, che per amor della Geva vuol andare alla guerra, ma, viceversa poi, non può sostenere l'elmo in testa e grida: „ohimè, io son morto (III, 1)“,

credendo d'essere stato colpito da una archibugiata, mentre non è che una melarancia, scagliata nelle tempie a questo sciocco, che pretende di insegnare al ragazzo come si faccian certi atti di scherno dietro una persona. Ma quel furbo di Farfanicchio li sa meglio di lui ed il pubblico ride, e il riso si fa più generale, quando quello scimunito procede al passo della picca, con la berretta alla tedesca, la cappa alla francese, il saione alla fiorentina, il coltello alla spagnuola, le calze alla guascona, le scarpette alla romanesca, il viso alla fiesolana, il cervello alla sanese, e lo spennacchio alla giannetta.

Nelle commedie degli Intronati il capitano non manca mai, ma talvolta (*Amor Costante*) il tipo viene alquanto modificato, per le condizioni politiche e per non urtare le suscettibilità della Spagna; non è più il soldato millantatore, anzi sembra godere della stima generale e viene eletto arbitro fra due parti contendenti. Nell'*Alessandro* però (Piccolomini) si ritorna al tipo primiero. Anzi peggio: quantunque la sua spada non si pasce se non di cuori di capitani, è il marito ingannato, e proprio dal suo servo Fagiuolo, il quale, per sopra più, lo canzona, dicendogli: „non è generazione al mondo ch'abbia la moglie più onesta d'un par vostro“ (I, 6). Anzi per corbellarlo meglio, il servo si finge stolto, mostrando di credere che Venezia abbia le mura d'acqua. E, malgrado le sue smargiassate, questo povero capitano Malagigi scappa prudentemente alle sole parole un po' acerbe di Gostanzo (V, 3).

Caratteri minori

Una figura tutta nuova, tolta interamente dalla vita reale è il Giudeo.

Dai popoli cristiani il Giudeo era odiato cordialmente, come crocifissore di Cristo; anche la chiesa nelle sue orazioni lo chiama *perfido*. Era un intruso da per tutto, relegato nel *Ghetto*, donde però, con la sua attività e col suo genio commerciale, a poco a poco si faceva strada; e se ciò non bastava servivasi di qualunque mezzo, anche meno onesto, pur d'arricchire, aggiungendo così un grande fomite all'odio tradizionale. Terribili furono le persecuzioni ch'ebbero a subire i giudei nel medio evo, e perduran tuttavia nelle nazioni meno civili. In Germania, come in nessun altro luogo, non partecipava del diritto pubblico, trovando solo difesa nell'imperatore, verso una imposta da pagarsi ogni anno, nel giorno di Pasqua; solo in Venezia, relativamente, i giudei si trovavano alla manco peggio, perchè mantenevano fiorente il commercio, caduto nelle loro mani, dopo che se ne erano ritirati gli arricchiti patrizi¹⁾. Ciò non pertanto, tratto tratto, sorgeva in senato qualcuno a predicare la crociata contro di loro; ed essi riuscivano a mantenersi a forza di continui tributi, imposti arbitrariamente in caso di guerra ed anche ogni volta che si fosse trovata esausta la pubblica

¹⁾ Cfr. uno studio sulla condizione degli ebrei a Venezia in Nuova Antologia. Non sono al caso di citare nè il titolo del lavoro, nè il fascicolo in cui si contiene.

cassa. Se tanto facevano i governi, non è meraviglia che i giudei fossero il bersaglio dei monelli e del popolazzo, che impunemente ridevano a loro spese, tanto più che v'era in ogni luogo chi, come frate Francesco in Napoli (Bandello, I, 32), ne predicava lo sterminio. Perciò essi si saranno, non di rado, incontrati coi Dolcibene e i Gian Sega (Sacchetti, Nov. 24, 190), per subire la sorte, che il Sacchetti augura a tutta quella razza. E guai a loro se, in massima parte, non fossero stati dotati di un certo ingegno, come quel Melchisedech, di cui ci narra il Boccaccio (I, 3), ampliando il racconto del *Novellino* (Nov. LXIII).

Così nei *Suppositi* Dalio dice al suo ragazzo

. se un povero
Giudeo gli vien nei piedi nol terrebbono
Le catene, che non corresse subito
a dargli noia (III, 1)

Perchè gli ebrei erano fatti segno degli insulti, persino delle donne dalle finestre (Bandello III, 38). Nell'Ariosto è ebreo anche il *Negromante* (II, 1), quel tipo che abbiamo già studiato, quel ciurmadore simile in tutto ai suoi poco nobili colleghi del Sacchetti (Nov. 218, 219), e che deve poi salvarsi con la fuga.

Il Cecchi chiama i giudei *capi gialli* dal segno giallo che dovevano portare in testa, ma il primo giudeo che entra in scena, l'ebreo odiato e perseguitato soltanto perchè ebreo, è quello del *Marescalco* (Aretino), dal viso giallo e dagli occhi rossi (III, 1), come il Peretto del Bandello (III, 38), che era cristiano, ma che aveva assai più dell'ebreo. È un girovago rivendugliolo, come erano allora tutti, come sono molti adesso. Entra in scena gridando: „A chi le vendo, a chi le vendo le bagatelle, le cose belle, le mie novelle, a chi le vendo, a chi le vendo.“ E Gian-nino gli pianterebbe nel petto di tutto cuore una bella sassata, se valesse la pena di toccare i giudei, i quali erano tanto in odio alla gente, che nessuno avrebbe accettato un dono da loro, quand'anche quello avesse avuto la virtù di far ringiovanire, per usare l'espressione della moglie di quel banchiere del Giraldi (Ecatommiti IV, 10). Ma ad onta di tutte le persecuzioni, è saldo nella sua fede e nella *Cortigiana* (Aretino) a Rosso, che vorrebbe persuaderlo di farsi cristiano, risponde: „Io non mi vo' fare, io non mi vo' fare (IV, 15).“ Il Rosso poi gli ruba il saio, ma il bargello presta maggior fede al giuntatore, che a quel *mastino* di giudeo, cui tocca, per giunta, dieci strappate di corda (IV, 16). Diviso, anzi reietto dalla società, nessuno sa il suo nome, perciò egli è chiamato nella commedia semplicemente Giudeo. Si chiami Abraam o Romanello fa lo stesso; son tutti eguali; il segnale di giudeo è bastate perchè i putti li conoscano e tutto il dì li tempestino „con iscorze di meloni e con cucuzze“ (*Cortigiana* IV, 15); questo è il loro destino.

Il contadino fu in tutti i tempi l'oggetto della satira più atroce; sempre i cittadini furono larghi di scherni e di mali trattamenti verso chi, col suo sudore, fornisce loro gli elementi primi della esistenza. Fin da Plauto gli epiteti con i quali viene apostrofato, sono: impudens, villice haud magni pretii (*Casina* 97). Stratullace nel *Truculentus* è un uomo selvaggio, violento, un rozzaccio insomma; è anzi la rozzezza personificata,

Rus merum hic quidemst'

dice Astafia (v. 272). Giura per il suo sarchiello (v. 279), come il pedante e il soldato millantatore per gli strumenti del loro mestiere; fa paragoni, tolti dalla vita campestre (v. 271 e seg.); è affezionatissimo al padrone e minaccia la cortigiana, che lo rovina:

Erilis noster filius apud vos Strabax
Ut pereat, ut eum inlicitis in malam crucem (v. 300)

anzi è tanto affezionato che Astafia stessa esclama:

at pol ero benevolens visust suo (319).

Insomma, tolta la caratteristica dell'estrema rozzezza, è nè più nè meno che lo schiavo fedele, e tanto più fedele e affezionato quanto più semplice e rozzo. Così poteva essere il contadino romano, ma non è certo il contadino italiano.

In Italia, il paese dei frizzi, dei motti, delle burle, il contadino doveva, più che in ogni altro paese, far le spese della giovialità altrui, perchè fu, sempre e da per tutto, nei costumi e nelle abitudini degli abitanti delle città fare „i brutti scherni dei rustici incauti“, come si lagna Tirsi nell'*Aminta* del Tasso; anzi, per la sua selvatichezza, il contadino era soprannominato *màrtore* (Novellino 80) e, quando veniva in città, non gli si risparmiavano mai le beffe e le bastonate, perchè c'era persino un proverbio: „Batti villano et ara' lo per amico“ (Sacchetti 168). Così successe appunto a quel villano del Novellino (Nov. 88) ch'era venuto in città, per comperare un farsetto, e fu invece scoppato con corregge, nudo, per tutta la contrada; così all'Atticciato (Sacchetti 168), che crede ancora di dover donare due paia di papari a mastro Gabbadeo; così a quell'altro del Sacchetti (Nov. 215), a quel semplicione, buono solo a starsi nelle zolle; così a quello del Fortini (Nov. 8) e a Biagio nel

bel Mister di Biagio contadino ¹⁾ (prologo)

una farsa, nelle forme del dramma sacro, che vive ancora nella tradizione popolare veneziana ²⁾, e che risale al principio del secolo XVI, „dove, leggendo, si ode come Biagio perdè miserabilmente la sua vita per una *graziosa* burla (la chiama graziosa lui!), fattagli da certi giovani travestiti. Ma per quanto semplice, Biagio ci tiene assai al suo albero di fichi ed è cupido, come sono tutti i contadini di quegli *inframmessi* ³⁾ di cui si piacevano gli autori dei drammi popolari. Nè è da meravigliarsene, essendo gente questa, che doveva vivere il più del tempo di castagne, sempre con la paura del bargello, che togliesse loro l'asino o il bue, mentre a casa la moglie e i figlioli piangevano per fame. Perciò si lagnano spesso dei padroni, i quali, mentre essi, carichi di gravezze e di fame, sudano col sarchiello e con la zappa, raccolgono ciò che v'è di buono, standosi a meriggiare; e devono quindi talvolta esagerare i loro mali e giocar d'astuzia. Così quello del Sacchetti (Nov. 88), che, con una piacevolezza salva una sua vigna che risicava

¹⁾ Cfr. D'Ancona: Op. cit. II 54-58.

²⁾ Cfr. Bernoni: Tradizioni popol. ven. — Venezia, Antonelli 1855 pag. 17.

³⁾ Cfr. D'Ancona: Op. cit. I 602 e seg. II 54 e segg.

di perdere; o quell'altro (Nov. 185), il quale usa un sottile accorgimento contro un familiare del re, perchè questi gli voleva torre quello che il re aveva ordinato di dare a lui, e il familiare s'ha venticinque bastonate; o quello del Fortini (Nov. 12), il quale, con un *bon mot*, salva l'onore della sua donna. Anzi, siccome da questo lato aveva molto da temere dal suo padrone, talvolta si vendica, rendendogli la pariglia, come Antonello (Bandello I, 53), che si finge un sempliciotto, mentre sa benissimo il fatto suo e ricorda il Pirro del Boccaccio (VII, 9).

Tale è pure il carattere del contadino nella commedia erudita, quelle poche volte che apparisce: è cioè il contadino del secolo XVI, colto sul fatto, ritratto dal vero, e non ha nulla che fare con Stratullace. Il villano Scrocca nella *Talanta* (Aretino), il quale col suo nome ricorda piuttosto il parassita e ne ha anche una frase (I, 3), ha più del servitore scaltrito e piacevole che del contadino, ma il Lasca, nel suo *Arzigogolo*, rileva assai questo carattere. Lo chiamano così, ma il suo nome è Beco di Meio di Nanni dal Montale (IV, 7). È un furbacchione, che sa molto bene far da matto, e lo sa il vecchio procuratore Alesso, che ne piglia la parte sua; e anzichè mostrare per il suo padrone la devozione incondizionata del contadino romano, si lagna di lui e dei procuratori, „certi ser arrabbiati“. Ha una maledetta paura del gravamento, e ben lo sa che cosa sia la sua Bartola, „che è stata pignorata dal messere dieci volte con i loro (dei procuratori) ceteroni (IV, 7).“ Par di sentire il contadino d'oggi; tanto è vero che il mondo è stato sempre ad un modo. Del resto Arzigogolo sa fare molto bene la sua parte presso il giudice, ma il male per Alesso è che egli continua a fischiare anche quando dovrebbe dargli i due scudi per la difesa, e, fischiando, se ne va.

Al carattere del giudeo e del contadino si congiungono i cuochi, i fornai, i valletti, gli aguzzini, gli usurai, gli strozzini, i banchieri, i sicofanti, i parabolani, le suonatrici di tibie, i pifferi, i facchini, le rivendugliole, gli zingani, gli impostori, i cagnotti, i birri, i ladri, i bari, i furfanti, i manigoldi, i cavallari, i banditori, i pizzicagnoli, i magnani, gli staffieri, gli istrioni, i messi, gli zanaiuoli, i buffoni e simil feccia, tolta dalle più basse sfere del popolo. Se ne trovano in Plauto, anzi dipinti con grande vivacità, ma non — mi si passi la frase — nell'aristocratico Terenzio.

Un banchiere nell'*Epidicus* presta denari al cento per cento (v. 52), e nella *Mostellaria* un usuraio sta da mane a sera sul mercato, per impiegare i suoi capitali, e si lamenta dei pochi affari. Licone nel *Curculio* così riassume il costume degli strozzini:

Ut alius alium poscant, reddant nemini
Pugnis rem solvant, si quis poscat clarius (378),

e *Curculio* così lo caratterizza:

Ut muscae, culices, cimices, pedesque pulicesque
Odio et malo et molestiae: bono usui estis nulli (498).

Quando, per i loro intrighi, i servi avevano bisogno d'un finto messo o di qualsiasi altra persona, ricorrevano a gente simile che, per mercede anche vile, si prestava a tutto. Così nello *Pseudulus* è il si-

cofante Simmia che, per una cena, strappa la ragazza dalle mani del lenone, travestito da Harpax, senza sapere neppur il nome di chi lo manda. E nel *Trinumus* un altro sicofante porta la dote, destinata alla ragazza, e si incontra con Carmide, mentre doveva fingersi mandato da lui. Ma questi personaggi hanno pochissima parte; compariscono appena alla fine della commedia, agiscono in una sola scena, talvolta dicono poche parole. Nelle commedie italiane invece hanno molto maggior importanza. Il baro Trappola della *Cassaria* è in scena fin dall'atto II, avendo la massima parte nel giuntare Lucramo, cui si presenta, vestito degli abiti di Crisobolo, come messo da Napoli di

Un signor delli grandi che vi sieno.

Naturalmente agisce per denaro, giacchè Brusco, suo famiglio, sa che senza premio

Non ci saria sì pronto e sì sollecito (II, 5).

È cosa frequentissima che gente di tal fatta si spacci per altri, così, fra le altre, nei *Suppositi*, nella *Scolastica*, nel *Furto*, nella *Moglie*, nelle *Cedole*, nella *Gelosia*, nella *Sibilla*. Anzi in quest'ultima il baro Ciuffagna, travestito da don Diego, padre della Sibilla, porta via a Michelozzo la fanciulla e i denari, rompendo le nozze del vecchio dottore a favore di Alessandro. Il finto messo dell'arcivescovo della *Moglie* (Cecchi), con le sue cedole false, fa pensare alle cedole false di quel piacevolissimo ciurmadore Bigolino (Bandello, III, 16). Caratteristica, sebbene un po' troppo lunga, la scena fra i due cuochi negli *Ingannati* (III, 2), che rammenta tante scene consimili nel dramma sacro. Per attirare gli ospiti, vanta ciascuno per conto proprio il buon vino, la buona cucina, il buon letto, per modo che par di sentire i ciarlatani e i venditori girovaghi d'oggi giorno in Italia, che strillano, con tanta noia delle persone, dabbene. Un Lupo nel *Furto* (D'Ambra), baro e ladro, gode massimamente quando ruba i ladri e bara i barattieri (IV 6). E quella canaglia matricolata, in veste di galantuomo, quel zingano, che prepara così bene la sua rete e, scoperto, sa così destramente scampar dalle mani del padre della fanciulla, facendo apparir matto il vero Guicciardo Gualandi, i di cui abiti aveva presso lui (IV, 14)!

Tutta questa gente, già si sa, e nel dramma sacro e nella commedia, vuole denari e da bere e, se fa il mestiere per sè, è avidissima, come il gioielliere del *Marescalco*, cui importa più della sua scatola di gioie che della vita di mille uomini (III, 6). Talvolta si accontenta anche di poco, come Ponzio romanesco della *Talanta*, una specie di ruffiano, che però non ha nulla da fare con l'antico lenone, possessore della ragazza. Egli esercita il mestiere di menare i nuovi venuti a veder signore, buscandosi su qualche baiocco e alcuna cenetta, secondo che si usa. E a questa gente spesso incorreva male, come al pizzicagnolo della *Talanta* e al mercante di gioie del *Filosofo*, cui toccano i casi, per i quali va celebre Andreuccio da Perugia (Boccaccio, II, 5). Ma ciò che vi è di più notevole qui, è che questo canagliume va acquistando la parte di mezzano in amore, parte che nelle commedie latine spettava, quasi esclusivamente, al servo, nelle italiane

prima al servo, poi al parassita, al pedante, al negromante, alla pinzochera. E questa parte si va in costoro sviluppando sempre più, finchè il Goldoni (*Bottega da Caffè*), da questi precursori, sa trarre quel tipo meraviglioso di baro solennissimo, che è Pandolfo, il quale presta gli stanzini della sua bisca a due copie di innamorati (II, 15).

Travestimenti. Mescolanza di lingue e dialetti. Agnizione.

Abbiamo veduto, ed anche nel capitolo precedente, frequenti travestimenti e cambiamenti di nome e di persona, sì nella commedia latina, sì nell'italiana. Ma i comici italiani andarono molto più in là. Non se ne servivano soltanto per la riuscita d'un intrigo, perchè l'amante potesse penetrare dall'amante, perchè un personaggio qualunque sfuggisse un pericolo e salvasse la vita a sè o ad altri, ma, a mezzo di questi, creavano altri intrighi, assai lubrici, specialmente quando trattavasi di travestimenti d'uomini in donne, e viceversa. In ciò gli autori approfittavano degli esempi che si offrivano loro dalla vita reale, come p. e. le maschere a Venezia, le bagascie a Roma, che andavano vestite da uomo, per evitare il pericolo d'essere sfrattate; ma, nello stesso tempo, spingevano l'immoralità all'apice ed offrivano al pubblico scelto di dame, prelati e cardinali, scene, cui ora si vergognerebbe d'assistere una pubblica bagascia. E, come nella novella dal Boccaccio in poi, anche nella commedia di travestimenti c'è un numero addirittura infinito; se ne trovano fino a tre o quattro nella stessa commedia, per modo che sarebbe assai difficile studiarne partitamente gli effetti voluti. Voglio soltanto ricordare che da questi travestimenti, tante volte così osceni, procede, nelle commedie degli Intronati, quello della fanciulla innamorata, a servizio dell'amato infedele, che inizia la commedia d'avventura, a base sentimentale, e che ha un riscontro in quella Nicuola del Bandello (II, 36), che va a servire, vestita da paggio, Lattanzio, e poi seco si marita. Anzi questi accademici ne fecero un abuso grandissimo. Travestimenti troviamo in ogni commedia, anche cinque o sei — dirò così — fissi, senza contare quelli pro tempore, cioè quelli che avvengono in una scena soltanto, per la riuscita d'un dato intrigo. Eccone un solo esempio: Ortensio, nella commedia intitolata *Ortensio* (Materiale Intronato), è da tutti creduto figlio di Caterina, ma è invece una femmina, Virginia, chè Caterina non aveva mai avuto un figlio maschio, bensì una femmina, che allevava per maschio, col nome di Ortensio; il qual finto Ortensio ancora, per amore di Leandro, prende per questo il nome di Celia, mentre presso gli altri passa come suo amico. Insomma Ortensio qui fa la parte d'un Ortensio, che non era Ortensio, e di più quella di finto maschio, amico di Leandro, e, come donna innamorata, per proprio tornaconto, fingendo d'aiutare l'amico, in certi momenti fa passare sè, Virginia, per una Celia immaginaria, parente di sè, finto Ortensio. Così Alfonso non è Alfonso, figlio di Velasco spagnuolo, ma Cinzio, figlio di Nastagio e fratello di Virginia-Ortensio-Celia. Nella stessa commedia poi abbiamo altri travestimenti di servi e di vecchi; insomma una matassa inestricabile,

intrighi che si complicano, che si sovrappongono, senza arte alcuna, con la più sfrenata fantasia.

Io credo col Pröls ¹⁾ che i comici italiani debbano assai poco a Plauto di quel loro costume di mescolare in una commedia lingue e dialetti diversi. Il fatto sta però che nel *Poenulus* un cartaginese parla la sua lingua (V, 1), punto che diede tanto da fare ai filologi. Ma è un fatto pure che la confusione di lingue si trova già nel famoso spettacolo vicentino del 1379, riferitoci dal d'Ancona. E da lui sappiamo pure che Antonio da Molino, detto il *Burchiella*, in Venezia, nel cinquecento, recitava commedie, contraffacendo la lingua greca, la bergamasca e persino la schiavona. Nella Sacra Rappresentazione, oltre che latino, si parlava ebraico, greco ed altre lingue viventi d'Europa, nè era bandito l'uso dei vernacoli ²⁾, a sollazzo del pubblico, specie fiorentino, che disprezzava e si burlava degli altri dialetti, meno nobili. Così l'oste raro napoletano nella *Conversione di S. Paolo*, il cuoco, nella *Decollazione di S. Giovanni*, tedesco, e negli *Ecatommiti* (VII, 2) son posti di fronte due camerieri del papa Leone X, un fiorentino ed un bergamasco, i quali, parlando ciascuno il proprio dialetto, non si intendono, essendo il parlare di Bergamo „per natura grosso e senza leggiadria al mondo.“ Ma, anche in ciò, la commedia erudita andò molto più innanzi. In quel furore di rinnovellati studî classici, medici, pedanti d'ogni specie, astrologhi, alchimisti non si tengono paghi, se non hanno il destro di sputar le loro brave sentenze in latino, e di latino pizzicano persino i servi. Ma questi ultimi, come gli altri personaggi appartenenti alle infime classi sociali, usano a preferenza il loro vernacolo; però non è raro il caso che anche i saggi, più o meno autentici, mescolino il latino col dialetto. Abbiamo esempi in moltissime commedie (*Dote*, *Calandra*, *Cofanaria*, *Pellegrine*, *Mandragola* ecc. ecc.), ma più frequenti in quelle degli Accademici senesi, dove, per di più, la lingua spagnuola tiene il campo. Nell'*Ortensio* c'è una scena intera (I, 3) in spagnuolo, tra Rogis spagnuolo e Giovancarlo allevato in Spagna. Costui poi parla napoletano col servo Antonello (I, 5), e poi di nuovo napoletano (III, 3), poi in spagnuolo (IV, 2); e l'autore così si scusa nel prologo: „Sebbene stato è costume che quelli d'altra nazione parlino il linguaggio, nel quale il poeta scrive, non di meno ho io mostrato a questi miei, più tempo fa, che l'arte propria a questo non li costringe, nè ad essi lo vieta. E se i comici fecero ciò, il fecero per dare ad altri quel dialetto, che apportar suole in iscena la diversità dei parlari.“ Con la quale ultima frase ci è dato, in certa guisa, lo scopo che spingeva gli autori ad usare e ad abusare anche di queste mescolanze. Poichè, in questa guisa, i comici talvolta, purchè se ne servano con parsimonia, ottengono grande effetto, potendo rendere certi modi di dire, propri all'uno o all'altro dialetto, che nella lingua scritta perdono molto della loro concisione scultoria, o del loro sapore, se sono scherzosi. Anche il balbettare, in certi casi, od altri difetti del parlare, non possono esser resi così bene nella lingua comune, e nemmeno gli equivoci

¹⁾ Cfr. Pröls: *Geschichte des neueren Dramas* I, 2, 217.

²⁾ Cfr. D'Ancona: *Op. cit.* 426 e segg.

sarebbero sempre possibili, mentre se ne ottengono di efficacissimi, mescolando lingue diverse.

Si mescolava persino italiano ed inglese (la Marta nel *Samaritano* del Cecchi); e nell'*Amor Costante* sembra di essere addirittura in una torre di Babele, specialmente nelle scene 10, 11, 12 dell'Atto IV, assai buffe, parlando napoletano Ligdonio, spagnuolo il Capitano Francesco — che anche prima parla un'intera scena in spagnuolo (II, 1) con M. Consalvo — e tedesco il soldato tedesco. Anzi in questa commedia il Prologo racconta l'intreccio e lo spagnuolo lo ripete, punto per punto, nella sua lingua; e ciò per far piacere al seguito di Carlo V, dinanzi al quale questa commedia fu rappresentata nel 1536, in Siena.

Ben altro era lo scopo talvolta: quello cioè di vendicarsi della servitù della patria, perchè i soldati spagnuoli, mescolando male le due lingue, facevano nascere equivoci, con proprio danno e scorno, e il popolo sfogava l'ira sua repressa, ridendo almeno alle spalle degli oppressori. Con questo scopo è rappresentato Ignico nei *Rivali* (Cecchi), dove *hatardo* è inteso per urtare, *allo* per aglio (V, 5) ecc., e lo spagnuolo Giglio (*Ingannati*), che parla a Pasquela mezzo italiano e mezzo spagnuolo (II, 3), e anche don Diego nel *Furto*, di cui nel prologo: „Potrebbe, forse, uno spagnuolo, che alla fine della favola vedrete comparire alla presenza vostra, non essere da qualcuno di voi così a pieno inteso. Pure si sforzerà, essendo altra volta stato in Italia, mistiar di maniera la lingua sua con la vostra, che molto bene, se non tutte le voci, intenderete il concetto suo.“

Peggio ancora che lo spagnuolo parlava il soldato tedesco: un esempio l'abbiamo già avuto in quel rozzo Lanzo dello *Sviato* (Cecchi), che mescola tedesco, italiano e spagnuolo.

Ma nessuno abusò tanto di queste mescolanze come il Ruzzante, autore di farse e di sei commedie popolari, nato a Padova nel 1502, il quale, come si sa, introdusse sulle scene le maschere di Arlecchino e Scapino, parlanti in bergamasco, iniziando così la trasformazione della commedia erudita. E, d'altro canto, nessuno si scagliò contro questo abuso quanto il Lasca nel prologo della sua *Spiritata*, „dove non si udiranno nè Tedeschi, nè Spagnuoli, nè Francesi cinguettare in lingua pappagallesca, odiosa e non intesa.“

Il modo di sciogliere la commedia è eguale nei commediografi latini ed italiani: l'agnizione.

Poche sono le commedie di Plauto in cui questa non avviene, nessuna di Terenzio; ed in quanto alle commedie italiane, era regola fissa in quell'epoca che così dovesse farsi. Altrimenti — dice il Quadro — buona poteva essere la commedia, ma non ottima. Ma nelle latine è più spesso il *deus ex macchina*, il caso che scioglie il nodo: nelle italiane è invece più di frequente, come p. e. nel *Granchio* (Salviati), l'intrigo dei servi che conduce all'agnizione.

Ed è perciò, e per quanto dirò in appresso, che io, trascurando alcune commedie di tanto servile imitazione che non meritano di essere considerate, vorrei andare più innanzi del Gabatto¹⁾, il quale, pur

¹⁾ Ferdinando Gabatto: Francesco d'Ambra e le sue commedie in *Letteratura* II e segg. — Torino 1887.

spezzando una lancia in favore dell'originalità della commedia nel cinquecento, attribuisce i ritrovamenti nei comici anteriori agli influssi latini, prosciogliendo dall'imitazione soltanto il D'Ambra. Certo che la vita reale poteva offrire ai commediografi il modo di sciogliere il nodo delle loro opere, specialmente dopo la lega di Cambrai e i sacchi spietati delle città italiane per parte degli Spagnuoli, dei Francesi, dei Tedeschi, degli Svizzeri, i quali tutti si dilettevano di rapir fanciulle e fanciulli di buone famiglie, come la Ligurina del Bandello (II, 6), rapita dagli Spagnuoli nel sacco di Genova, o i figlioli di Giglio Luchini dai Francesi, nel sacco di Ravenna (*Ecatommiti*, V, 7).

Dopo la lega mostruosa tra Francia e Turchia furon possibili quelle terribili desolazioni delle terre italiane, di cui sono piene le storie¹⁾. I Turchi infestavano le coste, incendiando città e facendo prigionieri donne e fanciulli; bastino ricordare i nomi terribili di Barbarossa, ancor vivo anche nel nostro popolo, del corsaro Mustafà dalle Gerbe, gran rapitore di bambini, che fece tante prede sulle rive della Sicilia, o di quell'altro corsaro Dragutto, di cui parla anche il Bandello (III, 68): i fanatici giannizzeri non erano altro che gente rapita in tenera età, qua e là per il mondo. Echi di queste lotte accanite, che la cristianità tutta, particolarmente i padri nostri ebbero a sostenere col Turco, sono le *Moresche*, spettacoli popolari, che si davano in parecchie città d'Italia, specialmente a Genova ed in Sicilia e Corsica, più esposte agli assalti dei musulmani; ed anche in alcune città della costa orientale dell'Adriatico; spettacoli, dei quali restano ancora alcuni avanzi²⁾. Nè erano favole certamente i pirati, che assalivano talvolta piccole città³⁾, assai di frequente i legni mercantili; e catturavano i passeggeri per venderli, come schiavi, in altri lidi, offrendo così ampio materiale ai novellieri. Persino l'andar a diporto in una barca era pericoloso, e poteva toccare facilmente ciò che toccò al pittore Filippo Lippi (Bandello I, 58), che venne aggredito dai corsari di Barberia e fatto prigioniero; e bisognava badar bene a non addormentarsi, meriggiando d'estate sotto un albero, perchè si poteva cader in mano dei corsari di Tunisi (Bandello III, 50), od anche di semplici ladroni,

¹⁾ Cfr. Muratori: *Annali* a. 1550-1559.

²⁾ Per i resti delle *Moresche* in Italia rimando a quel poco che ne dice il D'Ancona, basato sul Pitrè (Op. cit. passim). Credo poi che la moresca si rappresenti ancora a Curzola di Dalmazia, in memoria dell'eroica difesa, fatta contro i Turchi, nel famoso assedio del 1571, nel quale si segnarono tanto le donne. A Zara, nel 1818, per festeggiare l'arrivo delle LL. Maestà, tra gli altri giochi — come rilevo dalle *Memorie* manoscritte di D. G. Galzigna, canonico della cattedrale di Arbe — fu data anche una moresca. Molto in uso poi era questo gioco d'armi in Pago, fino a tutto il secolo scorso; anzi io tengo un manoscritto di Marco-Lauro Ruich di Pago, dotto nelle lingue classiche e paziente raccoglitore di documenti, riferentisi alla storia della sua patria, dal titolo: *Recitativo in versi martelliani, che introduce alla Moresca, fatta a Pago nel Carnevale dell'anno 1785, 30 gennaio*. È dedicato „al Merito dell'Eccellentissimo Signor Zorzi Muazzo, Conte. Del ms., del Ruich, della *Moresca* non è difficile ch'io raccolga le mie note e ne scriva, fra breve qualcosa, in altro luogo.

³⁾ Anche il mio piccolo paese natale ebbe a soffrire parecchie volte degli assalti dei pirati Usocochi. Questi piccoli episodi epici della sua storia, circondati di pie leggende, mi piacque di riassumere in una poesia, che pubblicai molti, ma molti anni or sono, in un giornale letterario di Zara, *Scintille*, ma che ora non ritrovo più, neppure nella memoria.

che scorrizzavano le contrade (Boccaccio V, 3), in tempi nei quali anche i gentiluomini rubavano le fanciulle (Bandello I, 20). Ognuno sa della cattura, da parte dei corsari, del bastimento che riportava in patria il Cervantes e della schiavitù di un lustro, in Algeri, del poeta guerriero. E nei lunghi viaggi, con navi a vela, molto inferiori per costruzione a quelle d'oggi, non era difficile che un naufragio sperdesse uomini e mercanzie, che cadevano in mano di turchi o di pirati, i quali poi mercanteggiavano gli uni e le altre. Già Dante ne ha un accenno :

L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia e patteggiarne,
Come fanno i corsar con l'altre schiave.
(Purgatorio XX, 80)

e credo che anche il Cellini ne parli nella sua Autobiografia. La gente, così sperduta e creduta morta, dopo molte vicende, alle volte meravigliose, si ritrovava e si riconosceva; e di questi ritrovamenti e riconoscimenti sono piene le novelle ¹⁾.

Per tutto ciò l'agnizione nella commedia italiana è ancora più frequente che nella latina; sì che, spesso, i commediografi la introducevano anche nelle commedie, fatte ad imitazione di quelle latine, dove l'agnizione non c'è. Così l'*Asinaria* (Plauto) termina con le busse della moglie, che coglie in fallo il marito, nel *Martello* (Cecchi) Selvaggia è riconosciuta figlia delle prime nozze di Papera. Nulla di strano che un vecchio romano permettesse al figlio di tenersi una schiava o una donna pubblica per amica; ai costumi del cinquecento questo non s'addiceva; perciò i comici italiani vi sostituivano l'agnizione. Demofonte (*Mercator*) riconosce il suo torto e concede la schiava al figlio, situazione ripetuta anche in Terenzio (*Adelphi*). Ma la schiava del *Mercator* e la donna pubblica degli *Adelphi*, nelle imitazioni italiane, sono sostituite da fanciulle libere, di onesta famiglia, le quali passano sotto altro nome, ma, da ultimo riconosciute, si maritano con i loro amanti. Tante volte c'è l'agnizione in una commedia italiana, mentre non c'è in nessuna delle due o tre commedie latine, donde è tratta: una tale è l'*Aridosia* (Lorenzino dei Medici).

Riguardo poi alla sorte dell'agnizione, le commedie italiane si potrebbero dividere in parecchi gruppi: o c'è l'agnizione semplice, come nei *Suppositi* (Ariosto); od ha per conseguenza il matrimonio, come nei *Dissimili*, nella *Maiana*, nella *Stiava*, negli *Incantesimi* (Cecchi), nella *Scolastica* (Ariosto), nel *Marito* (Dolce), nella *Clizia* (Machiavelli), talvolta doppio, come negli *Sciamiti* e nello *Spirito* (Cecchi), o triplo, come nei *Parentadi* (Lasca). Non di rado la giovane amata è riconosciuta figlia o sorella dell'amante (*Maschere*, *Donzello*). Nel *Diamante* (Cecchi) il vecchio Gherardo ed il giovane Curzio sono innamorati, tutti e due, di Livia, la quale viene riconosciuta figlia di Gherardo. Ma il guaio è che anche Curzio è figlio di Gherardo, e per tal modo si sarebbe andati

¹⁾ Cfr. Boccaccio II 4, 6, 9. III 7, 9. IV 4. V 2, 3, 6, 7. X 9. Bandello I 20, 58. II 6, 35, 41. III 50, 68. Cene (Lasca) III 1. Ecatommiti I 1. II 3, 6, 9, 10. V 2, 7, 8. VIII 6. X 4. Ser Giovanni Fiorentino X 1. Firenzuola I. Parabosco II 11, 13. Mori I 1. Erizzo I 1, 3. II 8, 9, 10. VI 34. 86.

incontro ad un incesto, come quello del gentiluomo navarrese del Banello (II, 35), se la balia, per amore d'una sua figlioccia, amata prima da Curzio, non avesse „scambiato i dadi“ (V, 7) al giovane, come Giletta di Narbone al conte Beltramo di Rossiglione (Boccaccio III, 9): e questa volta per il bene di tutti. E così il terzo innamorato di Livia può finalmente ottenerla, e la commedia finisce, lasciando tutti contenti, con tre matrimoni. Anche l'Aretino fa uso di questi riconoscimenti (*Talanta*), e non c'è nulla di strano, non avendo saputo sfuggirli neppure il Molière (*Avare*).

L'agnizione avviene perchè c'è qualcuno dei personaggi che sa perfettamente la realtà delle cose e delle persone, e scopre tutto alla fine; oppure tutti sono all'oscuro, ma un caso qualunque svela ogni cosa: un segno qualsiasi di riconoscimento, posto od impresso deliberatamente al bambino, o una macchia naturale, come quella macchia rossa sul petto di Teodoro (Boccaccio V, 7), per cui è riconosciuto dal padre, mentre andava a morte; oppure — come abbiamo rilevato prima — per virtù dei servi o d'un'altra persona qualsiasi. Ma, talvolta, le persone riconosciute sanno l'esser proprio e, al momento opportuno, si scoprono da sè (*Alessandro*: Stordito Intronato), come quel Giusfredi del Boccaccio (II, 6), cui era stato mutato il nome.

Contro questo modo, davvero alquanto volgare, di sciogliere la commedia, si scaglia il Lasca nella *Strega* e più ancora nella *Gelosia*. Ma per dar intera ragione al Lasca — dice l'Agresti¹⁾ — bisognerebbe lacerare molte pagine di storia. E credo che non abbia tutti i torti: e di più v'è il fatto che il Lasca stesso fa uso di riconoscimenti e nella *Sibilla* e persino nella *Strega*, e pone fine ai *Parentadi* con quattro agnizioni e tre matrimoni.

Conclusioni.

Da quanto finora si disse non si può certo venire alla conclusione dell'Agresti²⁾, per il quale non è imitato neppure un personaggio, come Lucramo³⁾ (*Cassaria*). Ma bensì, considerando tutta la produzione drammatica del sec. XVI, senza badare alla cronologia, la vediamo, a poco a poco, allontanarsi dalle pastoie della servile imitazione latina ed accostarsi alla novella, con lento, ma continuo progresso; vediamo, specialmente alcuni commediografi, porre in scena idee e costumanze degli italiani di quel tempo, togliere i loro argomenti e i loro personaggi dalla vita reale contemporanea, spinger la satira fino a troppa licenza; vediamo, specie l'Aretino, scena per scena, ritrarre meravigliosamente la vita dell'umile popolo: ciò che, spogliato dalla oscenità aretinesca e con più uniformità, fece il Goldoni, nelle sue commedie in dialetto; vediamo alcuni commediografi scolpir caratteri vivissimi e il Lasca scagliarsi contro i difetti della commedia contemporanea. Non li seppe sempre evitare, ma, ad ogni modo, li conobbe; ed è già questo

¹⁾ Cfr. Agresti: op. cit. pag. 137.

²⁾ Agresti: op. cit. pag. 161. ³⁾ Op. cit. pag. 158.

un gran passo; un altro dopo di lui avrebbe fatto il resto. Poi negli accademici senesi troviamo rappresentato l'amore in senso moderno, quantunque in forma fantastica; e, sullo scorcio del secolo, diviene sempre più frequente la rappresentazione di sentimenti nobili (Borghini, Sforza degli Oddi). Il Salviati nel *Granchio* ci dà un personaggio, il Granchio stesso, che è un vero psicologo, preparando così la commedia di carattere, che si afferma splendidamente — giova ripeterlo — nel Machiavelli.

Dunque, non mancarono del tutto i mezzi, per formare una commedia di carattere, una commedia nazionale, e per porre così l'Italia a fianco delle altre nazioni, anche nella drammatica. Il Cinquecento anzi aveva preparato il terreno, aveva aperto e segnato la via, mostrando i vizi da evitarsi. Ma, dall'un lato, subentrò la esagerazione, dall'altro la mancanza di libertà; dall'un lato lo spagnolismo, con i suoi delirî, che fece della donna amata un cavaliere errante, dando anche a questa produzione la sua nota fantastica e sbrigliata, dall'altro la Contro-riforma, che metteva all'Indice l'Aretino, che sopprimeva il frate della *Scolastica* e proibiva persino di pronunciare la parola convento, come — se non m'inganno — ci racconta nelle sue *Memorie* il Goldoni.

E questi appena, nel settecento, ebbe il vanto di restaurare il teatro comico italiano.

G. A. Galzigna

NOTIZIE SCOLASTICHE

I. PERSONALE INSEGNANTE

L'anno scolastico incominciò regolarmente sotto la direzione del consigliere scol. sig. Giacomo cav. Babuder. Il direttore ammalatosi al principio di Ottobre domandò ed ottenne un permesso di 20 giorni affidando intanto la direzione dell'Istituto al sig. prof. Stefano Steffani; ma perdurando l'indisposizione del direttore ed avendo egli chiesto un ulteriore permesso, l'Ecc. I. R. Consiglio scol. prov. dell'Istria con Oss. D. 28 Ottobre '99 N. 1921 sollevò il sig. prof. Steffani ed incaricò dell'ufficio medesimo in via provvisoria il prof. anziano sig. Carlo Sbuelz, esprimendo al sig. prof. Steffani i suoi ringraziamenti ed il suo pieno aggradimento per il modo zelante ed oculato, con cui avea prestato fino allora i suoi servigi. Sarebbe stato unanime il desiderio che il Direttore pienamente ristabilito riprendesse le sue mansioni, ma abbisognando egli ancora di quiete in seguito alla sua malattia, si decise, benchè con dispiacere, a domandare di esser posto nello stato permanente di riposo. L'Ecc. Cons. scol. prov. dell'Istria con Oss. D. 24 Marzo 1900 N. 561 comunicava alla Direzione dell'Istituto che Sua Maestà I. R. Apostolica con Sovrana risoluzione 14 Marzo 1900 s'era graziosissimamente degnata e benignamente compiaciuta di accordare al petente il chiesto pensionamento, e di esprimergli la Sua Sovrana Ricognizione per le sue proficue prestazioni durante la sua lunga carriera.

In tale occasione il Corpo insegnante di questo Istituto, che lo ebbe per tanti anni guida amorevole e sapiente, convocato in seduta straordinaria addì 23 Aprile 1900, deliberava di compilare un indirizzo di omaggio all'emerito Direttore e di pubblicarlo nel programma ginnasiale alla chiusa dell'anno scol.

L'indirizzo fu compilato in questo modo:

Illustrissimo Signor Consigliere.

Nell'occasione in cui la S. V. abbandona questo Ginnasio, nel quale ha speso ben trentanove anni di fatiche, di cure e di studi quale Docente e quale Direttore a vantaggio di tanta gioventù studiosa e con tante attestazioni di benemeranza da parte delle Autorità superiori, mentre il sottoscritto Corpo insegnante Le manifesta il suo vivo dispia-

cere di perderLa quale suo Capo stimato ed amato, Le presenta le più sentite felicitazioni e per la Sovrana riconoscenza espressaLe e per lo stato di riposo accordatoLe.

Fa voti che la S. V. possa godere a lungo di questo riposo e provi in esso tutti i conforti meritati per le sapienti, coscienziose ed indefesse fatiche sostenute nel disimpegno de' Suoi doveri in sì lunga carriera: vi trovi ne' Suoi studi prediletti quelle soddisfazioni a cui può aspirare l'elevatezza della Sua mente: nella famiglia le serene gioie che sono il compenso più ambito da chi si ritira dalla vita pubblica.

Colla più sentita considerazione

Di V. S. Illustrissima

Capodistria 28 Aprile 1900.

All' Illustrissimo Signore	<i>Sbuelz</i> m. p.	<i>Majer</i> m. p.
cav. Giacomo Babuder	<i>Battisti</i> "	<i>Steffani</i> "
Consigliere scolastico	<i>Spadaro</i> "	<i>Vatovaz</i> "
I. R. Direttore ginnasiale emerito	<i>Petris</i> "	<i>Larcher</i> "
Capodistria	<i>Gerosa</i> "	<i>Galzigna</i> "
	<i>Bisiac</i> "	<i>Marsich</i> "

L' Ill. Sig. Consigliere si compiacque di rispondere così:

Egregi colleghi,

Commosso dall'attestazione di affetto resami dai già miei soci di opera, adempio al debito di sentita riconoscenza verso Loro Signori, che vollero confortare di così benigne parole la presente mia condizione.

Ho servito per ben trenta nove anni e mezzo, sempre in questo Ginnasio, ove ebbi la buona ventura di vedere benevolmente apprezzata l'opera mia coscienziosa, comunque modesta.

L'immagine dei cari compagni di lavoro mi resterà sempre impressa nel cuore, a procurarmi il simulacro del vivo piacere che provai, trovandomi tanti anni in mezzo a loro ed alle amate sembianze degli scolari.

Gli anni e le sventure fiaccano la fibra umana e scemano le poche gioie dell'esistenza; ma nelle ardue prove della vita si ritemprano gli affetti e s'incaloriscono le rimembranze.

Un bacio e un abbraccio a professori e scolari del Ginnasio di Capodistria che lasciai con ischianto di cuore e mai dimenticherò.

Capodistria il 1. Maggio 1900

affezionatissimo
Giacomo Babuder
dir. ginn. em.

Allo Spettabile Corpo docente
dell' i. r. Ginnasio sup.
di Capodistria

Dall'Inclito Municipio di qui e dal Reverendissimo Ordinariato vescovile di Parenzo pervennero alla Direzione gli atti seguenti;

N. 1014

addì 16 aprile 1900

Municipio
di Capodistria

Ill.mo Signor Consigliere,

Se l' avere speso per lunghi 38 anni tutti i tesori della mente e del cuore nel pubblico magistero presso il nostro ginnasio forma per la S. V. Ill.ma una fra le più rare ed ambite soddisfazioni dell' animo, e trova degno premio di larga estimazione e di affettuosa gratitudine, l' aver diretto con amorevole e sapiente sollecitudine per ben 28 anni le sorti preziose del patrio istituto Le assicura titolo insigne e perenne di cittadina benemerenzza.

Ed ora, che a tardo e ben meritato riposo si raccoglie la vita operosa della S. V. Ill.ma, la Sua città nativa — da Lei onorata col valore dell' ingegno e con l' abnegazione filiale — ricorda e riconosce sopra tutto, fra i molti meriti di V. S. Ill.ma, il governo fermo e sagace di quello studio cittadino, che Ella fra i primi discepoli vide rinascere per impulso generoso di carità civile, e che con vero culto di affetto seppe guidare al presente rifiorimento e alla migliore rinomanza.

Egli è però che la Deputazione Comunale, più che il dovere, sentiva il bisogno gratissimo di attestarLe l' animo sincero della cittadinanza, allorchè nella Sua tornata del 10 aprile corr. decretava di manifestare alla S. V. Ill.ma, in nome pure dello Spettabile Consiglio Cittadino, i sensi della più viva riconoscenza per le lunghe ed esemplari di Lei fatiche a lustro e vantaggio del patrio ginnasio, e di esternarLe insieme i voti più fervidi e cordiali, che la S. V. nella quiete dello spirito possa ristorare la Sua salute preziosa e godere a lungo e felicemente dell' onorato riposo.

Lietissimo di recarLe con conchiuso della Deputazione Comunale i sentimenti generali del paese, esprimo a S. V. Ill.ma i miei particolari ringraziamenti per la squisita deferenza usatami nelle relazioni officiose, e Le confermo, Ill.mo Sig. Consigliere, gli atti della più alta stima e distinta osservanza.

Il Podestà
firm.to G. Cobol

All' Ill.mo Signor cav. Giacomo Babuder
i. r. Consigliere Scolastico
ed em. direttore ginnasiale
Loco

N. 1160

Parenzo, 5 Maggio 1900

Illustrissimo Signore!

Da quando V. S. Ill.ma assunse l' ufficio di professore in codesto Ginnasio Superiore, e specie da quando Ella vi fu preposto in qualità di Direttore, quest' Ordinariato ebbe sempre campo di ritenere felice non solo l' Istituto da Lei diretto, ma altresì la società e la Chiesa

stessa, pel nobile impegno, in Lei sempre costante di accoppiare alla intelligente e coscienziosa erudizione letteraria della gioventù istriana a Lei affidata, anche la ben più importante educazione del cuore, cercando d'istillare in essa quei sentimenti di sincera moralità e di profonda religione, onde Ella fu sempre modello con la parola, colla pratica, con l'esempio. Ma dopo che si aprì in codesta città il Convitto di questa Diocesi per favorire e sviluppare le vocazioni allo stato ecclesiastico, di allora lo scrivente imparò di appresso a conoscere e ad apprezzare in Lei il Preposto della importantissima parte della pubblica educazione, quella della scuola media, il quale sa di promuovere il vantaggio del consorzio civile con l'appoggiare e favorire le istituzioni della Chiesa. E di fatti Ella non solo non venne mai meno a quanto convenientemente la Chiesa poteva aspettare e sperare da un suo figlio che aveva in mano le menti ed i cuori dei candidati del sacerdozio, ma largheggiò sempre ben oltre i limiti del dovere, di lumi, di soccorso, d'indirizzi, del Suo valido influsso, perchè l'opera nostra riportasse ognora migliori incrementi. Le assidue parole d'incoraggiamento e di encomio da Lei dette pubblicamente negli annui programmi dell'i. r. Ginnasio, i favori speciali, sia materiali che morali, dati ai giovanetti del Convitto, la cura ch'Ella si prese sempre di essi e del loro progresso e promozione fino all'estremo segno di tolleranza delle vigenti disposizioni, ne fornirono allo scrivente continua e splendida prova.

Egli è però che a verace espressione di sentita nel cuore riconoscenza e gratitudine, il firmato, a nome anche del suo Consiglio nella direzione morale ed economica del Convitto, nell'atto che deplora il ritiro di V. S. Ill.ma dalla carica di Direttore dell'i. r. Ginnasio, sodisfa a un ben grato dovere col ringraziarLa di quanto in così lungo spazio di tempo Ella oprò a vantaggio in generale del Ginnasio, che si diffuse direttamente anche sulla Chiesa, e in ispecie poi del nostro Convitto, che buona parte del suo felice sviluppo debbe proprio a Lei, mentre di cuore prega Iddio che a larga ricompensa di tante cure e di tanti meriti La prosperi ancora a lungo in un vegeto e sereno riposo, ch'Ella possa dedicare con le più amene sodisfazioni ai prediletti Suoi studii, e in generale La benedica in uno alla Sua famiglia con la copia delle grazie temporali ed eterne.

Dall' Ordinariato Vescovile di Parenzo-Pola

† *Giam Battista* m. p.

Battisti Giovanni Battista. — Professore dell'ottava classe di rango, capoclasse nella III, abilitato all'insegnamento della stenografia nelle scuole medie. Insegnò lingua latina e greca nella III; latino nella VII; ore settimanali 16.

Bisiac Giovanni. — Professore della classe ottava di rango; nel II sem. capoclasse della VIII; bibliotecario del Ginnasio. Insegnò fino al 1. Nov. lingua tedesca nelle classi II, IV, V, VII e VIII; ore sett. 15, e poi tedesco nelle classi I, II, IV, V, VII, VIII; ore sett. 18.

Galzigna Giovanni Antonio. — Docente effettivo. Custode e dispensatore dei libri della biblioteca giovanile. Insegnò lingua e letteratura italiana nelle classi V, VI, VII e VIII; greco nella IV; ore settimanali 17.

Gerosa Oreste. — Professore dell'ottava classe di rango, custode del Gabinetto di Storia naturale; membro della Commissione esaminatrice pei candidati al magistero nelle scuole popolari generali e cittadine, segretario del Consorzio agrario in luogo. Insegnò fino al 1. Nov. storia naturale (fisica) nelle classi I, II, III, V e VI; Matematica nelle classi I-IV; ore sett. 22; e poi Matem. nelle classi I-IV e Stor. nat. (Fisica) nelle cl. III, IV, V e VI; ore sett. 21.

Larcher Giovanni Battista. — Professore, capoclasse nella IV; insegnò fino al 1. Nov. lingua italiana e latina nella classe IV, lingua italiana nella classe III, lingua greca nella classe VII; ore sett. 16, e poi latino nella IV, italiano nella I, III e IV e greco nella VII, ore settimanali 20.

Maier Francesco. — Professore dell'ottava classe di rango, rappresentante comunale, capoclasse nella II; insegnò lingua latina nella II e VI, lingua greca nella VIII; ore settimanali 19.

Petris Stefano. — Professore dell'ottava classe di rango; conservatore dei monumenti storici per l'Istria; capoclasse nella VII. Insegnò storia e geografia nelle classi III-VIII; propedeutica nella classe VIII; ore settimanali 22.

Sbuelz Carlo. — Professore dell'ottava classe di rango; durante il I sem. capoclasse della VIII, custode del gabinetto di fisica e chimica e membro della commissione esaminatrice dei candidati al magistero nelle scuole popolari e generali cittadine; insegnò fino al 1. Nov. matematica nelle classi V, VI, VII e VIII; fisica nelle classi IV, VII e VIII; ore settimanali 21, poi tutto il resto meno la fisica in IV; ore sett. 18.

Spadaro Don Nicolò. — Cameriere segreto di Sua Santità, consigliere concistoriale; professore della classe ottava di rango, catechista ginnasiale; membro della Commissione esaminatrice pei candidati al magistero delle scuole popolari generali e cittadine; direttore del Convitto Diocesano Parentino-Polese in luogo; insegnò religione nelle classi I-VIII, propedeutica nella VII; ore settimanali 18; primo esortatore religioso.

Steffani Stefano. — Professore della ottava classe di rango, capoclasse nella V. Custode e dispensatore dei libri scolastici di proprietà del fondo di beneficenza, custode del gabinetto filologico-storico, docente straordinario di calligrafia, membro della Commissione esaminatrice per le scuole popolari e cittadine in luogo. Insegnò lingua latina nella V, lingua tedesca nella I, III e VI, ore sett. 15 fino al 1. Nov., e poi lingua tedesca nella III e VI, lingua latina e greca nella V, ore settimanali 17.

Vatovaz Giuseppe. — Professore dell'ottava classe di rango, capoclasse nella I; insegnò fino al 1. Nov. latino ed italiano nella I e latino nella VIII, ore sett. 17, e poi latino nella I e VIII e storia naturale nella I e II, ore sett. 17.

Il signor **Giuseppe Marsich** candidato assolto per il magistero nella filologia classica, rappresentante comunale, insegnò Italiano nella II, geografia e storia nella I e II, greco nella VI, ore sett. 16.

Oggetti liberi

Lingua slava: L'insegnamento ripartito in tre corsi di due ore settimanali per ciascuno, venne impartito dal Signor M. Kristofic i. r. maestro presso la Casa di pena.

Ginnastica: Corsi due, di due ore settimanali per ciascuno. Insegnò fino al 31 Dicembre il Signor Torquato Zumin docente dell'i. r. Istituto magistrale di qui e poi il Signor Giovanni Kren i. r. maestro di ginnastica presso la locale i. r. Scuola Magistrale.

Sfenografia: La insegnò il signor professore Giovanni Battisti, due furono i corsi di un'ora settimanale per ciascuno.

Canto: Egualmente due corsi di un'ora settimanale per ciascuno. Lo insegnò il Signor Giovanni Luigi Sokoll, professore di musica nell'Istituto magistrale di qui.

La **Calligrafia** venne insegnata dal Signor professore Stefano Steffani agli scolari della I e II classe, un'ora settimanale per classe.

Civica Deputazione Ginnasiale

La compongono i Signori *Augusto dottor Gallo, Pietro de Madonizza Antonio dottor Zetto.*

Zetto Francesco, bidello, inserviente ai gabinetti e custode del fabbricato.

II. PIANO DIDATTICO

dell' i. r. Ginnasio Sup. di Capodistria nell' anno scolastico 1899-900

CLASSE I. — **Religione.** Spiegazione del simbolo apostolico, dell'orazione domenicale, del decalogo, dei cinque precetti della chiesa e della giustizia cristiana. — **Latino.** Morfologia. — Le più importanti flessioni regolari esercitate a mezzo di versioni dall'una lingua nell'altra, come si trovano nel libro di esercizi dello Schultz. Ogni settimana un compito scolastico di *mezza ora*. Esercizi di memoria — più tardi trascrizioni di proposizioni latine tradotte, e piccoli compiti domestici. — **Italiano.** Esposizione della parte etimologica della grammatica, con esercizi di analisi grammaticale. — Esercizi di grammatica logica. — Proposizioni semplici e composte. Teoria della narrazione con alcune favole dei migliori autori da imparare a memoria; nel I semestre un esercizio ortografico alla settimana; nel II semestre un esercizio ortografico ogni 14 giorni e due componimenti al mese, uno scolastico ed uno domestico alternati. — **Tedesco.** Grammatica teorico-pratica ed esercizi secondo il testo G. Defant P. I (pag. 1-63). Compiti: uno scolastico ed uno domestico al mese alternativamente. — **Geografia.** Principi fondamentali di geografia esposti con metodo intuitivo. — L'orbita solare a seconda del suo vario e costante apparire nelle singole stagioni nella stanza di scuola, nella propria casa d'abitazione e come mezzo ad orientarsi poi sulla carta, sul mappamondo e sull'orizzonte. Rapporti annui fra luce e calore in quanto essi dipendono dalla durata dei giorni e dell'altezza del sole, limitandosi a quelli che si producono soltanto nella ristretta cerchia della patria. Acque e suolo nelle lor forme principali; loro distribuzione sul globo, posizione geografica e confini degli Stati e delle città principali con continuo esercizio pratico in modo da leggere chiaramente ed a perfezione la carta geografica. Esercizi di disegno geografico ristretti agli oggetti più spiccati. — **Matematica.** Aritmetica: sistema decadico. Numeri romani. Le quattro operazioni fondamentali con numeri interi e decimali astratti e concreti. Sistema metrico dei pesi e delle misure. Conteggio con numeri complessi. Divisibilità dei numeri e loro scomposizione nei fattori primi. Ricerca del massimo comun divisore e del minimo comune multiplo, quale avviamento ai calcoli colle frazioni ordinarie. — Geometria intuitiva (II sem.). Le figure fondamentali. Rette, curve, parallele, angoli e le più essenziali proprietà del triangolo. Temi scolastici uno al mese. — **Storia naturale.** Insegnamento intuitivo. I primi sei mesi dell'anno scolastico: Zoologia e precisamente: Mammiferi ed insetti con scelta corrispondente. I quattro ultimi mesi dell'anno scolastico: Botanica. Osservazione e descrizione di alcune fanerogame appartenenti ad ordini differenti. Pertrattazione comparata delle loro caratteristiche, avuto riguardo alla ricerca delle loro proprietà affini.

CLASSE II. — *Religione*. Delle feste della chiesa cattolica colle varie cerimonie. Dei SS. Sacramenti e delle cerimonie nell'amministrazione dei medesimi. — *Latino*. Teoria delle forme meno usitate e delle irregolari, applicate agli esempi del libro degli esercizi dello Schultz, come sopra. Ogni mese tre compiti scolastici di *mezza* o *tre quarti* di ora ed un penso. Esercizi di memoria come nella I classe; più tardi preparazione domestica. — *Italiano*. Esposizione della sintassi. Definizione della proposizione, e delle sue specie, della frase e del periodo. Analisi logica di proposizioni semplici e composte. Brani facili di poesia da imparare a memoria. Tre temi scolastici e domestici al mese alternativamente. Dettatura come in I. — *Tedesco*. Elementi della grammatica ed esercizi teorico-pratici secondo il testo G. Defant, come sopra (pag. 63-123). Compiti: uno in iscuola e uno a casa ciascun mese. — *Geografia e Storia*. (2 ore). L'Asia e l'Africa; loro posizione geografica; configurazione orizzontale e verticale, topografia con riguardo alle condizioni climatiche e facendo risaltare la loro derivazione dall'influenza dell'orbita solare sui differenti orizzonti. Cenno generale sulla configurazione orizzontale e verticale dell'Europa meridionale e della Gran Bretagna secondo le norme date per l'Asia e per l'Africa. Esercizi nell'abbozzare schizzi geografici semplicissimi. — *Storia* (2 ore). L'evo antico. Esposizione circostanziata delle leggende e dei miti. I personaggi ed i fatti meglio considerevoli con riguardo speciale alla storia della Grecia e di Roma. — *Matematica*. Aritmetica: Esercizi più diffusi sul massimo comun divisore e sul minimo comune multiplo. Esercizi di calcolo colle frazioni ordinarie, colle rispettive dimostrazioni. Trasformazione delle frazioni decimali in ordinarie e viceversa. Proprietà essenziali dei rapporti e delle proposizioni. Regola del tre semplice coll'applicazione del calcolo ragionato. Per cento ed interesse semplice. — Geometria intuitiva. Misurazione delle rette e degli angoli. Congruenza dei triangoli e loro applicazioni. Proprietà più importanti del cerchio, dei quadrilateri e dei poligoni. Temi come nella I. — *Storia naturale*. Insegnamento intuitivo. I sei primi mesi dell'anno scolastico Zoologia e precisamente: uccelli, alcuni rettili, anfibi e pesci. Alcune forme tipiche degli invertebrati. I quattro ultimi mesi dell'anno scolastico: Botanica. Continuazione dell'insegnamento fatto nella I classe coll'aggiunta di altre fanerogame ed avviamento alla divisione sistematica dei gruppi. — Alcune crittogame.

CLASSE III. — *Religione*. Storia sacra dell'antico testamento colla geografia della Terra santa. — *Latino*. Grammatica; teoria dei casi e preposizioni. Lettura di *Curzio*. Preparazione. Ogni due settimane un tema scolastico di un'ora. Ogni tre settimane un tema domestico. — *Greco*. Teoria delle forme regolari, con esclusione dei verbi in μ . Versioni dal libro di lettura. Preparazioni; dalla seconda metà del primo semestre, ogni due settimane un tema scolastico. — *Italiano*. Lettura del testo con commenti grammaticali e storici. Esercizi di memoria sopra poesie scelte. Riepilogo di tutta la grammatica. Delle figure grammaticali. Ogni mese un tema scolastico ed uno domestico alternativamente. — *Tedesco*. Grammatica, ed esercizi teorico-

pratici secondo il testo G. Defant. Parte II p. 1-40. Esercizi e compiti come sopra. — **Geografia.** (3 ore alternativamente Geografia e Storia). Gli altri stati d'Europa (ad eccezione della monarchia austro-ungarica), l'America e l'Australia, sempre secondo il metodo usato nella classe seconda ma specialmente con riguardo alle condizioni climatiche. Esercizi di disegno geografico. Storia. Evo medio. I più importanti avvenimenti e le figure più illustri dell'età di mezzo, facendo spiecare sopra tutto quelle che occorrono nella storia della monarchia austro-ungarica.

— **Matematica.** Aritmetica: Le quattro operazioni fondamentali colle quantità generali intere e frazionarie. Innalzamento al quadrato e rispettiva estrazione di radice. In relazione coi calcoli geometrici: i numeri approssimativi, la moltiplicazione e la divisione abbreviate e l'applicazione di quest'ultima nell'estrazione della radice quadrata. — Geometria intuitiva. Semplici teoremi sull'equivalenza, sulla trasformazione e sulla partizione delle figure. Misurazione dei perimetri e delle superficie. Teorema di Pitagora da dimostrarsi nelle vie più semplici. Nozioni più importanti sulla somiglianza delle figure geometriche. Temi come nella prima. — **Fisica.** I sem. Nozioni preliminari: Estensione ed impenetrabilità dei corpi. Caratteristica dei tre stati di aggregazione, direzione verticale ed orizzontale. Peso assoluto e specifico. Pressione dell'aria. — Del calorico: le sensazioni, i gradi e la quantità calorifera. Cambiamento di volume e dello stato di aggregazione; consumo e dispersione del calorico nel cambiamento dello stato di aggregazione. Diffusione del calorico a mezzo dei buoni conduttori e della irradiazione; di questa ultima solo i fenomeni più semplici. Sorgenti del calorico. — Della chimica: la coesione, l'adesione, l'elasticità, la fragilità, la tenacità, il miscuglio, la soluzione e la cristallizzazione. Sintesi, analisi e sostituzione. Dimostrazione delle leggi di consistenza della massa, coll'aiuto di semplici esperimenti, e così pure semplici prove per determinare i rapporti di peso e di volume. Elementi: molecole, atomi, basi, acidi, sali e fra i metalloidi alcuni dei più diffusi e qualcuna delle loro combinazioni. Combustione. — Mineralogia nel II semestre.

CLASSE IV. — **Religione.** Storia del nuovo testamento in connessione colla Geografia della Terra santa. — **Latino.** Grammatica: teoria dei modi; congiunzioni. Temi come nella terza. Lettura di G. Cesare ed Ovidio. — **Greco.** Verbi in μ . Le forme irregolari più importanti. Punti culminanti della sintassi. Versioni dal libro di lettura. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella III. — **Italiano.** Lettura del testo con commenti grammaticali e storici. Esercizi di memoria sopra poesie classiche. Dei sinonimi. Delle lettere propriamente dette (I semestre). Della versificazione italiana (II semestre). Temi come nella III classe. — **Tedesco.** Grammatica e relativi esercizi teorico-pratici secondo il testo G. Defant, P. II (pag. 40-fine), compiti come sopra. Esercizi di memoria. — **Geografia.** (2 ore). Geografia fisica e politica della monarchia austro-ungarica, con speciale riguardo, escludendo la statistica, ai prodotti dei singoli paesi, al commercio, alla coltura degli abitanti. Esercizi in disegnare semplici schizzi di carte geografiche. — **Storia.** (2 ore). Evo moderno. Personaggi ed avvenimenti più importanti in modo che la storia della monarchia austro-ungarica formi l'oggetto principale dell'esposizione storica. —

Matematica. Aritmetica: Dottrina delle equazioni di primo grado con una e più incognite e delle equazioni determinate di II e III grado soltanto quelle che trovano riscontro nei calcoli geometrici. In relazione con quest'ultime, l'innalzamento al cubo e la estrazione della radice. Regola del tre composta, di società e dell'interesse composto. — Geometria intuitiva: Posizione reciproca delle rette e dei piani. Angolo solido. Le principali specie dei corpi geometrici. Calcoli semplici sulle superficie e sui volumi. Temi come nella I. — **Fisica.** (3 ore). I semestre. Dottrina del Magnetismo. Calamite naturali ed artificiali. Poli magnetici e loro attrazione e repulsione. Magnetismo terrestre. Elettrologia: Elettricità statica e fra gli elettroscopi i più semplici. Buoni o cattivi conduttori, corpi elettrici positivi e negativi. Elettrizzazione per contatto separato. Gli apparati più comuni per produrre e raccogliere l'elettricità. Temporalità e parafulmine. Pila di Volta e delle pile a corrente costante soltanto quelle che vengono usate negli esperimenti. Effetti principali della corrente galvanica, galvanometro, induzione elettrica e magnetica. Le applicazioni elettrotecniche più semplici e più note (luce elettrica, galvanoplastica, telegrafo di Morse). — **Meccanica:** Descrizione delle principali specie di moto: rettilineo, curvilineo, uniformemente accelerato. Ambo gli effetti della forza meccanica: Accelerazione e pressione e determinazione di questa ultima col mezzo di pesi. Manifestazione della forza di resistenza nel cangiamento di celerità e di direzione (forza di gravità, urto ed ostacoli al moto). Composizione e scomposizione del moto uniforme. Moto parabolico. Composizione e scomposizione delle forze con un sol punto di applicazione comune e di forze, che agiscono parallelamente. Centro di gravità, specie di peso specifico; pendolo. Alcuni esempi di macchine semplici e composte. II semestre. Proprietà caratteristiche dei corpi fluidi. Livello, pressione idrostatica. Equilibrio dei vasi comunicanti di uno o di due liquidi incoerenti. Principio di Archimede e determinazione in via semplicissima del peso specifico per corpi solidi e fluidi. Capillarità. Proprietà caratteristiche dei gas (legge di Mariotte). Vuoto di Torricelli, barometro, applicazione degli effetti sulla pressione dell'aria, pompe di rarefazione e di compressione. Principio sul quale si fonda la macchina a vapore. — **Acustica.** Sensazioni sonore, rumori, toni, altezza dei toni conduttori del suono, vibrazioni sonore, organi della voce, telefono, diffusione e riflessione del suono. Mezzi toni. Organo dell'udito. — **Ottica.** Fenomeni luminosi; propagazione della luce in linea retta; ombra e fotometri. Riflessione e rifrazione della luce. Specchi e lenti. (Camera oscura e principio sul quale si fonda la fotografia). Dispersione dei colori, arcobaleno. Occhio, microscopio e cannocchiale diottrico in forma semplice. — Coll'insegnamento della fisica e specialmente con quello della meccanica va congiunta la descrizione dei fenomeni celesti come a dire: le fasi della luna, il corso mensile; orbita annuale del sole; la spiegazione della diversità dei giorni e delle stagioni in località di differente longitudine e latitudine in assoluta dipendenza dal movimento della terra intorno al proprio asse e da quello della sua ellittica annuale intorno al sole. Ecclissi solari e lunari.

CLASSE V. — Religione. La chiesa e i suoi dommi, parte I. Apologia. La chiesa cattolica è la sola vera chiesa di G. Cristo. —

Latino. Tito Livio, Ovidio; Esercizi stilistico grammaticali, 1 ora settimanale. Preparazione; temi — cinque scolastici per semestre, di cui uno dal latino. — **Greco.** Lettura: Senofonte (Crestomazia Schenkl): Ciropedia (brani), Anabasi, Omero: Iliade. Esercizi grammaticali. Preparazione. Temi — quattro scolastici per semestre, di cui uno dal greco. — **Italiano.** Storia della letteratura italiana dei secoli 200, 300 e 400. Nozioni delle varie specie di componimenti in verso ed in prosa (secondo l'Antologia). Notizie generali sui traslati, sulle figure retoriche e sulla buona locuzione italiana. Esercizi di memoria; temi come nella III. — **Tedesco.** Ripetizione delle parti più importanti della morfologia e dipendenti, inversione, uso dell'infinito e participio, avverbio, preposizione; esercizi di memoria e traduzioni dall'italiano in tedesco e viceversa secondo il testo Defant-Mayer. Compiti uno scolastico e uno domestico al mese. — **Geografia e storia.** Storia dell'evo antico fino all'assoggettamento dell'Italia, Geografia relativa. — **Matematica.** Aritmetica: Divisibilità dei numeri. Rapporti e proporzioni: le quattro operazioni con interi e frazioni. Equazioni di I grado con una e più incognite. Geometria: Planimetria; 3 temi scolastici per semestre. — **Storia naturale.** Insegnamento sistematico. I semestre Mineralogia. Il semestre Botanica.

CLASSE VI. — **Religione.** La chiesa e i suoi dommi p. II. I dommi cattolici svolti nel loro nesso e nei loro rapporti. — **Latino.** Sallustio, de bello Iugurthino. Cicerone, Catilinarie. Virgilio, Bucoliche e Georgiche; Eneide. Cesare, de bello civili. Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazioni. Temi come nella V. — **Greco.** Lettura; nel I semestre Omero; Iliade; Erodoto, Senofonte. Grammatica. Esercizi di memoria. Preparazione. Temi come nella V. — **Italiano.** Storia della letteratura italiana dei secoli 500 e 600. Nozioni delle varie specie di componimento in verso ed in prosa (dall'Antologia). Lettura, un'ora speciale per settimana dell'Orlando Furioso nel I sem., e della Gerusalemme Liberata nel II sem. Esercizi di memoria. — Temi: ogni tre settimane un componimento scolastico e domestico alternativamente. — **Tedesco.** Ripetizione e maggiore sviluppo delle teorie sintattiche. Dottrina dei casi. Costruzioni. Traduzione ed analisi di brani scelti prosaici e poetici secondo Defant-Mayer. Compiti: uno scolastico e uno domestico ciascun mese. Esercizi di memoria. — **Geografia e storia.** Continuazione e fine dell'evo antico. Storia del medio evo con relativa geografia. — **Matematica.** Potenze, radici e logaritmi. Equazioni di II grado ad una incognita. Geometria: Il I semestre Stereometria; il II semestre Trigonometria piana. Tre temi scolastici per semestre. — **Storia naturale.** Antropologia nel I semestre ed insegnamento sistematico della Zoologia nel II semestre.

CLASSE VII. — **Religione.** La morale cattolica. — **Latino.** Cicerone, due orazioni. Virgilio, Eneide. Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazioni. Temi scolastici come nella V. — **Greco.** Demostene. Omero (Odissea). Temi come nella V. — **Italiano.** Storia della letteratura italiana del 700. Nozioni sulle varie specie di componimenti come nella VI classe. Dello stile. Illustrazione della I cantica di Dante, di cui i brani migliori da apprendersi a memoria. Temi come VI classe. — **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell'istruzione). Ripetizione

di tutta la sintassi. Lettura dal Nöe, Antologia p. II. Grammatica Willomitzer. Traduzione ed analisi con osservazioni filologiche. Esercizi di memoria. Compiti come nella VI. — **Geografia e storia.** Storia dell' evo moderno con riflesso allo sviluppo politico interno degli stati d' Europa e Geografia relativa. — **Matematica.** Aritmetica: equazione quadrata con due incognite, equazioni diofantiche di I grado. Progressioni, calcolo d' interesse composto e rendita. Teoria elementare delle combinazioni, teorema binomiale. Geometria. Temi trigonometrici. Geometria analitica nel piano, sezioni coniche. Tre temi scolastici per semestre. — **Scienze naturali.** Fisica: Introduzione, meccanica, calorico, chimica. — **Propedeutica.** Logica.

CLASSE VIII. — **Religione.** Storia della Chiesa cattolica. Ripetizione dei punti colminanti della dogmatica e della morale. — **Latino.** Tacito: Germania, Annali e storie. Orazio: poesie scelte (ediz. Tempisky). Esercizi stilistico-grammaticali. Preparazione. Temi come nella V. — **Greco.** Lettura. Platone, Apologia di Socrate, due dialoghi minori od uno maggiore. Omero, Odissea; Sofocle. Preparazione e temi come nella V. — **Italiano.** Storia della letteratura italiana dell' 800. Breve riassunto di tutta la storia della letteratura. Illustrazione degli ultimi canti dell' inferno di Dante, della II cantica e di alcune parti della III, di cui i brani migliori da apprendersi a memoria. Temi come nella VI classe. — **Tedesco.** (Uso della lingua tedesca nell' istruzione). Lettura dal Nöe, Antologia p. II. Esercizi di versione da qualche autore classico italiano. Letteratura sulla scorta del testo (cenni sui principali periodi della letteratura tedesca). Grammatica Fritsch. Compiti come nella classe precedente. Esercizi di memoria. — **Geografia e storia.** I semestre: Storia della Monarchia austro-ungarica. II semestre: Studio geografico statistico della Monarchia austro-ungarica; riepilogo della storia greca e romana. — **Matematica.** Esercizi sulla soluzione di problemi matematici. Ripetizione delle partite importanti della materia. Tre temi scolastici per semestre. — **Scienze naturali.** Fisica: magnetismo, elettricità, acustica, ottica, elementi di astronomia. — **Propedeutica.** Psicologia empirica.

III. ELENCO DEI LIBRI SCOLASTICI

ADOPERATI ATTUALMENTE IN QUESTO GINNASIO

I Classe. — *Religione*: Il Catechismo cattolico, Trento 1899. — *Latino*: Schultz-Fornaciari, Grammatica ed esercizi. — *Italiano*: Grammatica (Hasek, ed. Chiopris). Letture italiane p. I, 2 edizione, Vienna, Alfr. Hoelder 1886. — *Tedesco*: G. Defant, lingua tedesca p. I. — *Geografia*: Morteani, geografia p. I, Trieste, Schimpff 1894. — *Aritmetica*: Wallentin, manuale di aritmetica per la I e II classe delle scuole medie — traduz. Postet. Trento Monauni 1896. — *Geometria*: Hočevár, traduz. Postet, Vienna, Tempsky 1891. — *Storia naturale*: Zoologia, Pokorny-Lessona, e Botanica, Pokorny-Caruel, Torino, Ermanno Loescher.

II. Classe. — *Religione*: Catechismo grande, come sopra. — Culto di Gaume e Valli, Trento, Seiser editore, 1882. — *Latino*: come sopra. — *Italiano*: Grammatica (Chiopris). Letture parte II. Vienna Alfredo Hoelder 1883. — *Tedesco*: Defant I, come sopra. — *Geografia*: Morteani, compendio di geografia per la II classe. Trieste, Schimpff 1895. — *Storia*: Mayer. Manuale di storia universale per le classi inferiori di scuole medie, p. I. Vienna. Tempsky. — *Matematica*: Aritmetica e Geometria, come sopra. — *Storia naturale*: Zoologia e Botanica come nella I.

III. Classe. — *Religione*: Schuster, Storia sacra. Vienna 1885. — *Latino*: Schultz-Fornaciari ut supra. Memorabilia Alex. Magni (Schmidt e Gehlen) Vienna, Hoelder 1897. — *Greco*: Curtius-Hartel, Grammatica greca; Schenkl, esercizi greci; Monauni, Trento. — *Italiano*: Grammatica come sopra. Letture p. III. Vienna, Hoelder 1883. — *Tedesco*: Defant, lingua tedesca p. II. — *Geografia*: Morteani p. III. — *Storia*: Mayer, Manuale di storia. Medio evo. Vienna, Tempsky 1897. — *Aritmetica*: Wallentin, manuale di aritmetica per la III e la IV classe delle scuole medie — traduz. Postet. Trento, Monauni 1892. — *Geometria*: Močnik p. II. — *Storia naturale*: Mineralogia, Pokorny-Struever, Torino, E. Loescher 1882. — *Fisica*: Vlacovich, Trieste, Caprin edit. 1880.

IV. Classe. — *Religione*: Schuster: Storia sacra ut supra. — *Latino*: Grammatica; esercizi ut supra. Cesare, De bello gallico, Praga, Tempsky 1883. — *Greco*: Curtius, ut supra; Schenkl, esercizi ut supra. — *Italiano*: Demattio, grammatica italiana. Letture p. IV. Vienna, Alfredo Hoelder 1883. — *Tedesco*: come nella III. — *Geografia*: Morteani — Compendio di geografia della Monarchia austro-ungarica per la IV classe, Trieste, Schimpff 1887. — *Storia*: Mayer, manuale di storia, p. III. Vienna, Tempsky 1895. — *Matematica*: come nella III classe. — *Fisica*: Vlacovich ut supra.

V. Classe. — *Religione*: Giovanni de Favento. La chiesa cattolica, la sua dottrina e la sua storia, Capodistria, Priora 1879-80, II.

edizione. — *Latino*: Schultz-Fornaciari, Raccolta di temi per la sintassi, Torino Ermanno Loescher 1884; Livio, editore Tempisky; „Ovidio“ Carmina selecta, Sedlmayer, Praga, Tempisky 1884. — *Greco*: Curtius, Grammatica; Casagrande, esercizi greci, p. II; Schenkl, Crestomazia di Senofonte, Torino Loescher 1880; Omero, Iliade edizione Christ, Praga, Tempisky. — *Italiano*: Antologia di poesie e prose scelte italiane (edite da Chiopris) Trieste II edizione 1891, p. IV. — *Tedesco*: Wilkomitzer, Grammatica tedesca; Defant-Mayer, esercizi e letture tedesche p. I. — *Storia*: Gindely, Storia universale pel ginnasio superiore I edizione. Tempisky, Praga. — *Matematica*: Močnik, Algebra per le classi superiori, versione Menegazzi, Trieste, Dase 1884. — *Storia naturale*: Mineralogia. Geologia di Hochstetter e Bisching, Vienna, Hoelder 1882. Botanica. Burgenstein, Elementi di Botanica per le classi superiori delle scuole medie, versione Stossich, Vienna 1895. Hoelder.

VI. Classe. — *Religione*: Giovanni de Favento (ut supra). — *Latino*: Schultz-Fornaciari come nella classe V; Sallustio, Bellum Iugurthinum, Scheindler, Praga, Tempisky 1883; Virgilio, Eneide con alcuni brani scelti dalle Bucoliche e dalle Georgiche, W. Klouček, edizione Tempisky. Cesare, commentarii de bello civili edizione Tempisky. — *Greco*: Casagrande, Esercizi p. II. Torino, E. Loescher 1870; Omero Iliade ut supra; Schenkl, Crestomazia di Senofonte ut supra. Erodoto, edizione Hoelder, Praga, Tempisky. — *Italiano*: Antologia (ut supra) p. III. — *Tedesco*: Defant-Mayer, letture tedesche, p. I e III; Wilkomitzer, grammatica tedesca; Hassek, esercizi di versione dall'italiano in tedesco, Trieste, Schimpff. — *Storia*: Gindely, p. II. — *Matematica*: Močnik, Algebra e Geometria, ut supra; Močnik, Tavole Logaritmiche, Vienna Gerold. — *Storia naturale*: Elementi di Zoologia del Dr. Graber e del Prof. Mik, versione Gerosa. Vienna, Praga, Tempisky, 1896.

VII. Classe. — *Religione*: Giovanni de Favento (ut supra). — *Latino*: Schultz-Fornaciari ut supra; Virgilio, Eneide (ut supra); Cicerone, Orationes selectae, Nohl, Praga, Tempisky. — *Greco*: Curtius, Grammatica ut supra; Casagrande, Esercizi p. II, ut supra; Omero, Odissea edizione Pauly, Praga, Tempisky p. I e II; Demostene, edizione Defant, Praga, Tempisky. — *Italiano*: Antologia, ut supra p. II; Dante; Divina commedia, edizione Salani, Firenze, senza note. — *Tedesco*: Defant-Mayer, esercizi e letture tedesche p. III, Ambr.-Mayr. Leitfaden der deutschen Literaturgesch., Trient, Monauni; Hassek, ut supra. — *Storia*: Gindely, p. III. — *Fisica*: Münch; traduzione italiana del Prof. Iob, Vienna, Hölder 1898. — *Propedeutica filosofica*: Lindner, compendio di logica formale per istituti superiori, traduzione Erber, Zara 1882.

VIII. Classe. — *Religione*: Giovanni de Favento (ut supra). — *Latino*: Orazio, Carmina selecta, edizione Petschenig, Praga, Tempisky 1885. Tacito, edizione I., Müller. Praga, Tempisky. — *Greco*: Sofocle: una tragedia, edizione Tempisky; Platone, Apologia ed il Critone, edizione Christ, Praga, Tempisky. Omero: Odissea, ut supra. — *Italiano*: Antologia, ut supra p. I; Dante ut supra. — *Tedesco*: Defant-Mayer III; Mayer, Leitfaden der deutschen Literaturgeschichte. Hassek libro di versione. — *Storia e Geografia*: Hannak, Geografia e storia del-

l'Austria, Vienna, Hölder 1874. — *Matematica*: come nella VI e VII.
— *Fisica*: come sopra. — *Propedeutica filosofica*: Lindner Psicologia.

Nelle classi I, II, III, IV e VIII si adopera *Kosenns* Geographischer Atlas für Mittelschulen, 37. Auflage. Wien, Hölz, 1897.

Nelle classi II, III, IV, V, VI e VII si adopera il *Putzger*, Historischer Schul-Atlas. Wien, 1886 (Pichler).

IV. TEMI DI LINGUA ITALIANA

elaborati nel corso dell'anno scolastico dagli scolari delle classi superiori

Classe V. — Gli ultimi giorni delle mie vacanze. — La mia stanza da studio. — Il ratto delle Sabine (sulle tracce di T. Livio, Lib. I). — Una bella giornata d'autunno. — Il viaggio di Dante attraverso i primi cinque cerchi dell'inferno. — . . . la dimanda onesta, Si dee seguir, con l'opera, tacendo. — A canto il fuoco. — Cosa bella e mortal passa e non dura. — Date Caesari, quae sunt Caesaris, et quae sunt Dei, Deo. — Est proprium stultitiae aliorum vitia cernere, oblivisci suorum. — Giovanni Boccaccio. — Il risparmio è il primo guadagno. — I nemici delle foreste. — Cui fu donato in copia, Doni con volto amico, Con quel tacer pudico, Che accetto il don ti fa. — Il Rinascimento (significato, cause ed effetti). — Vier Elemente, Innig gesellt, Bilden das Leben Baunen die Welt.

Classe VI. — L'Orlando Furioso. — Era la notte, allor c'alto riposo Han l'onde e i venti, e pareo muto il mondo (Gerusal. Lib. c. II). — Pratica di Socrate con Crizia ed Alcibiade. — A metter fuori le unghie il debole non ci guadagna. — Alcun non può saper da chi sia amato, Quando felice in sulla ruota siede (Orl. Fur. c. XIX). — La parola è d'argento, il silenzio è d'oro. — Il sangue. — La vita nostra è come un bel tesoro, Che spender non si deve in cosa vile (Trissino — Sofonisba). — Piove! — Ed a' voli troppo alti e repentini Sogliono i precipizi esser vicini (Gerusal. Lib. c. II). — Carattere d'Erminia e la sua dimora nella capanna del pastore (Gerus. Lib. c. VII). — I buoni e i grandi cercano il bene nel male; i tristi e i mediocri il male nel bene.

Classe VII. Torniamo al lavoro! — Bambini, siamo felici e non ce ne accorgiamo; giovani, possiamo essere felici e non lo vogliamo; vecchi, vogliamo essere felici e non lo possiamo. — Dante e Filippo Argenti. — Noi siamo sempre inclinevoli a credere ciò che a noi piace

e giova. — L'amore per l'amore; il nato di Betlem soltanto seppe insegnarlo al mondo. — Ego sum flos campi — Il „Saul“ ed il „Filippo“ di Vittorio Alfieri. — Nur der Irrthum ist das Leben, Und das Wissen ist der Tod (Schiller, Kassandra). — O degli altri poeti onore e lume, Vagliami il lungo studio e il grande amore, Che m'han fatto cercar lo tuo volume! — Ciò che vi ha di più generoso nel cuore umano è la pietà. Dopo il suo sangue, ciò che l'uomo può dare di più è una lacrima. — Eroi veri sono quelli che sacrificano sè agli altri, e non quelli che sacrificano gli altri a sè. — Afa estiva.

Classe VIII. — L'episodio di Manfredi (Purg. c. III). La via più corta per rimanere ignoranti è quella di presumere di saper molto. — Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas Regumque turris (Orazio, Carm. I 3). — L'uomo virtuoso e conoscitore del mondo si rallegra meno del bene e si rattrista meno del male. — le Pimplee fan lieti Di lor canto i deserti, e l'armonia Vince di mille secoli il silenzio. — Sono i tempi che formano l'uomo, non l'uomo che forma i tempi. — Don Abbondio e padre Cristoforo di fronte agli obblighi del loro ministero. — Non rinviare quello che non può servire ad altro che ad affliggerti maggiormente. — Perchè il dolore? Perchè ci potesse essere la gioia. — Diligite iustitiam! — Il libro nella storia della civiltà. — Il mecenatismo nella storia delle lettere italiane. — Il sentimento che prevale sempre nell'umanità è quello della giustizia: la violenza lo reprime, la perfidia lo fuorvia, l'ignoranza e l'inganno lo oscurano, ma esso risorge pur sempre, come fiamma che non s'ammorza, se anche torta mille volte dal vento (tema di maturità).

G. A. Galzigna

V. BRANI DI AUTORI CLASSICI LATINI E GRECI

STUDIATI NELL'ANNO SCOLASTICO 1899-900

III. CLASSE. — Latino: Memorabilia Alexandri Magni di Q. Curzio Rufo, edito dal Gehlen coi supplementi del Freinsheim. C. I-XXIX (fino alla morte di Dario).

IV. CLASSE. — Latino: Cesare, de Bello gallico, I, II e IV, 16-fine. Ovidio, delle Metamorfosi; Esordio; Le quattro età del mondo; Il consiglio degli dei; Deucalione e Pirra; Dedalo e Icaro; dai Fasti (I ludi Ceriali).

V. CLASSE. — Latino: Livius a. u. c. I. II. ad medium. Ovidius, ex Fastis et Metamorphoseon libris delectus. — Greco: Xenophon, Cyrop. et Anabas. delectus Homeros, Il. I. III.

VI. CLASSE. — Latino: Sallustio: *Bellum Iugurthinum*. Cicerone: I oratio in *Catilinam*. Cesare: *De bello civili* I. Virgilio: *Egloghe* I. V. VII. IX. *Georg.* Proemio. I 118-159, 351-514. II 109-176, 458-540. *Eneide* I. — Greco: Senofonte: *Dalle Memorie socratiche*, I e II ed. Schenkl-Müller; *Dalla Ciropedia* I. Omero, *Canti* VI, XVIII, XXII, XXIV. Erodoto: *Libro* V 1-16; 23-27; 28-39; 49-77: 79-86; *Libro* VI 96-126, 132-134.

VII. CLASSE. — Latino: Cicerone, le orazioni in difesa di *Milone* e di *S. Roscio Amerino*. Virgilio, i ll. II, III, IV, V dell'*Eneide* (abbreviati). Greco: Demostene, *Prima oraz. contro Filippo* e le tre *olintiche*. Omero, *Odissea* C. I, II parte del V, il VI, il VII e parte del IX.

VIII. CLASSE. — Latino: Orazio, *Carmi* I 1, 2, 3, 6, 7, 9, 11, 14, 15, 18, 19, 21, 26; II 14, 18, 22; III 12, 17; IV 7, 9; *Epodi* 1, 2, 13, 16; *Sermoni* I 1, 5, 9; II 1, 8; *Epistole* I 1, 10, 16, 26. Tacito, *Germania* 1-27, *Annali* IV e VI. Greco: Platone, *Apologia di Socrate*. Critone. Gli ultimi capitoli del *Fedone*. Lachete. Omero, *Odissea* VI, VII, IX. Sofocle, *Edipo re*.

VI. Aumenti nella collezione dei mezzi d'insegnamento

I. **Biblioteca dei professori.** — *Giunta provinciale istriana*, relazioni e resoconti dietali del 1899: *Rivista* di filologia classica; continuazione; *Zeitschrift für oesterreichische Gymnasien*; continuazione; *Oesterr.-ungar. Monarchie* in Wort und Bild (2 copie, una per la biblioteca degli scolari); continuazione; *Gesetz und Verordnungsblatt*; continuazione (dono della Luogotenenza di Trieste); *Literarisches Centralblatt für Deutschland*; continuazione; *Mayer-Wyde*, Oesterr. Ung. Revue; continuazione; *Haberlandt*, *Zeitschrift für oesterr. Volkskunde* (dono della k. k. Schulbücherverlags-Direction, Wien); *Oest. Botan. Zeitschrift*; continuazione (dono dell'Ecc. Luogotenenza); *Rocher*, *Reallexicon der griech. u. röm. Mythologie*; continuazione; *Gröber*, *Grundriss der romanischen Philologie*; continuazione; *Ganglbauer*, *die Käfer von Mitteleuropa*; continuazione; *Neubauer-Divis*, *Jahrbuch des höh. Unterrichtswesens*; continuazione; *Dr. Hans Heger*, *Oesterreichs Wohlfahrts-Einrichtungen 1848-1898*, *Festschrift z. Ehr. des 50 j. Regierung-Jubilaeums S. K. K. Apostol. Majestät*, III. u. IV. Band; *Gerber et Greef*, *Lexicon Taciteum*; continuazione; *G. B. Molière*, (trad. da Moretti), *Commedie scelte*; *Dom. Ciampoli*, *Il Barone di San Giorgio*;

Enrico Zanoni, La mente di Franc. Guicciardini; *Matteo Ricci*, Scritti postumi di Massimo d'Azeglio; *Cesare Cantù*, Beccaria ed Diritto Penale; *Antonio Favaro*, Galileo Galilei e Suor Maria Celeste; *Gius. Gigli*, Superstizioni, Pregiudizi e Tradizioni in Terra d'Otranto; *Gius. Pitrè*, Novelle Popolari Toscane; *Max Nordau*, Battaglia di Parassiti; *Dr. Franco Ridella*, Una sventura postuma di Giac. Leopardi; *Ang. De Gubernatis*, Piccola Enciclop. Indiana; *Franc. Petrarca*, I Trionfi (ed. d. Fl. Pellegrini); *Edoardo Polli*, Stille; *Riccardo Folli*, I Promessi Sposi (dono del sig. Dr. Pietro de Madonizza); *Antonio Ive*, I Dialetti Ladino-Veneti dell'Istria (dono dell'incl. Giunta provinciale); *P. Dr. Tomasin*, Ordine Frati Minori Conventuali (dono); *Gius. Vettach*, Paolo Diacono (dono); *Michele Stossich*, Filarie e Spiroptere (dono); *Michele Stossich*, Strongylidae (dono); *Max Wildermann*, Jahrbuch der Naturwissenschaften; *Giorgio Marchesini*, La Contabilità; *Karl Weinhold*, Mittelhochd. Lesebuch; *Lhomond*, Urbis Romae Viri illustres; *Alb. Doberenz*, C. I. Caesaris Commentarii; *Ferd. Schultz*, Latein. Synonymik; *C. G. Zumpt*, Latein. Grammatik; *Raph. Kühner*, Xenophontis de Socrate comm.; *K. W. Krüger*, Xenoph. Anabasis; *Ludw. Breitenbach*, Xenoph. Memorabilien; *K. W. Krüger*, Griech. Sprachlehre; *Lehrplan u. Instructionen für den Unterricht an den Gymnasien in Oesterreich*; *Can. Giac. Bonifacio*, Approdo di Pio VII in Istria (dono); *Ricordo del Santuario* della B. V. di Strugnano (dono); *K. L. Moser*, Der Karst u. seine Höhlen; *Can. Giac. Bonifacio*, Cenni storici e statistici della Diocesi di Capodistria (dono dell'autore); *Lemcke*, Populäre Aesthetik; *Pietschmann*, Masperos Gesch. der morgenl. Völker im Alterthum; *Simrock*, Die Edda; *Freytag*, Aus dem Mittelalter; *Schroeter*, Gedichte Walthers von der Vogelweide; *Papa-dopulo*, Il falso e l'illegittimo della vita del Patriarca Ignazio; *Nee Hirnera*, Contributo di Vocaboli (dono); *M. T. Ciceronis*, epistolae selectae (sei copie); *Titi Livi*, ab urbe condita libri (sei copie); *Ov. Nasonis*, metamorphoses (sei copie); *Dr. Pietro Rozzo*, Nelle nozze Grulich-GiuliuZZi (dono dell'autore).

H. Biblioteca degli scolari. — *Anzoletti*. La donna nel progresso cristiano. *Arnaudo*. La Valanga. *Anserini*. Madri di uomini celebri. *Bonomelli*. Un autunno in occidente. Un autunno in oriente. *Baccini*. Feste azzurre. *Borsa*. Verso il sole di Mezzanotte. *Balangero*. Australia e Ceylan. *Colombo*. Pariniana. *Capuana*. Scurpiddu. *Carcano*. Novelle campagnuole. Novelle domestiche. *Corte*. Il continente nuovissimo. *Colet*. Infanzie di uomini celebri. *De Margerie*. Frate Arsenio ed il terrore. *Deledda*. Anime oneste. *D'Ethampes*. La villa delle rose. *De la Grange*. Lo spettro di Framoriale. *Fulvia*. Troppo Fiera? *Ferrini*. In giro per Milano. *Fogazzaro*. Discorsi. *Giacosa*. Impressioni d'America. *Giacomelli*. A raccolta. *Gigliogli-Casella*. Intorno al mondo. *Gioia*. Galateo. *Herve-Bazzin*. Le grandi giornate della Cristianità. *Iack la Bolina*. Al lago degli elefanti. *Lomonaco*. Da Palermo a New-Orleans. *Lioy*. Escursione sotterra. *Morandi*. Masaniello. *Mioni*. Martiru, il re delle Pelli Rosse. Una battaglia nel deserto. *Magistretti*. Le betule di Lelio. *Magherini*. Il diavolo (Novelle Valdarnesi). *Normanni (de)*. Il legato di Giorgio Bonneval. *Navery*. Il baratro. *Roux*. Fiabe delle veglie invernali. *Salgari*. Al polo australe in velocipede. I nau-

fragatori dell' "Oregon". Il continente misterioso. Le stragi delle Filippine. Al Polo Nord. Nel paese dei ghiacci. Gli orrori della Siberia. I pescatori di Frepang. *Schiavi*. Poesie varie. *Stoppani*. Acqua ed aria. La santità del linguaggio. *Savi-Lopez*. Maria. *Silvestri*. Ricordi d' uno studente povero. *Strafforello*. Storia popolare. *Tengström*. Marchit. *Targioni-Tozzetti*. Il Mare. *Vitelleschi*. Prosa moderna.

prof. Galzigna

Gabinetto archeologico. *Acquisti*: Ed. v. d. Launitz: *Olympia* nach den Resultaten der deutschen Ausgrabungen; *Tragische Masche*; *Doryphoros*, *Diadumenos*, *Amazone*; *Römische Gewandstatue*, *Matrona*; *Triclinium*; *Symposion*; *Cybulski Νομίσματα Ἑλληνικά*.

Il gabinetto archeologico contiene 63 numeri d' inventario.

prof. Steffani

Gabinetto di Fisica. — Termometro medicinale — bussola — apparato per l' elasticità — sferometro — nonio lineare — nonio circolare — livello — apparato per la pressione laterale dei liquidi — sifone per veleni — lampada Döbereiner — caleidoscopio — magnete naturale — magnetometro — interruttore a ruota — un paio forbici.

prof. Sbuclz

Gabinetto di Storia naturale. — *Doni*: Un armadillo del Brasile, dono del sig. Arturo de Petris capitano del Lloyd Austriaco. Una monachella a gola nera, dono di Sandrin Spartaco, scolaro della I classe ginn. Una mustela faina, dono di Oscarre Urbancich, scolaro della IV classe ginn. Una tavola murale rappresentante un fondamento di salina doppia, dono di Senica Arturo della III classe.

Acquisti: N.ro 14 infiorescenze, modelli in carta pesta, secondo le rappresentazioni del prof. L. Dr. Kny.

prof. Gerosa

Escursioni di scolari per iscopi di esercizio igienico e di studio

Il giorno 23 maggio, destinato alle escursioni scolastiche, 20 scolari delle classi VII, VI e V, guidati dal sottoscritto, partirono da Capodistria alle 6 di mattina e per Puzzole ed Obscurus si diressero alla volta di Momiano, ove pervennero dopo 3 ore e 45 minuti di buona marcia. Colà pranzarono e nel pomeriggio furono invitati da alcuni signori del luogo, che regalarono loro delle bottiglie di eccellente moscato. Nel ritorno presero una via diversa da quella della mattina, passarono per Puzzole, di lì andarono a Monte e dopo 4 ore e un quarto arrivarono stanchi bensì, ma tutti sodisfatti della gita, alle case loro.

G. Marsich

Bella, immortal, benefica

riuscì veramente la scampagnata, che fecero, in compagnia del professor Larcher e del sottoscritto, loro capi, venti scolari della prima e tredici della quarta classe di questo ginnasio nel giorno di mercoledì, 23 maggio, cui il vicedirettore con savio consiglio volle consacrata appunto alle gite.

Bella, dico, perchè più bel sole che in quel dì non era sfolgorato in cielo da quando primavera aveva fatto il suo ingresso in quest'anno. Erano le vallette e i colli e le rive de' ruscelletti e dei fiumicelli e i prati e i boschi, che attraversammo, che percorremmo, tutti in festa, tutti rivestiti dei loro abiti più nuovi e più verdi, tutti adorni dei fiori più eletti e più fragranti. Una brezzolina soave s'insinuava di quando in quando tra le fronde, che s'agitavano come un fremito di gioia ne compenetrasse le cellule più intime. Anche le membra un po' sudanti aveano dalla brezza ristoro, quando i camminatori si fermavano estatici qua e colà, ad ascoltare il canto innamorato o del cuculio o dell' usignuolo o, beatamente sdraiati sulla molle erbetta al rezzo, contemplavano il magnifico paesaggio.

E dico *immortale* a ragione, perchè, senza un dubbio al mondo, l'amenissima passeggiata dei 23 maggio 1900 resterà impressa a caratteri indelebili nelle menti tenerelle e plasmabili de' giovanetti e si ricorderà tutta via, anche quando i due professori, che la diressero, riposeranno da un pezzo sotto le piote, morti e sfatti: anzi ben ci sarà, io penso, chi già vecchio ne tramandi ai figli de' figli suoi il dolce ricordo e insieme il vivo desiderio di ripeterla nella età beata. Sì certo.

E dico finalmente *benefica*, perchè — lo si predica oramai anche su per i giornali più popolari, come si chiamano — non v'è chi non sappia, chi non senta, che una passeggiata sotto il terso ed azzurro padiglione del nostro cielo, quando è terso ed azzurro e d'ogni parte c'inonda ed avvolge la luce vivificante del sole, nell'aria libera e ossigenata, fra il rigoglio della risorgente natura, per la soave contemplazione di tante meraviglie, non v'è chi non senta, che una passeggiata così non può non rinfrancare e rigenerare e il corpo e l'animo, accasciati dal lungo sedere a tavolino a studiare difficili questioni, a risolvere duri problemi, nella penombra d'una stanza male arieggiata o, peggio, al fioco lume d'una lampada fumosa, a mo' de' traloditi.

Staccatici dunque da Capodistria all'ora stabilita, alle 6 in punto, senza fermarci a lungo per via, alle 8 raggiungemmo il villaggio di Marèsego. Quivi un'ora di riposo e una parca refezione ci ridonarono la perduta lena, se mai perduta era.

Poi, accompagnati dal maestro e dal segretario comunale del luogo e dal delegato giuntale, che ivi per avventura si trovava a rivedere i conti del comune, gentilissime persone da vero, ci recammo a visitare la località, dove nella domenica delle palme di quest'anno, 8 aprile, circa fra le ore 8 e le 12, sotto gli occhi non poco meravigliati di quel mugnaio alla Dragogna e della sua famigliuola, il suolo, annoiato forse dal secolare riposo, cominciò per buon tratto ad agitarsi e poi a camminare e qua e là a sprofondarsi a sollevarsi e a crepare. Il fenomeno è interessante e curioso: si vedono lunghi, larghi e profondi crepacci e fra l'uno e l'altro una striscia di terreno di tre di cinque metri

di larghezza, sprofondato in qualche punto di tre di cinque metri; muricciuoli di sostegno ai campi da perpendicolari diventati obliqui; qualche albero qua e là rovesciato, con le radici al sole; ma presso al fiumicello, sulla cui sponda c'è il mulino, che è detto, il suolo in qualche posto si elevò di parecchi metri e del pari un piccolo tratto dell'alveo stesso con tutto il greto.

Quivi ci trattenemmo a un bel circa mezz'ora, a osservare a esaminare per filo e per segno la scena e le tracce del tellurico fenomeno, poi prendemmo via per il villaggio di Paugnano e lentamente salendo vi giungemmo alle 11.15. Riposammo, intanto che si apprestava il desinare, all'ombra di alcuni alberi dinanzi all'osteria. Le mense furono pulite e, lo dico a gloria dell'oste, le portate, se anche semplici, abbondanti e gustose. Sedemmo a tavola da mezzodì alle 13.30 fra lieti conversari e lieti canti. Poi i ragazzi si diedero a giocare alle bocce e ad altri giuochi.

Alle 16 riprendemmo verso il villaggio di Monte. A mezza via ci accommiatammo dall'egregio podestà di Paugnano, il quale gentilmente volle esserci compagno fin qui. Dove, anche a nome del mio collega, non posso fare a meno di ringraziarlo ancora una volta delle premure che si diede, per farci contenti.

Sostammo un'ora buona in cima al monte delle Poiane, sotto alle annose querce semisecolari, sdraiati sulle tenere erbette infiorate ed olezzanti, a sollazzarci, ad ammirare lo splendido panorama. Più lontane si rizzano le vette delle alpi Giulie e giù giù digradanti a guisa d'anfiteatro i monti e i colli, sparsi di bianchi villaggi, tra quali spicca Antignano, e di casine inerpicate sulle balze o sedenti in mezzo alla verzura delle valli. Il mare infinito dall'altra parte, il golfo di Trieste, solcato in ogni direzione di più grossi legni e di barche. Si adagia fra il mare e le sue saline Capodistria, che si porta in grembo il flavo edificio del ginnasio col suo taglio giganteggiante su dal chiostro. Pareva, che, nella melanconia del sentirsi solo, aguzzasse la punta della sua chioma superba alla ricerca di noi. Più lungi parte di Trieste e Grado e Aquileia

Scendemmo quì per la strada malvagia di Nigrignano e, ancora freschi, fummo di ritorno a Capodistria alle 19, dopo d'aver giocondamente percorso l'ampio cerchio irregolare e la coda corta d'un 9 di circa 20 chilometri in tutto. Camminammo sei ore buone, salendo e discendendo circa metri 550, respirando aria balsamica ore tredici, spendendo non più di corone 1.80 a testa.

prof. G. Vàtova

Il giorno 23 maggio, 15 scolari di classe II e 24 della III, guidati dai loro capiclasse Battisti e Majer fecero una bella scampagnata. Si partì alle ore 6 $\frac{1}{2}$ di mattina e per la strada di Trieste si arrivò a S. Michele; di qui si prese la via che per Pobeghi mena a Decani. Bellissima fu la discesa da Pobeghi a Decani, e i giovinetti si divertirono assai a vedere dall'alto della collina la valle del Risano sorridere tutta al bacio del sole mattutino, che la rendeva più incantevole, ed allietarsi del melodioso gorgheggiare di vari uccellini, che in quegli ameni boschetti, in quei siti deliziosi presero lor stanza. Arrivati sotto

Decani, alcuni salirono col sig. prof. Battisti a visitare il villaggio, altri, a cui la villa era nota, col sottoscritto si portarono direttamente al molino Auer, dove una mezz'ora dopo furono dai primi raggiunti. Quivi tutti sostarono e dopo aver bevuto un bicchiere di birra si diressero alle sorgenti del Risano, che distano da quel molino 12 minuti. E sul prato della chiesuola di S. Maria di Lonche, vicino all' ameno laghetto, che il Risano forma appena scaturito dalle rocce, visto ed ammirato il modo, nel quale esso scaturisce, i giovinetti si riposarono, parte all'ombra degli alberi che fiancheggiano il piccolo lago, parte all'ombra della chiesa, domandando informazioni e notizie e deliziandosi della bella frescura e dell'amenità del sito, che fa pensare alle bellezze della campagna e fa comprendere il poeta, che con vivo desiderio di quelle beatitudini esclama:

O ubi campi
Spercheosque et virginibus baccata Lacaenis
Taygeta! o qui me gelidis convallibus Haemi
Sistat et ingenti ramorum protegat umbra!

A mezzo di si fece ritorno al molino, dove si trovò una lunga tavola, preparata all'ombra di tre annosi alberi, che stanno davanti alla casa. Il pranzo modesto, ma buono ed abbondante, fu servito ad un'ora, ed era bello il vedere quei 39 giovinetti allegri e pieni di appetito affacciarsi a sparcchiare, quanto veniva loro imbandito. Ma si satollarono per bene, giacchè l'oste e padrone del molino, il sig. Giuseppe Auer, sebbene avvisato dell'arrivo soltanto il giorno prima, fece le cose in modo che tutti furono contenti e della bontà dei cibi, e della loro quantità, e della mitezza del prezzo. I giovinetti furono trattati con molta affabilità e regalati dalla padrona di noci e di nocciuole. La partenza ebbe luogo alle 5 e mezza. Si ritornò per la via, che costeggiando il fiume fa capo poi a Lazzaretto di Capodistria, donde per la strada maestra si arrivò in città alle 8 e mezza. Si camminò in tutto sei ore.

prof. F. Majer

SPORT NAUTICO GINNASIALE

Lo sport nautico, sostenuto nei mesi di settembre ed ottobre in porzioni limitatissime dalla sola barca del sottoscritto, fu ripreso regolarmente nei mesi di maggio, giugno e luglio con tre barche, due delle quali di proprietà del ginnasio. S'iscrissero allo sport 63 scolari delle classi III, IV, V, VI e VII, che, divisi in 4 sezioni, presero parte giornalmente alla voga, ogniqualvolta il tempo da principio incostante lo permise, sorvegliati e diretti dai professori Maier, Marsich e Petris, contribuendo il tenue importo di cent. 24 mensili per cadauno, impiegati a retribuire un vecchio marinaio, incaricato della sorveglianza

e del ripulimento delle due barche del ginnasio. Nel prossimo anno scolastico il ginnasio disporrà di 3 barche, per cui si potrà dare uno sviluppo ancora maggiore a questa ginnastica tanto utile e salutare, la quale meglio d'ogni altra s'attaglia ai nostri giovani, che nati la massima parte in città marinare, vi si dedicano con particolare affezione, direi quasi, con entusiasmo.

prof. F. Majer

VII. CRONACA DELL' ISTITUTO

Fatti rimarchevoli avvenuti dopo la fine dell'anno scolastico 1898-99

Il 18 Agosto 1899, nella fausta ricorrenza del Natalizio di Sua Maestà Imp. e Reale Apostolica il Nostro Augustissimo Imperatore Francesco Giuseppe I, venne festeggiato coll'intervento dei membri del corpo insegnante presenti in luogo alla Messa solenne celebrata nella Cattedrale. Dopo la funzione religiosa, il Direttore accompagnato dai professori presentava all'i. r. Capitanato l'omaggio del Ginnasio pregando di umiliarlo a piedi del Trono.

20 Agosto. I professori sig. Majer Francesco, Steffani Stefano e Vatovaz Giuseppe vengono promossi all'ottava classe di rango.

3 Settembre. Il prof. Francesco Matejčić viene nominato dirigente del neoretto i. r. Ginnasio croato di Pisino.

13 Settembre. I membri del corpo insegnante presenti in luogo assistono all'ufficio funebre celebratosi nella Cattedrale in suffragio dell'anima di Sua Maestà la defunta Imperatrice e Regina Elisabetta.

16 Settembre. Il sig. Emanuele Dalponte viene nominato capo maestro provv. presso la locale i. r. Scuola magistrale. Nel suo posto entra (19 Settembre) il candidato al magistero sig. Giuseppe Marsich.

16 Settembre. il sig. Matteo Kristofić viene assunto qual docente della lingua slava invece del prof. sig. F. Matejčić.

21 Settembre. Si tengono gli esami di maturità suppletori sotto la presidenza dell'Ill.mo sig. Ispettore scol. prov. Dr. Francesco Swida. Così resta chiusa la sessione di esami per l'anno scol. 1898-99 col seguente risultato complessivo. Vennero dichiarati maturi con distinzione: Babudri Francesco da Trieste, de Favento Pietro da Capodistria e Ghersina Guido da Parenzo; semplicemente maturi: Bastianich Giovanni da Cerrovizza (Albona), Brunelli Carlo da Trieste, Corazza Angelo da Montona, Chitter Costantino da Capodistria, Crivellari Giuseppe da Cherso, Demori Nazario da Capodistria, Gortani Cesare da Terzo, Lanzi Mario da Trieste, Leva Lino da Lussingrande, Lonzar Nazario da Capodistria, Luccardi Giulio da Cormons, Parmeggiani Vincenzo da

Cervignano, Percich Noè da Volosca, Pernarcich Antonio da Trieste, Tarabocchia Alfonso da Lussinpiccolo e Trevisini Ugo da Pirano. Rimessi ad un anno 3.

14 Ottobre. L' i. r. Capitanato partecipa il ringraziamento di Sua Maestà per le felicitazioni umiliate nella ricorrenza del 18 Agosto 1899.

27 Ottobre. Al prof. sig. Stefano Petris viene assegnata la quinta aggiunta quinquennale.

19 Novembre. Festa di Santa Elisabetta. Il corpo insegnante e la scolaresca assistono alla s. Messa seguita dalle esequie in suffragio di S. M. la defunta Imperatrice e Regina.

24 Novembre. Il sig. Direttore Consigliere scol. Giacomo cav. Babuder viene promosso alla sesta classe di rango.

25. Novembre. Vengono approvate le nuove discipline scolastiche e le „Norme per chi tiene a dozzina scolari dell' i. r. Ginnasio di Capodistria“, che vengono poi distribuite alle famiglie, nelle quali gli scolari alloggiano.

26. Novembre. S. Messa funebre in suffragio dell' anima del defunto Arcivescovo titolare di Pelusio, Mr. Giov. Nep. Dr. Glavina, emerito vescovo di Trieste e Capodistria.

27 Novembre. L' istruzione della ginnastica viene affidata al maestro approvato di ginnastica sig. Giovanni Kren, docente di questa materia nella locale i. r. Scuola magistrale.

27 Marzo 1900. Lo spettabile Municipio di qui elargisce corone 200 al fondo ginnasiale di beneficenza per la somministrazione di libri a scolari poveri e la Direzione fa i dovuti e sentiti ringraziamenti.

29. Marzo. Al sig. Giulio Castelpietra, candidato approvato per l' insegnamento dell' italiano e delle lingue classiche, viene accordato il permesso di fare l' anno di prova presso questo i. r. Ginnasio.

8, 9 e 10 aprile. Si tengono gli esercizi religiosi pasquali.

22 Aprile. Il Rev. sig. Can. e Parroco Monsignor Giacomo Bonifacio prende ispezione, quale Commissario vescovile, dell' andamento dell' istruzione religiosa nell' Istituto.

25 Aprile. I seguenti signori vengono nominati membri dell' ecc. i. r. Consiglio scol. prov. dell' Istria pel seguente sessennio: Dr. Nicolò Druscovich parroco a Cittanova, Giovanni Markelj direttore della locale i. r. Scuola magistrale, Leone Neugebaur direttore della i. r. Scuola reale inferiore di marina a Pola e Pietro Maresch direttore dell' i. r. Ginnasio di Pola.

26 Aprile. L' inclita Giunta prov. dell' Istria elargisce corone 100 per lo sport nautico ginn. e la Direzione esprime ad essa i suoi sentiti ringraziamenti. Questa somma aggiunta a quella di cor. 722, elargita dall' Ecc. Ministero, dall' inclita Giunta prov. istr., dallo spett. Municipio e da generosi cittadini di qui, dà la somma complessiva di cor. 822. La Direzione valendosi della cooperazione e del consiglio dell' Ill.mo sig. Cap. del Lloyd Biagio Cobol, al quale furono rese vive azioni di grazie, acquistò per il ginnasio una barca da sport che costò cor. 233 ed una barca-scuola dal sig. Pietro Pecenca per l' importo di cor. 200. Furono spese inoltre per arnesi accessori ed altro cor. 49.72. Sicchè restano ancora alla Direzione disponibili per tale oggetto cor. 339.28, che saranno impiegate nell' acquisto d' un' altra barca, già ordinata.

6 Maggio. L'Ecc. Luogotenenza partecipa che gli esami di maturità in iscritto cominceranno al 28 Maggio, e i verbali il giorno 7 Luglio.

8 e 11 Maggio. L'ill.mo sig. Ispettore scol. prov. Dr. Francesco Swida ispeziona l'Istituto.

17. Maggio. L'Ecc. Ministero del Culto ed Istruzione stabilisce nuove norme per l'istruzione della lingua italiana nei ginnasi con lingua d'insegnamento italiana.

21 Giugno. Festa di San Luigi. Prima Comunione di 21 scolari ginnasiali dalle mani di Monsignor Vescovo diocesano presente in luogo. La cattedrale parata a festa; la navata di mezzo tutta a disposizione dei comunicandi in bell'ordine disposti, i ginnasisti in prima, poi quelli delle scuole popolari e quindi una fiorita di ragazzine bianco vestite, cinte il capo di candidi veli e fiori. Prima della S. Comunione Mons. Vescovo dice parole appropriate alla solennità del momento e porge poi l'eucaristia ai giovanetti e alle giovanette, che in buon ordine avvicinandosi, vanno ad inginocchiarsi al posto distinto. Questo avviene durante la Messa celebrata alle 7 di mattina; alle 10 si celebra la Messa solenne coll'intervento dei giovanetti stessi e delle giovinette, delle loro famiglie e di una densa folla di persone accorse parte a condurre i cresimandi parte ad assistere alla bella festa religiosa. Nell'una e nell'altra delle due S. Messe dà lodata prova di sua valentia il coro ginnasiale, diretto all'organo dal bravo maestro di musica Sig. Luigi Sokoll, docente di canto in questo i. r. Ginnasio.

L'inclita giunta provinciale dell'Istria fu, come al solito, larga di sussidi e incoraggiamento a scolari poveri e meritevoli. — La stessa spettabile Autorità usa inoltre la cortesia di regalare tratto tratto alla biblioteca ginnasiale qualche pregevole pubblicazione d'interesse storico istriano.

Debito di riconoscenza tiene pure la direzione verso lo spettabile Municipio di questa città, che dimostrasi animato di vivo interessamento per la prosperità dell'istituto.

La reverendissima Curia vescovile di Parenzo-Pola tutta impegnata a regolare sempre meglio ed ampliare la provvida istituzione del convitto diocesano, creato anni or sono con plauso generale dell'Istria, oltre favorire gli alti scopi religiosi cui mira, si rende benemerita della prosperità di questo istituto, fornendo al medesimo un contingente considerevole di buoni e bravi giovani, che fanno onore al ginnasio ed al convitto che li alberga. — Il numero degli scolari in quest'anno salì a 67.

Così potesse allargarsi sempre più la benefica istituzione ed appagare le domande di accoglimento, che annualmente in numero sempre maggiore le vengono porte da famiglie dell'Istria e di fuori!

La scuola ha assoluto bisogno di una cooperazione domestica vigile ed energica ed a questa si lusinga di aver provveduto il Ginnasio colla compilazione e distribuzione del regolamento per le famiglie che tengono a dozzina scolari. Con ciò si intende di assicurare i genitori della buona riuscita dei loro figliuoli, ove siano collocati presso famiglie che possano offrir loro non soltanto locali bene arieggiati e perciò sani ed un vitto coscienzioso e conveniente, ma presentare pure una garanzia che per la loro onestà, esperienza e saggezza, sapranno, senza reprimere

la naturale vivacità ed espansione d'animo, educarli moralmente e civilmente e preservarli dai pericoli, a cui è tanto esposta oggidì l'età giovanile.

18. Giugno. Muore a Medolino, sua patria, l'ottimo giovinetto Giovanni Zuccon, scolare della III classe, strappato all'affetto della famiglia da lento, inesorabile morbo.

VIII. Esami di Maturità

Esami in iscritto:

Si tennero i giorni 28, 29, 30, 31 Maggio e 1 Giugno. I temi assegnati erano questi:

I) *Lingua latina*, a): Versione dall'italiano: Un brano del Frate Guido da Pisa, I fatti di Enea LI. b) Versione dal latino: M. Tullii Ciceronis, De officiis III 26-28.

II) *Lingua greca*. Senof. Cir. VI. 3. 5-12.

III) *Lingua italiana*. „Il sentimento che prevale sempre nell'umanità è quello della giustizia: la violenza lo reprime, la perfidia lo fuorvia, l'ignoranza e l'inganno lo oscurano, ma esso risorge pur sempre, come fiamma che non s'ammorza, se anche torta mille volte dal vento.“ Ad un candidato venne assegnato il tema: „Nei popoli l'apprezzamento delle più alte manifestazioni del pensiero è quasi sempre incompatibile con l'angustia economica.“

IV) *Lingua tedesca*. Welche sind die wichtigsten Vorzüge unserer Zeit im Vergleich mit der Vergangenheit? Per un singolo candidato: „Ferro nocentius aurum.“

V) *Matematica*. 1) Quali sono i numeri che divisi per 11 danno un residuo 7, o divisi per 13 un residuo 8? Si determini la somma di quelli che stanno fra il 100 ed il 1000. 2) Data la superficie di un cilindro retto e dato il raggio della sua base, determinare il volume di questo cilindro. $S = 1570.5 \text{ dm}^2$, $r = 9.83 \text{ dm}$. 3) In che punto incontra la retta ($y = -2x + 9$) quella che passa per i punti $M_1(8, 7)$ e $M_2(-5, 2)$? 4) Dati due lati ($a = 53.2 \text{ cm}$, $b = 29.7 \text{ cm}$) e l'angolo opposto al maggiore ($\alpha = 59^\circ 13'$), risolvere il triangolo.

L'esame in iscritto fu sostenuto da 19 candidati, uno dei quali con tema differente nella lingua tedesca ed un altro con tema differente nella lingua italiana e da una signorina ammessa agli esami dall'Ecc. I. R. Ministero del Culto ed Istruzione in base alle Disposizioni d. d. 9 Marzo 1896 N. 1966, giusta oss. D. dell'Ecc. I. R. Consiglio scol. prov. dell'Istria d. d. 7 Aprile 1900 N. 611. Insieme 20.

Gli esami verbali sono indetti pel giorno 6 Luglio p. v. L'esito verrà pubblicato a suo tempo nel foglio ufficiale del dominio e nel programma dell'anno scolastico p. v.

IX. FONDO GINNASIALE DI BENEFICENZA

Chiusa di conto al termine dell'anno scolastico 1898-99: Introito Cor. 762.85; Esito Cor. 725.87. — Civanzo Cor. 36.215. — Gestione dal 30 Giugno 1899 al 30 Giugno 1900.

<i>Introito</i>		<i>Esito</i>			
	Cor.	c.			
1) Civanzo della gestione precedente	72	43	1) Sussidi in denaro a scolari poveri in corso dell'anno	117	60
2) Contributo degli scolari per legature di libri scolastici raccolto dal Prof. Steffani . .	64	40	2) Spese per legature di libri	73	90
3) Da alcuni scolari nel lasciare il Ginnasio	3	50	3) Acquisto di libri scolastici	398	86
4) Dagli scolari di classe II per un danno arrecato	4	—			
5) Dagli scolari di classe V quale contributo	8	—			
6) Interessi di obbligazioni	140	70			
7) Da un anonimo di qui . .	20	—			
8) Dallo Sp. Municipio di qui	200	—			
9) Dagli scolari dell'ottava	3	95			
Assieme	516	98	Assieme	590	36

Disavanzo corone 73 centes. 88.

Stato economico del fondo.

Capitale in obbligazioni di stato vincolate a nome del Fondo di beneficenza di questo Ginnasio corone 3300.

Fondo libri — Vedere „Dati inventarili.“

C. Sbuclz

X. DATI STATISTICI DELLA SCOLARESCA

	CLASSE								In- sieme	
	I A	I B	II	III	IV	V	VI	VII		VIII
I. Numero										
Alla fine dell'anno scolastico 1997-98	30	27	46	39	25*	25	18	17	25	252*
Al principio " " 1898-99	—	45	50*	42	40	28	25	16	22	268*
Promossi dalla classe anteriore	—	40	44*	40	38	24	24	16	19	245*
Ripetenti	—	5	6	2	2	4	1	—	3	23
Usciti durante l'anno scolastico	—	6	3	6	1	1	—	1	—	18
Stato al termine dell'anno scol. publ.	—	39	47	36	39	27	25	15	22	250
Privati, II. semestre	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
**) Luogo di nascita										
Da Capodistria	12	—	7	6	4	4	5	3	4	45
Da altri luoghi dell'Istria	23	—	31*	23	31	20	18	10	10	166*
Da Trieste	2	—	4	4	1	2	1	2	5	21
Dal Goriziano	2	—	2	3	3	1	1	—	3	15
Dalla Dalmazia	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Dalla Sicilia	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Da Vienna	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
3. Lingua materna										
Italiani	39	—	46*	36	39	27	24	13	21	245*
Slavi	—	—	1	—	—	—	1	2	—	4
Tedeschi	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
4. Religione										
Cattolici	39	—	47*	36	39	27	25	15	22	250*
5. Età										
Di anni 11	3	—	—	—	—	—	—	—	—	3
" 12	10	—	6	—	—	—	—	—	—	16
" 13	13	—	10*	8	—	—	—	—	—	31*
" 14	11	—	16	10	5	—	—	—	—	42
" 15	1	—	10	9	17	2	—	—	—	39
" 16	1	—	4	7	8	8	5	—	—	33
" 17	—	—	1	2	8	10	8	5	—	34
" 18	—	—	—	—	1	4	9	3	3	20
" 19	—	—	—	—	—	3	2	4	8	17
" 20	—	—	—	—	—	—	1	3	6	10
" 21	—	—	—	—	—	—	—	—	4	4
" 22	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
" 23	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
6. Domicilio dei genitori										
In questa città	15	—	12	10	2	3	4	3	5	24
Altrove	24	—	35*	26	37	24	21	12	17	196*
7. Riassunto completo della classificazione finale dell'anno scolastico 1898-99										
Negli esami di riparazione in un oggetto, corrisposero	4	3	5	5	2*	6	—	—	1	26*

*) Più uno scolaro privato.

**) Da qui i dati che seguono riguardano gli scolari che l'anno frequentato il Ginnasio fino al termine dell'anno scolastico.

	CLASSE									In- sieme
	I A	I B	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	
	Risultato complessivo									
Prima con eminenza	5	3	2	3	4	2	4	1	3	27
Prima classe	19	21	36	32	20*	23	14	16	22	203*
Seconda classe	2	2	8	1	1	—	—	—	—	14
Terza classe	4	1	—	3	—	—	—	—	—	8
8. Classificazione finale dell'anno scolast. 1899-900										
attestati di eminenza	2	—	2	1	4	3	—	4	—	16
" prima classe	25	—	35	21	24	16	23	9	22	175
" seconda classe	3	—	1	7	6	4	—	—	—	21
" terza classe	6	—	4	3	2	—	—	—	—	15
Sospesi in un oggetto a due mesi	1	—	5	5	3	4	2	1	—	21
non classificati per malattia	—	—	—	1	—	—	—	1	—	2
Scolari privati	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
9. Contributi in denaro										
Didatto: I. semestre paganti	24	—	21*	14	14	7	12	1	10	103*
II. " " "	12	—	16*	11	16	12	16	1	8	92*
I. " esentati	20	—	27	27	26	21	18	14	12	160
II. " " "	26	—	31	25	23	15	9	14	14	157
I. " esentati della metà	—	—	—	1	—	—	—	—	—	1
II. " " " " "	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
L'importo riscosso cor. 5925										
Tasse d'iscrizione cor. 2058										
" Mezzi d'insegnamento cor. 797										
10. Studi liberi										
Iscritti per lo studio della lingua slava										
I Corso	—	—	10	3	2	2	4	—	—	21
II Corso	—	—	2	5	5	2	3	—	—	17
III Corso	—	—	—	1	1	4	2	3	—	11
della calligrafia, I Corso	39	—	—	—	—	—	—	—	—	39
II " " "	—	—	39	—	—	—	—	—	—	39
della ginnastica, I " "	12	—	11	2	12	—	—	—	—	37
II " " "	—	—	—	2	3	3	—	2	—	10
del canto, I " "	7	—	6	1	1	—	—	—	—	15
II " " "	—	—	—	2	13	1	4	1	—	21
della stenografia I " "	—	—	—	8	3	3	—	—	—	14
II " " "	—	—	—	—	1	10	1	—	—	12
11. Stipendi										
Numero degli stipendiati	1	—	2	4	4	5	3	10	8	37
Importo complessivo degli stipendi corone 5296.										

Dati inventarili

Biblioteca dei professori. — Opere 1730, volumi 4210, opuscoli 600.

Biblioteca degli scolari. — Opere 990, opuscoli 52; Sezione tedesca volumi 135.

Collezione dei libri scolastici del fondo di beneficenza. — Volumi 1732.

Gabinetto di fisica. — Apparatì di fisica 268, di chimica 189.

Gabinetto di storia naturale. — Collezione zoologica, vertebrati 396; invertebrati 1022; oggetti zoologici di altra specie 77. — Collezione botanica 2561; modelli di botanica 81; minerali 750; forme cristallografiche in legno 120, in vetro 6. Imitazione in vetro delle gemme e dei 4 diamanti più rinomati. Oggetti diversi inerenti allo studio della storia naturale 77. — Atlanti di storia naturale 10.

Nota. — Attendono con zelo e premura, alla biblioteca dei professori, il Sig. Prof. Bisiac; a quella degli scolari, il Sig. Prof. Galzigna; a quella del fondo di beneficenza, il Sig. Prof. Stef. Steffani



ELENCO D' ONORE

degli

SCOLARI CHE ALLA FINE DELL' ANNO SCOLASTICO 99-900

riportarono un attestato di

PRIMA CON EMINENZA



CLASSE I

SCHLECHTER PAOLO
ZANFABRO ANTONIO

CLASSE II

BACCICHI GIORGIO
CELLA ANTONIO

CLASSE III

CRIVELLARI CLETO

CLASSE IV

BORRI FERRUCCIO
DEVESCOVI GIORGIO
LUGHI GIOVANNI
VENIER FRANCESCO

CLASSE V

BRADICICH MANLIO
DEPANGHER ANTONIO
SIROTICH GIOVANNI

CLASSE VI

CLASSE VII

CASTRO PIETRO
DE FAVENTO GIOVANNI
PALIN ANTONIO
TUNTAR GIUSEPPE

CLASSE VIII

A V V I S O

L'apertura dell'anno scolastico 1900-901 avrà luogo il 16 Settembre anno corrente.

L'iscrizione principierà il giorno 14 Settembre dalle ore 8 ant. alle 12 meridiane.

Gli studenti dovranno comparire all'istituto accompagnati dai genitori o dai rappresentanti dei medesimi, i quali — a scanso di misure spiacevoli che potrebbero venir prese dalla Direzione nel corso dell'anno scolastico — sono tenuti di dar avviso alla scrivente presso quale famiglia intendano collocare a dozzina i rispettivi figli o raccomandati. Così pure dovranno comparire muniti della fede di povertà estesa in piena forma legale — sopra le stampiglie prescritte che si possono avere presso la libreria e cartoleria di Benedetto Lonzà di qui — quegli studenti che vorranno aspirare all'esenzione dalla tassa scolastica.

Pegli esami di ammissione alla I Classe sono fissati i giorni 16, 17 e 18 Settembre anno corrente.

Gli scolari devono venire muniti della fede legale di nascita, dell'attestato dimissorio della scuola popolare e di un attestato medico comprovante lo stato di salute del fanciullo.

Per altri esami sono destinati egualmente i giorni 16, 17 e 18 Settembre. — L'ufficio divino d'inaugurazione si celebrerà il 18 Settembre e l'istruzione regolare principierà il 19 Settembre.

DALLA DIREZIONE DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE

Capodistria, 6 Luglio 1899

Il Dirigente provv.

Carlo prof. Sbuelz



